

Silvio Gaggi

Il volgar eloquio

dialetto malenco



FIÓ DI LEVÉGÈE

Lasó quattru cà tacádi al crap
tót furát pēr tira fò sas de levéc
inturn dü sespèt, quattru mòfuli
e n’ucelas che ‘l faseva ‘l niásc.

Terée aspru árs dël sul
‘l te faceva marüdá,
per giüc t’imparávèt
‘l laur di genitur
e in silensiu te rubávet ‘l mesté.

Iscé su cresüt cul calur e l’amur de cà,
con l’educaziùñ e l’unestà
l’è l früt pusè bèl e prezios
che n’ha dac ‘l nos Signur .

Incó sti valur seculár
i la bufát via ‘l vent de mârz,
in poch temp tót ‘l sé straultát
a livei senza bula gnè reguli.

Me stòpèt cercu dë di la verità
per salvá almeno la sumensa dë sta gent
quanc suspir quanc cenc,
per lagá ai giuvën chi cerca inütilment
chi viv ánc’a lur ‘l so mumënt.

Na us la me dis turna al tò urtesèl
che ‘l po’ ves ‘l püsè bèl
testárd la me dis de continuá
fín al’ òltum respir,
n dul va la sumenza
la sarà sempri ‘n früt da minga fã senza.

Dipinti, sculture e foto:

SILVIO GAGGI

Consulenza e introduzione:

ERMANNIO SAGLIANI

Segretari di redazione:

CELSO NANA - PAOLA GAGGI

I dipinti sono ad olio su tela a spatola,
le sculture sono su pietra ollare (cloritoscisto del Pirlo)
tutti eseguiti dall'autore.

Ringrazio inoltre di cuore mia moglie, Emanuela, Paola e Sara e tutti coloro che mi hanno fornito notizie e utili consigli per la stesura di questa mia modesta ricerca.

In copertina: silografia, Chiara Majer, 1830 ca

Oh! Mia Valle Malenco

*Bambina eri tu,
paesi, contrade vive,
campanili aperti all'orizzonte.*

*Torrenti, rogge a dissetare
la vita nel tappeto verde,
trapuntato di fiori.*

*Alla notte alzavi lo sguardo
nel blu trapunto di fiori luminosi,
che sfavillano in cielo.*

*Oh! Valle, mia valle,
ti vorrei ancora bambina
per risalire la tua vetta.*

Silvio Gaggi

Il volgar eloquio



Amore di mamma per rivivere le proprie radici

Sommario

PREMESSA	p. 9
Memoria del dialetto nella tradizione di Chiesa Valmalenco	9
Il volgar eloquio	10
Origine della parlata e senso di appartenenza	11
In difesa della memoria e del comunicare	12
El dialét dè la nosa gent	13
La comunità che ha perso i ritmi delle stagioni	14
 SAGGEZZA TRAMANDATA	17
Vocali, fonetica e dialetto	19
 ESPRESSIONI, DETTI E MODI DI DIRE	25
Umanità e animali, modi di dire	60
L'universo femminile	61
Il maschio sesso forte	63
Cibo	63
Sapienza popolare	64
 TERMINOLOGIE, VOCABOLI, PROVERBI	67
Vita contadina	67
Artigianati vari	80
Abitazione e faccende domestiche	91
Cucina	95
Unità di misura, recipienti ed espedienti per misurare	100
Attività estrattive	102
Malattie e medicine	112
Fauna, insetti e caccia	119
Flora e piante	126
Tempo previsioni meteo, le stagioni	128
Religione e credenze	136
Filastrocche	143
Giochi e passatempi	146
Canti	149
Note a spaglio	153
 BIBLIOGRAFIA	157



Chiesa, dal punt dël ciciù

Premessa

MEMORIA DEL DIALETTO NELLA TRADIZIONE DI CHIESA VALMALENCO

Il dialetto è la forza di un linguaggio archetipo che evidenzia il senso di appartenenza, capace di far sentire il profondo legame alla propria terra.

Ogni valle, ogni luogo ha una propria storia e quindi un proprio dialetto che identifica il luogo in cui siamo stati generati, siamo cresciuti, legati ad affetti e valori più profondi, provando emozioni di radicata appartenenza e comunicanza.

Il presente lavoro realizzato dalla ricerca di Silvio Gaggi, con esperienza e competenza dei suoni e della proprietà lessicale, nasce con ricerca complementare e bibliografica. Insieme abbiamo ordinato un patrimonio orale dialettale, frammentario e significativo nel suo rigore lessicale. Altrimenti, come entità orale, sarebbe andato disperso per sempre.

Restituendo alla memoria il dialetto, linguaggio di vita, di lavoro della comunità valligiana di Chiesa in Valmalenco, si evoca la parlata sociale di un mondo alpino, non del tutto scomparsa, in evoluzione e forse tra qualche decennio estinta. Il dialetto è stato per secoli preziosa risorsa di comunicazione e di esistenza collettiva, vincolata a tradizioni, a valori e saperi, a contenuti sociali e storici dell'esperienza umana alpina. Per secoli il dialetto è stato patrimonio linguistico efficace, mezzo di comunicazione nei paesi, ma anche in metropoli lombarde, espressione di consapevolezza e di dignità identitaria.

L'intento di questa pubblicazione è di conservare la memoria scritta, segno di caparbio attaccamento dell'autore al proprio paese, al territorio, alla propria gente con la speranza di coinvolgimento dell'attenzione collettiva.

Le espressioni dialettali indicano luoghi denominazioni popolari, modi di dire, narrano modi di vita e di lavoro, credenze e infiniti altri aspetti del piccolo mondo malenco.

Nell'attuale pianeta globalizzato il dialetto rischia una progressiva estinzione, fino all'abbandono.

È giusto che sopravviva al mondo pianificato e globalizzato, dove l'inglese è lingua universale, dove l'"ok" ha sostituito il "sì" nel nostro armonioso idioma.

I valori della famiglia, della comunità, del lavoro, della tenacia e della solidarietà, il proprio modo di vivere e pensare, di esprimersi sono efficacemente espressi dal dialetto, nei propri detti sapienti, nelle espressioni più genuine e autentiche della tipica parlata popolare.

Questo lavoro ci si augura che possa essere apprezzato come supporto a tutti coloro che sono attenti all'evolversi delle valenze sociali e linguistiche e possa garantire una ulteriore possibilità di riapprezzamento del dialetto in riferimento a eventuali futuri interventi di un suo recupero e che permetta di rivivere la storia valligiana attraverso la parlata delle nostre genti.

Ermanno Sagliani

IL VOLGAR ELOQUIO

Nel nostro mondo contemporaneo di nuovo millennio c'è un'insipienza e un atteggiamento collettivo nel lasciar morire e scomparire i dialetti locali, giunti fino a noi attraverso circa un millennio.

Il sommo Dante Alighieri fu un precursore nel comprendere la forza di un linguaggio espressivo che nasce dalla naturalità umana, al gusto popolare dell'immediatezza spontanea.

È noto che i dialetti sono nati dalla frammentazione medievale e dall'evoluzione del latino, origine della nostra lingua, già abolito nell'istruzione scolastica nazionale.

Non bisogna dimenticare che nell'Italia del Duecento i dialetti sono già ben affermati e alcuni ebbero applicazioni letterarie, come quello toscano di Petrarca e Dante, che dal Trecento fino al Cinquecento si imposero su altri, diventando con Bembo e Ariosto lingua nazionale già prima della formazione dell'Italia.

In una società popolata di analfabeti solo pochissimi sapevano leggere e scrivere, appartenenti al ceto medio - elevato.

Per secoli convivsero lingua e dialetto, quest'ultimo parlato in famiglia, col popolo, linguaggio istintivo, immediato alla necessità, utilizzato fuori dalle opportunità formali. Quindi il linguaggio aulico, poco affine alla realtà quotidiana, rimase isolato nel mondo letterario, autoreferenziale.

Con Ruzante, nel Cinquecento, il dialetto padovano entrò nel teatro e proseguì con Goldoni in veneziano, valorizzato in milanese da Carlo Porta e da Belli, con tutti i valori di oralità, di lingua in assoluto, evocando il ritmo di una parlata libera e creativa. La poesia è uso della parola originata dalla volontà di comunicare emozioni e sensazioni, pensieri del vivere. Un linguaggio che Giacomo Leopardi definisce nel suo Zibaldone: "[...] una lingua è tanto più atta alla squisita eleganza e nobiltà del parlare [...] quanto più la sua indole è popolare [...] e più modellata nella favella domestica e familiare e volgare."

Quindi ai dialetti si deve riconoscere l'origine alimentatrice di una lingua nazionale, come è attestato dai linguisti, da Graziano Ascoli a De Saussure e da noti scrittori italiani, Boccaccio, Nievo, Verga, Pavese.

La globalizzazione, l'eccesso di tecnologia e l'invasività televisiva, oltre l'intrusione modaiola di terminologie anglofone, tutto questo contribuisce alla scomparsa della lingua italiana e ancor più dei dialetti.

Ancora un po' di dialetto è strillato nelle voci di mercato, ma già non risale più nelle case dalle strade percorse da venditori ambulanti o dalle folle vocianti.

L'abbondanza impetuosa dei dialetti è quasi spenta, il "volgar eloquio" esprime la nostra memoria, il passato, le radici profonde della nostra cultura.

* * *

Considerando questo inventario di motti, detti, brevi frasi, non c'è intenzione di esaminarli sotto il profilo fonetico o glottologo, né di realizzare un trattato sui dialetti

malenchi, che differivano da paese a paese, se non addirittura di contrada in contrada.

Nei secoli trascorsi la parlata assumeva quasi sempre caratterizzazioni fonetiche e gergali ristrette addirittura ai singoli ceppi familiari, a volte anche con influssi subiti da contatti esterni o di vicinato, per motivi commerciali e di lavoro.

Un ottimo studio linguistico in proposito è *“Rätisches Namenbuch, Band II Etimologien”* di Andrea Schorta, ed. Franke, Berna 1964 (pag. 1052).

Vocaboli di origine sconosciuta e insolita si incontrano nel dialetto malenco, che in questo caso specifico è riferito essenzialmente alla contrada Sasso e Montini di Chiesa Valmalenco.

Importante è non lasciar disperdere, senza traccia scritta, qualsiasi aspetto o tradizione di cultura valligiana alpina.

ORIGINE DELLA PARLATA E SENSO DI APPARTENENZA

La parlata di Chiesa in Valmalenco è oggi presente negli spazi collettivi e privati, nell'etimologia dei toponimi. Essa esiste ancora parlata, cantata, recitata in poesie, preghiere, insulti e in vari aspetti della quotidianità alpina.

A quanto risulta dai toponimi i valtellinesi e i malenchi comunicavano con dialetti di origine indoeuropea, che hanno dato origine a lingue celtiche locali con varianti arcaiche, poi latinizzate dai romani e dal cristianesimo.

Il dialetto di Chiesa in Valmalenco quindi deriverebbe dal latino o il basso latino evolutosi attraverso il corso dei secoli. Si può dire che il 70 per cento delle parole di Chiesa è costituito da vocaboli latini, ma come in tutte le lingue si trovano vocaboli provenienti dal greco, da lingue germaniche e alcune dall'arabo.

La grammatica è simile a quella delle altre lingue di origine latina.

È il sommo poeta toscano Dante Alighieri, nel XIII secolo, che ha realizzato la distinzione delle lingue romane in lingue “d’oil” a nord della Francia, in “d’oc” a sud della Francia (“oc” deriva dal latino “hoc” = questo). I linguisti oggi distinguono sei classificazioni di aree linguistiche, tra cui quella “alpina”. La lingua in primis. L'italiano o i dialetti? L'italiano è la lingua della Patria, i dialetti quelli dell'identità del popolo. Due spinte entrambi importanti. Il quesito non è la scelta, ma come e perché usarli. La conflittualità è ancora quella delle origini, sempre inconclusa. La crisi attuale del nostro Paese è sfuggente, difficile da interpretare e mostra ferite sociali ed economiche profonde, ogni giorno, inferte a quella che oggi si fatica tanto a chiamare Patria.

Comunque sia questa ricerca ha coscienza di aver dato testimonianza diretta di memoria storica da trasmettere alle generazioni che seguiranno.

Il “senso di appartenenza” significa spontaneamente legati al luogo natio o dove si è vissuto a lungo, significa amare i suoi aspetti, i suoi valori, parlare il suo linguaggio. Nulla meglio del dialetto è legato alla fisicità delle cose che ci circondano ed esprime naturalezza. Il dialetto è una peculiarità fondamentale per chi lo parla correntemente ogni giorno a proposito di qualsiasi argomento; è anche un'autarchia spirituale aperta agli aspetti della vita.

L'autenticità umana è nella relazione in cui ognuno cresce e si evolve senza

snaturarsi, aperta comunque ad altre diversità. Quindi le piccole autonomie locali è logico che esistano senza essere cancellate dai nazionalismi centralisti e viceversa le piccole autonomie non devono annullare le minoranze ancora più esigue.

L'identità del dialetto ha significato se implica sentirsi anche contemporaneamente regionali e nazionali, cioè italiani.

Del resto in ogni dialetto esistono richiami culturali etimologici che hanno attinto ad altre lingue, senza considerare tutte le possibili mescolanze. Il dialetto è linguaggio di potenziale universalità, pur formandosi su un'esperienza reale di elementare vissuto quotidiano, capace di istintiva coerenza, di giudizi, di opinioni e visione della vita e del mondo.

IN DIFESA DELLA MEMORIA E DEL COMUNICARE

In questo secondo decennio del nuovo millennio si sta sempre più affermando l'idea di una certa collettività di sostituire l'elettronica all'esperienza interiore, personale, umana della memoria. Perfino il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ha sollecitato il richiamo alla memoria, al suo valore non solo conoscitivo ma etico, civile, fondamentale di un popolo. Nel panorama attuale non solo la memoria storica, diremmo collettiva, rischia di venir meno, ma anche la memoria come facoltà individuale di ricordare, di conoscere la propria cultura, la propria identità, che si sta perdendo.

Gli eventi del 1968 con pulsioni irrazionali di pedagogisti di quella generazione cancellarono la memoria della pratica scolastica, abolendo con prassi repressiva l'imparare a memoria i grandi testi letterari e poetici, indispensabili e formativi del nostro sapere. Un vuoto che oggi, a distanza di pochi decenni, è già incolmabile. Un'infinità di conoscenze, bollate come nozionismo, che ci legavano al nostro passato, alla nostra storia, a un patrimonio di riferimenti fondamentali che hanno accompagnato la storia dell'umanità e la formazione stessa della nostra identità. Una componente essenziale dell'esperienza culturale e civile di ognuno, rifugio ultimo della nostra vita quotidiana, del nostro destino, del nostro essere qui presenti.

Solo da mezzo secolo l'italiano è diventato nella nostra penisola un'effettiva lingua parlata d'uso comune, tanto che sta scomparendo del tutto il dialetto. Ciò è avvenuto nei termini di un processo lento iniziato nella prima metà dell'Ottocento e compiutosi nella seconda metà del Novecento. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale il dialetto in Italia era l'unica lingua conosciuta e diffusa tra il 75% della popolazione. L'insegnamento nella scuola è stato determinante.

L'ecclesiastico e educatore Don Lorenzo Milani (1923 -1967), fondatore di una scuola popolare nel Mugello con lavoro di gruppo, nella sua "Lettera a una professoressa" (1967) spiegava come si insegna l'italiano non più paludato, ma come lingua unificata ed efficace.

Fattore determinante di diffusione della lingua italiana avvenne dal 1954 con l'avvento della televisione e dei cosiddetti "mass media". Anche la grande lirica e le canzoni arrivarono a tutti gli italiani mediante radio, dischi e TV. Gloriosa e utilissima trasmissione TV fu quella di Roberto Manzi "Non è mai troppo tardi" e "Conoscere l'italiano" di Luciano Rispoli fu di utile successo.

Le parole producono concetti e velocemente si aprirono nuovi orizzonti.

Il dialetto rimase e resiste ancora nella commedia d'arte e di costumi tradizionali. La questione della lingua italiana è cambiata nei contenuti, negli obiettivi. Ora c'è addirittura una decadenza della parlata e scritta corretta. L'italiano è stato escluso dalle lingue europee (inglese, francese, tedesco). Gli svizzeri sanno difendere la nostra lingua in Ticino e in Engadina più di noi italiani. Una buona occasione per riflettere sulla lingua che usiamo solo la reciproca comprensione costituisce la ricchezza di un popolo.

EL DIALÉT DĒ LA NOSA GENT

I dialetti sono stati fino alla metà Novecento la lingua madre d'Italia, una quotidianità fatta di termini locali pieni di sfumature e di sottigliezze. Il dialetto rifletteva in passato una condizione di povertà, mentre i **sciur**, i signori si esprimevano in italiano, una parlata che era motivo di riscatto sociale, di distinzione raffinata e colta.

Ora che il vernacolo sta scomparendo c'è una riscoperta e valorizzazione come identità di un mondo popolare che aiuta a comprendere meglio il nostro passato.

Un tempo, ma ancor oggi esistono appellativi di persone che, in dialetto, aiutano a distinguere le une dalle altre, magari con identici cognomi. E questi soprannomi (**sciutùñ**) erano originati dalle attività delle persone, o dal loro frequente intercalare nella parlata o dall'aspetto fisico. Perspicacia dei nostri antenati, i **besacüch**, e attaccamento alle proprie origini. Tante voci, tanti termini sono rimasti intatti nella memoria e nel linguaggio locale, non del tutto estinto. Questo volume tenta di recuperarne molte prima che si disperdano per sempre.

Le trasformazioni socio-economiche, l'eccesso di tecnologia della comunicazione, l'evoluzione culturale hanno affossato un'infinità di gerghi di mestieri diffusi in tutta la penisola, con variazioni per vallate, paesi, città di zone diverse o analoghe. Ad esempio il gergo dei **magnàñ**, gli stagnini calderai, accomunava per motivi pratici e di riservatezza del mestiere, artigiani di uno stesso lavoro appartenenti ad aree geografiche diverse: la Val Cavargna (Como), la Valmalenco (Sondrio), la Val di Sole (Trento). Analogamente si ricordano gli arrotini, gli spazzacamini, i calzolai, i canestrai, i seggiolai, ecc. Ormai i gerghi da circa 900 sono ridotti a meno di un centinaio, inesorabilmente destinati a estinguersi. Anche i dialetti, se non vengono più parlati, finiranno per scomparire. Lo scopo di questa pubblicazione è semplicemente l'intento di lasciare una traccia scritta, farcita di modi di dire, diffusi nel mondo rurale e spontaneo della montagna malenca, suggeriti da una saggezza che ci fa riflettere. Ogni lingua, ogni parlata o gergo racchiude un'idea del mondo, un modo di vedere la realtà che andrebbero perduti con l'estinzione della lingua. La normalizzazione linguistica porta alla scomparsa dei dialetti. Forse nelle aree periferiche di montagna, poco antropizzate, potrebbero salvarsi. Le valli e luoghi di maggior transito si sono contaminate nel linguaggio di influssi e contributi esterni.

Lo svizzero ticinese di Bellinzona Carlo Salviani (1858 – 1920), docente universitario a Torino, Pavia, Milano, svelò i segreti dei dialetti italiani, affermando che gli idiomi parlati in alcune località della Sicilia provengono dalle Alpi Lombarde. Come al contrario esistono innumerevoli differenze di dialetto addirittura tra con-

trada e contrada della stessa località. Ci si può perdere nella babele delle lingue e dei dialetti. Nella nostra storia evolutiva l'utilizzo del linguaggio è stato evento rivoluzionario ed epocale, ma lo è anche nella nostra storia personale. Quando tutto è stato studiato e scoperto l'itinerario più autentico resta quello delle proprie radici.

LA COMUNITÀ CHE HA PERSO I RITMI DELLE STAGIONI

L'umanità odierna è dominata dall'informazione martellante dei quotidiani, delle televisioni, dall'incitamento al consumismo e i buoni rapporti di vicinato spesso confluiscono nella polemica, nella denuncia.

La società contadina del coltivatore diretto tende a essere cancellata dalla grande industria alimentare che la soffoca a livelli fallimentari. Gli esigui campi di montagna coltivati a patate, a segale, a orzo, a grano saraceno e a ortaggi sono semi scomparsi, invasi dal bosco, rimasti incolti.

Un fenomeno in sempre maggiore espansione che ha modificato il paesaggio alpino dei faraonici terrazzamenti strappati al bosco con faticosi lavori a mano e a spalla. Anche la frutta, certe piccole ciliegie amarognole, pere e mele vengono lasciate sugli alberi, preferendo la vistosa frutta insipida ogm dei supermercati. Ormai il piccolo coltivatore è in balia delle dissennate leggi europee di mercato, privato dell'aiuto di una grande famiglia in grado di collaborare alla raccolta. Il prezzo finale del prodotto non copre le spese del piccolo coltivatore. Desolante è lo spettacolo di incomprendibili sprechi in una società mondiale dove il cibo è ancora problema per milioni di esseri umani.

Esiste ormai la consapevolezza che il rapporto primario dell'umanità verso la natura è incrinato. L'agricoltura ha affermato il concetto di circolarità del tempo, secondo le stagioni e i loro ritmi, assicurando non solo nutrimento al genere umano, ma anche il concetto di continuità di vita e di futuro delle generazioni seguenti.

Oggi può sembrare assurdo, ma fino a metà Novecento, nella società contadina era diffusa la consuetudine di una preghiera di ringraziamento sui campi, all'Angelus, al termine di una faticosa giornata di lavoro.

Esisteva ancora la straordinaria, spontanea spiritualità della civiltà contadina, la "coltura" dei campi col senso del passato, del presente, del futuro. Ora la globalizzazione cancella il concetto del tempo e della sua organizzazione.

Tutto deve essere realizzato nel minor tempo con il massimo profitto. Nel mondo contemporaneo idee, progetti, opinioni, polemiche si consumano subito, con ansia bulimica, senza cognizioni radicate al passato. L'umanità si dà da fare per distruggere e alterare la natura, dono del creato, idoneo a mantenere in vita nel modo migliore il genere umano. La mancanza di riferimenti, l'incapacità di cogliere nella nostra società contemporanea adeguati modelli di vita, ci porta a dimenticare di coltivare dentro noi stessi l'autentico significato della vita.

Il dì di festa 11 giugno 2006

*Sul mio sentiero sbiadito,
a passi cadenzati, godevo il suono del mezzodì,
nell'aria l'armonia fragorosa
del torrente "Ciciù", che
baldanzoso si frange fra i sassi.*

*Il sole a picco mi coceva,
l'ombra quasi nulla
da perdere la traccia,
correvo, correvo,
già gustavo il profumo
del desinà ingordo del dì di festa.*

*Su ogni passo, i miei ieri,
che ridestarono in me
il suono e il sapore smorzato
di un'altra età.*

Saggezza tramandata



*Famiglia Gaggi, agosto 1953 - Laveggiai dal 1737
da destra: il fratello Alberto, la mamma Lina che attende la sorella Rosalba, il papà Pietro, la sorella Sandra;
dietro: io Silvio, lo zio Guerino, il nonno Silvio del 1875.*

Ho cercato di descrivere i modi di dire, i detti, le espressioni del mio trascorso grazie all'aiuto di fedeli amici radicati alla propria terra, Annibale e Saveria Masa, Michela Dell'Andrino, Piero Bagiolo e Alfonso Ciolo, Giuseppe Olivo (Pin), Celso Nana, in stretta collaborazione con Ermanno Sagliani, che ringrazio di cuore per avermi donato un frutto vitale da trasmettere: "Il sapore di un passato recente quasi perso nella notte dei tempi".

Non voglio presentare un tracciato storico, ma semplicemente trasmettere la quotidianità, riesaminando le mie memorie familiari tramandate dal nonno Silvio, lo zio Guerino e il papà Pietro, vissute in una località costruita da poche casupole e abitate da una ventina di anime dedite al lavoro della pietra ollare; in lontananza, a due ore si cammino, il paese di Chiesa si scorgeva appena. Ogni giorno era identico al precedente, volti mimetizzati nella polvere verde della pietra ollare, ma fieri di portare il peso nel silenzio, scandito solo da parole ed espressioni essenziali, alcune ancora originali, ma molte modificate lungo il cammino in base agli eventi del tempo.

Sembra banale e quasi inspiegabile raccontare ciò che comunicavano e interpretavano i nostri nonni in un'epoca in cui tutto si rinnova velocemente. L'esagerato

interesse del moderno rappresenta la perdita di ogni traccia del passato, che rimane però un punto di riferimento importante per guardare avanti, senza alcuna presunzione di diffonderlo come vangelo, ma trasmettere tuttavia l'orale inedito miracolosamente ancora vivo; diversamente questi semplici ma preziosi messaggi andrebbero perduti.

I modi di dire, le espressioni, le credenze ecc. erano di grande supporto quotidiano, consolidati nel tempo attraverso sacrifici, sudori, privazioni, gravi eventi e quant'altro riserva la vita, lasciando ai posteri un ammonimento per riflettere e meditare: la vita va vissuta seriamente e non sciupata nell'errore dell'avventura per farsi confezionare come oggetto di commercio; l'essere umano deve vivere libero sia nell'azione sia nel dovere.

Erano espressioni spontanee, immediate, frutto di una realtà concreta che si illuminava a ogni spuntar del dì guardando il cielo, che indicava cosa fare e tutti obbedivano accogliendo le avversità della vita con saggezza, in senso umoristico, filosofico, aiutati dalla fede e dalla croce che sapevano portare con grande dignità; senza quel segno di croce non avrebbero compreso come fosse straordinario vivere tra le nostre radici alpine, talvolta amare, ma con frutti dolci.

Tutto, come la casa, l'arredamento, l'abbigliamento, gli alimenti e pure la parola era basato sull'essenziale: “ Poche parole, a buon intenditore”.

Ecco tre esempi espressivi di modi di dire:

temēninfuti = persona insipida, insignificante, un nulla in assoluto, un nulla che se ne fotte, se ne frega consolidando la sua nullità tanto da essere considerato nient'altro che un cadavere che cammina.

l'è iscé quai cos = chi non vuole giudicare una persona, lasciandola in sospeso, quasi a dire in senso ironico “pensaci tu”, ma anche un'avvertenza di stare attento per non avere delle sorprese.

ticù tacù = zoppo, una persona in balia del vento che non sa dove stare, di qua o di là, ma mira il posto al sole e pur sacrificando l'ideale si lascia trascinare per avere un tornaconto.

Sono esempi per esprimere la comunicazione tramite poche parole, ma decisive, come vivere attraverso l'essenza delle radici.

Gente semplice, dedita al lavoro della terra, all'estrazione e all'artigianato che eliminava il superfluo per rendere meno pesante il sudore, le difficoltà di sopravvi-



venza e pertanto necessitava ben poco per intendersi, per comportarsi, per difendersi e nello stesso tempo per armonizzarsi. Bastavano due consonanti con la fonetica prolungata “sccccc...” per imporre di fare assolutamente silenzio; consuetudini nel tempo attraverso il continuo tramandare da padre in figlio.

Silvio Gaggi

VOCALI, FONETICA E DIALETTO

Il lavoro è tratto dal dialetto di Chiesa centro con le contrade di Montini e Sasso. Tale parlata è simile al dialetto lombardo, ma si caratterizza dal punto di vista fonetico con le intonazioni delle vocali dure e la pronuncia svelta.

Ecco alcuni esempi:

ò suono aperto: **patò**

ò suono aperto turbato: **pairò**

ó suono chiuso turbato: **pedó**

à suono aperto: **salàm**

á suono chiuso turbato: **ramá**

ù suono aperto: **segadù**

ü suono turbato: **rüsca**

é suono chiuso: **senté**

è suono aperto: **ciapèl**

ë suono atono oscillante verso la “a” o la “o”: **léguër**

ñ suono velato: **culzùñ**



*Piatto
stile malenchino*

Essendo nato e vissuto nella contrada Sasso, ho preferito scegliere la mia parlata poiché è stata la mia prima lingua.

Anche se i termini, le espressioni e i concetti rimangono gli stessi, la cadenza fonetica cambia da una contrada all'altra e pertanto sarebbe stato difficile trascriverli fedeli.

La contrada che merita un cenno di riguardo è quella di **Prémul** (Primolo) per la particolare fonetica alquanto rara della sua parlata e poiché pare dia origine al dialetto malenco.

Primolo è una delle contrade più grandi del paese: vi abitavano quasi 400 persone che rimasero isolate fino al 1930 quando sopraggiunse la carrozzabile.

Il termine “Primolo” pare derivi da *Primus locus* cioè primo luogo italiano abitato che si incontrava scendendo dal nord attraverso il passo del Muretto, dove transitavano pellegrini per Roma e non mancava il passaggio di scorribande di diversi tipi: Germanici provenienti dalla Lemagna, dalla Scozia, dalla Tartaria, che hanno scorrazzato per secoli.

Questi barbari lasciarono una diversa impronta al resto del paese e nacque così una parlata isolata, dove prevaleva la “e” stretta e prolungata che alcuni storici ritengono interessante, avallata anche da studiosi e studenti di dialettologia

dell'università di Zurigo che eseguirono degli studi in valle nel gennaio 2010 soffermandosi soprattutto fra la gente primolese.

Ecco alcune parole di esempio:

‘l pëëgn = il pane

‘l grëëgn = il grano

la bëële = la bella

‘l vilëgn = il villano

‘l mu = il mio

Fra le attività prevaleva la pastorizia; gli abitanti possedevano molte proprietà di maggenghi e alpeggi della valle: a Chiareggio e Braciascia i Fanoni, i Beltrami, i Sem e i Dell’Agosto; a Sabbionaccio i Sem, i Guerra, i Canovo, i Fanoni e i Lenatti; ai prati di Dentro i Fanoni, i Beltrami e i Canovo; a Carotte i Guerra, i Canovo, i Fanoni e i Lenatti; a Chiareggio i Lenatti; a Senevedo di sotto i Sem e i Dell’Agosto; a Senevedo di sopra i Beltrami, i Lenatti, i Dell’Agosto e i Fanoni; al Palolungo i Dell’Agosto, i Fanoni, i Sem, i Lenatti, i Beltrami e i Guerra; ai Prati di Costi i Dell’Agosto; alla Zocca i Sem; ai Prati di Cabelli i Canovo, i Dell’Agosto e i Fanoni; a Braccia i Lenatti e i Sem.

Ho indicato fra questi alpeggi e maggenghi solamente i cognomi dei proprietari che provenivano da Primolo, per confermare che costituivano una fra le stirpi più vecchie e i cognomi si sono diffusi in seguito alle contrade di Chiesa. Vi furono inoltre tanti artigiani che andarono in Engadina a lavorare, dove si specializzarono, rientrando solo nei periodi di fienagione, mentre approfittavano della stagione invernale per mettere su bottega di falegnameria, distinguendosi dal resto della valle.

Fra questi va menzionato un certo Bartolomeo Fanoni del XVIII secolo, il quale si specializzò nella scuola del Cogoli, di origine bresciana, con una bottega a Sondrio. Divenne un bravo artista del legno di intaglio e scultura e fece parecchi lavori nelle



chiese della vallata, soprattutto nel Santuario della Madonna delle Grazie a Primolo, scolpendo i confessionali e parte dell'altare.

Anche il bravo scultore veneziano G. Battista Zotti scolpì ai primi del '700 il suo capolavoro, la bellissima statua della Madonna delle Grazie in cammino che scende da nord, capendo l'importanza della strada di transito a Primolo, avvallando ulteriormente la tesi che si trattava del primo luogo abitato che si incontrava scendendo dall'Engadina.

Sono ancora ben conservate due santelle in contrada: una del primo '700, poco sopra la piazza della Chiesa con la raffigurazione della Madonna delle Grazie di Primolo e a fianco i Santi Giacomo e Filippo, l'altra, del 1800, al centro verso est della contrada con la Madonna delle Grazie e i Santi Antonio Abate e Giovanni Nipomoceno.

St. Moritz fu la prima stazione turistica d'Europa ai primi del 1800; anche le donne di Primolo vi soggiornavano prestando servizio nelle case private e soprattutto negli alberghi, dove rimanevano per tutta la stagione estiva. Al rientro, attraverso il passo del Muretto, oltre allo stipendio portavano indumenti e altre mercanzie che i loro signori padroni scartavano, ma che per la loro famiglia erano considerati abiti di festa.

Gli uomini, nel periodo invernale, erano addetti a spazzare la neve sulle strade e a capo di questi vi era Felice Dell'Andrino che ha introdotto molti lavoranti della contrada Sasso e di Primolo.

MADONNINA DI PRIMOLO

Madonnina che vegli la valle,
Madre tu sei delle grazie,
dagli occhi emani la gioia,
spargi nell'aria il profumo e l'ardor.

*Madonnina, del sentiero infinito,
io cammino a fianco di te.*

Madonnina, signora dei monti,
lassù oh fanciulla!
lassù tu, porgi la mano
in cerca d'un lume d'amor.

*Madonnina, del sentiero infinito,
io cammino a fianco di te.*

Madonnina, scaldi il mio gelo,
alimenti le labbra assetate,
ogni goccia nascosta,
fai vibrar una nota nel cuor.

*Madonnina, del sentiero infinito,
io cammino a fianco di te.*

*Testo di S. Gaggi
Armonizzazione di F. Sacchi*



Rifugio degli Alpini, Lagazuolo 2008

Si... qualcuno esiste

*A distanza di tempo, di spazio,
riecco un altro Natale, passato di passati
fra le radici salde, tra le rocce
macchiate di profumate conifere
che bevono dai rigagnoli.*

*Un pezzo di cielo trasparente,
spaccato dal profilo dei monti
con i suoi miti, le sue tradizioni,
di gente coi suoi sudori
che hanno seminato il pane di vita.*

*È l'emblema di uno semplice e umile,
che aspetta il giorno atteso con ansia,
pregustato con l'acquolina
che ondeggia, nella bianca saliva
e la tiene in serbo sin al dì di festa.*

*Si, qualcuno ancora esiste
il tempo, lo spazio, il desiderio, l'attesa
del dì che nasce con l'aurora
vestita di luci, di sapori
e del gradevole profumo del pane.*

Silvio Gaggi

Espressioni, detti e modi di dire



Dalla mano l'esempio

Viene spontaneo parlare di frasi fatte che hanno l'abilità di esprimere fatti e situazioni in poche parole immediate e con chiarezza che non danno spazio a interpretazioni. I modi di dire sono presenti in tutte le lingue. Ne è ricca quella italiana e abbondano nei vari dialetti. La letteratura anche recente ha avuto massimi esponenti che hanno preferito l'espressività dialettale, meno formalistica, ma più aderente ai nostri stati d'animo con i suoi colorati modi di dire, tanti in traducibili ma più vicini alla nostra quotidianità, che ci mette in contatto diretto con le usanze, tradizioni e costumi.

Grazie alla sua vividezza il dialetto si sottrae alla pura e mera astrazione e mercificazione, che necessita, per essere compreso, un preciso contesto storico e culturale. Linguaggio quindi non come oggettivazione ma espressione dell'uomo per proiettarsi nel mondo spedito libero rivalutando i valori perduti.

La cultura dei detti popolari costituisce la saggezza tramandata oralmente, nata nei campi, per strada, nelle stalle o all'osteria. Si tratta di una sorta di coscienza umile di popolo, originata quasi in contrapposizione alla cultura ufficiale, quella dei libri che non riuscivano a suggerire soluzioni a tutti i problemi della vita quotidiana. Il contadino, il montanaro erano consapevoli che la teoria non bastava, ma essenziale era l'esperienza sul campo per poi saperla tramandare alle generazioni future. Ecco quindi numerosi detti popolari:

su chi a sbadescià = sono qui a sbadigliare
[in attesa di un lavoro]

rama ció scià infesc! = non prendere altri impegni o cose inutili!

giò àqua só sée = più bevi acqua più vien sete

mìnga rüach a téndech dré = non riuscire a stare alla pari

tignì giò gnè i oli sãnc' = non riuscire a tenere giù nemmeno gli oli santi; detto a quelle persone che parlano di tutti e non sono affidabili

i fastidi s'ha da ciapài dre mǎñ senza fá grup = i fastidi bisogna prenderli come vengono, sfogandosi, senza portare rancore

ves só in pularòla = essere in bilico | essere incerto

tirá só na còsta = detto a chi ha ricevuto una piccola fortuna

'n dǎ a destént i oos = andare a dormire



resist a tóti i batidüri = resistere a tutte le difficoltà

l'è sincér cumè l'acqua di fasò = (detto a chi è falso)

mìnga fá smergiás = non vantarsi troppo

la fò i büsch fò di óc' = (riferito al bambino sveglio)

i véduf i rüa a ca' a tròa 'l fóch smurènzát e l'acqua frégia = il vedovo arriva a casa e trova il fuoco spento e l'acqua fredda

ves buñ per i càì = essere buono a nulla

l'è méi stá ai próm dagn = è meglio stare ai primi danni

spóza chë 'l sternéga = puzza insopportabile
vech i óc 'n capinát = essere arrabbiato

ves dë buñ cumant = essere sempre disponibile ai comandi | essere accettabile, mediocre

laurá 'n pè dë vërgügn = sostituire una persona

ves tacát al scéspët = essere avaro

güz cumè na bòcia = appuntito come una palla; riferito all'ignorante

'l val mìnga la pena dë tignì la gügiáda per la lasá 'ndá 'l gamüsèl = non trattenere il poco per perdere il tanto

cativ cumè l'ai = cattivo, sgradevole come il sapore dell'aglio

'l rit chë 'l s'ciòpa = ride a tal punto che scoppia

senti gnè dë me gnè dë te = essere insipido

vóia dë fan, soltùm adòs = (riferito a chi non ha voglia di lavorare)

su scià ramát = sono stanco morto, sono sfinito

chi g'ha 'l pǎñ 'n ca' i è sciür e nu i la sa = chi ha il lavoro in casa è un signore senza saperlo

a cüntá só bàli s'è da véch bònà memòria = a raccontare bugie bisogna avere buona memoria

büto pòch chë ghe n'è = senza pretese ci si accontenta di quello che si ha

'n dǎ 'n tòldera = (riferito al girovago)

'l pǎr chë tē mǎnca na mǎñ = (riferito ad una situazione in cui un aiuto è andato fuori casa)

stu tánt temp gnè zòt a 'n padrùñ = mi sono intrattenuto oltre il previsto

tegnis sól vif = aggrapparsi ad una cosa certa

chë 'l pòsa purtat vi na pòsa = maledizione che esprime il desiderio che tu non abbia il prossimo riposo

'n dǎ mundulùnánt = (riferito al girovago in cerca di donne)

‘l vegn fò di òc’ = averne abbastanza

ghi mìnga pensé perché ghi mìnga memòria = chi manca di memoria manca anche di pensieri

parlà del diàul, ‘l te cumpàr la pèl = parli di quel tale, ecco che ti compare

daghèn da cargá ‘n ásen = picchiale di santa ragione

l’è na ròba che la fa ugiáá = è una cosa che luccica, che brilla, che piace

fá ròba a balòch = arricchirsi di beni in quantità

fémme e caréi, urulòc’ e livéi = strumenti delicati che si inceppano facilmente

i la tira cun na pèl dè na lüganëga = gli fanno cambiare idea con facilità

menàch só la cràpa = non condividere l’operato

‘n dǎ saránt i òc’ = andare avanti sicuro

l’è cumè a dach na pesciáda an tèrmen = (riferito a chi è indifferente)

got mèz munt = godere immensamente

fach incénz ai ásen = fare un piacere a chi se ne frega del tutto

‘n dǎ d’acòrdi cume i càni dell’òrghèn = non andar d’accordo, avere pareri discordanti

avén a cóór = avere un grande affetto

scàrpi gròsi, scèrvèl fiñ = scarpe grosse, cervello fine

la carità chë va fò da la pòrta la vegn da la fenèstra = la carità che esce dalla porta entra dalla finestra

cun la müsüra chë ‘n müsüra ‘n rèsta müsürát = come giudichiamo, verremo giudicati

i mort i cüra, i vif i fa pagüra = i morti curano, i vivi fanno paura

a vulé fá sta ferm ‘n rèdes l’è cumè a vulé fá cur ‘n véc’ = volere che un bambino stia fermo è come volere far correre un vecchio

fá a mez = dividere in due

tánt ‘n séru tánt ‘n so = dalla lezione non ho imparato niente

uèi dë ca’! uéila! éi! éila! = (intercalare che

si usano quando si incontra un’altra persona entrando in casa di altri)

‘n dǎ ‘n giò ‘l va è i sas = per scendere, scendono anche i sassi

‘n dǎ a cü ‘n dré = camminare all’indietro (riferito a chi regredisce)

vés ignuránt cumè na pégura = essere ignorante come una pecora

‘n stǎ pó cun quel chë l’è stac’ fac’ = rimaniamo a quello che è stato deciso

stunát cumè na campǎna rota = stonato come una campana rotta



chi vól vǎghi, chi nu vól mandi = chi vuole avere vada personalmente, chi non vuole mandi gli altri

‘l val püsè la pràtica chë la gràmatica = vale più la pratica che la grammatica

la mort la vól la su scüsa = la morte vuole la sua causa

parlà quant chë ‘l pisa i galéni = (riferito a chi si intromette nel discorso)

‘l munt, la metà l’è da vént, l’òltra metà l’è da cumprǎ = una metà del mondo è da vendere, l’altra metà è da comperare

fiñ chë l'ăsën 'l tîra, 'l mulîn 'l gîra = finché c'è l'asino il lavoro va avanti

côr cuntént, 'l cël iûta = cuore contento, il cielo lo aiuta

'n di matrimòni i ghe mét la cùla sèt demòni = nei matrimoni si intromettono sempre le malelingue

'l Signùr la creât i sentiment a tûc' cumpàgn, chi la fa frutá, chi la mét giò scriñ a secá = il Signore ha dato i talenti a tutti, alcuni li fanno fruttare, altri li mettono nello scrigno a seccare

ves curt bandida = essere una corte senza padrone o direttiva

la cràpa la porta via di grán culp = la testa riesce a superare grandi difficoltà

veghèn gnè brich gnè póch = avere assolutamente niente

ót ves la mè végia? = vuoi essere la mia sposa?

'n dá a tèrnu sech = andare a colpo sicuro

dá i armi a San Giorc' = consegnare le armi a S. Giorgio (arrendersi)

la ghe pasáda áncia a Napoleuñ = s'è rassegnato anche Napoleone (metti il cuore in pace anche tu)

'l ghe paserà pó la matàna = gli passerà l'impeto di follia

i la pó minga cumandát 'l véscuf = non l'ha comandato il vescovo (per indicare che non è un comando supremo)

ves in cùmpira = aspettare un bambino

te la do mé la sál = (rimprovero ad un cattivo comportamento)

vés tacát giò 'l ginégru = (riferito a chi è cocciuto)

'n dá vi dë là, fò giò = andare al cimitero e quindi morire

tirá la stánga al post del car = (riferito a chi non ha voglia di lavorare)

bat i màti, bat i lóni = fare le bizzie

i è gualif gnè i dit di mán = espressione di giustificazione

sarát na pòrta, 'l sè 'n dervìs n'óltra = risolto un fastidio, ne ricomincia uno più grande

'l fa vigni l'ànima vérda = (riferito ad una persona di cui non si riesce a disfarsene)

fam minga girá i scátuli = non farmi arrabbiare

set levát? = ti sei alzato?

chi chë g'ha la pás in ca' l'è sciùr e nu i la sa = chi ha la pace in casa è signore e non lo sa

met fò la baiáda = parlare per primo di fatti altrui

l'è cumè a fá léc' ai ciuñ = è come fare un lavoro inutile

a cumandá l'è mai crepát nēgügn = a comandare non si infortuna mai nessuno

l'è cumè 'n gērлу 'n prunát = (detto ad un bonaccione senza malizie)

gh'è minga da dì cum'èla = non conta alcun discorso

se séra, cantáva 'l se séra = se avessi saputo non incappavo in errore

na canáda dē fóm = un'aspirazione di fumo

na canáda dē viñ = una bevuta di vino

na canáda d'aria bōna = un respiro di aria buona, che ristora

gnè 'l ne fa, gnè 'l ne fila = (riferito a chi non fa e non conclude nulla)

a vülés bēgn se tégn pōch post = per volersi bene non occorre molto spazio

l'è 'n bōt sōl pir e 'n bōt sōl pōm = detto a chi cambia idea facilmente



i mēstée s'ha da téndi u véndi = i mestieri o si praticano o si lasciano

l'è cargát dē légna vérda = (detto alla famiglia con tanti bambini da crescere)

l'è méi fóm chē fréc' = è meglio essere in un casa invasa dal fumo che essere fuori al freddo

l'è mìnğa 'l laùr ch'ingràsa = non è il lavoro che fa ingrassare

i a da tacàs = devono stare uniti (per evitare pericoli)

mìnğa véghen coggiù = non avere rancore

i sas chē vā a ròda i na fa mìnğa só müsç' = sui sassi che rotolano non cresce il muschio

'l trop laurá 'l fa s'ciupá = il troppo lavoro fa morire

'n du chē gh'è la gánda 'l va i sas = dove ci sono pietraie confluiscono anche i sassi (la fortuna e i soldi finiscono a chi di fortuna e soldi ne ha in abbondanza)

l'è méi 'n graniñ dē pevēr chē na züca = vale più un piccolo intelligente che un grande e grosso ignorante

l'è méi 'n mǎgru cumudamént chē na càusa vengiüda = è meglio un magro accordo che una causa vinta

l'è méi avén da 'n baitòz, che vé da daghi an galantòm = è meglio avere un credito da un furbacchione che un debito da un galantuomo

óc' 'n testa e lengua 'n bùca se vā fiñ a Roma = con la vista e la lingua [sana] puoi andare fino a Roma

'l fóm 'l va mài dò òlti 'n de stés pòst = il fumo non va mai due volte nello stesso posto (cioè quando è passato va a danneggiare un altro)

tirài fò di bōc' di mür = (riferito a chi straparla e inventa cose impossibili)

gnè par gnè, gnè par ot = (per dire che non lo si accetta a nessuna condizione)

chi chē l'è būsárt l'è lǎdru = chi è bugiardo è anche ladro

ai débet: próm dē mezzanòc' 'l ghe pensa 'l debitùr, dopu mezzanòc' 'l creditùr = il

debitore pensa ai debiti prima di mezzanotte, dopo, è affare del creditore (per dire che la preoccupazione è prima del debitore che del creditore)

i débet véc' si páğa mìnğa, qui giùèn si láğa vignì véc' = i vecchi debiti non si pagano, quelli recenti si lasciano invecchiare

bagnàch 'l nās = superarlo, essere al di sopra

l'è püsé gránt la us chē la nus = è più grande voce che la persona

tüc' i grùp i végn al pécén = tutti i nodi vengono al pettine

vech gnè cǎñ gnè cagnò = (riferito a chi è solo)

fa 'n bōc' giò l'acqua = fare un buco nell'acqua (fare un lavoro inutile)

fan da vént e da spént = farne di tutti i colori

fan cè 'n cribbi = aver fatto assolutamente niente

parlá s'cét = parlare chiaro

mìnğa tirá scià ròdi = (riferito a chi vuol travisare il discorso)

se te vè inánz iscé, te cǎmpet cent'agn = se continui così, camperai fino a cent'anni

chi fa mustásc, fa butásc = chi ha un faccione ha un pancione

cupàl u mantègnil = ucciderlo o tenerlo [così com'è]

tira só i àsci = darsi una mossa, svegliarsi

mìnğa vigniñ fò dē 'n fac' = non riuscire ad uscirne da una questione

fan dē òrbi = farne di ogni sorte

dē di e da fǎ, ghe n'è chē nē vǎnza = cose da dire e da fare ce ne sono in quantità

ghe n'hu dic' dré cé la pèl = glie ne ho dette di tutti i colori

mìnğa métèl dē dré 'n uregia = far finta di niente

sǎra só cùla sciavàta = chiudi quella boccaccia

sta gnè a rēsũñ gnè a canzũñ = non sta a nessuna ragione

ves ‘n làdru dē ca’ sua = essere un ladro di casa sua

‘l g’ha na bùca cumè ‘n fùrn = ha una bocca come un forno (riferito a chi è un mangione)

giùen s’ulés mìnğa muri, véc’ s’ulés mìnğa vignì = da giovane non si vorrebbe morire, vecchi non si vorrebbe diventare

ves ‘n trùscia = essere attivi, indaffarati

i ghéi i la pìza gnè i galéni = i soldi non sono graditi nemmeno dalle galline

èt mangiāt sturnéi = (riferito a chi fa finta di non udire)

ch’ùri èl? L’è ùra dē fā giūdizi = che ore sono? è l’ora di comportarsi bene

da na bōna mǎñ = offri un buon aiuto (fai una buona offerta)

chi pǎga mìnğa dēbētiñ, pǎga dēbētũñ = chi non paga piccoli debiti, ne paga di grossi

l’è luntǎñ ‘n car dē rēf = (riferito a chi ha idee molto diverse o è rimasto indietro nel percorso)

i sas i gh’à mìnğa i ōc’ = i sassi non hanno

occhi (quindi possono colpirti all’improvviso)

da par negōt nul disu = non lo dico senza alcun compenso

l’è mìnğa cumè a cüntàla = non è così semplice come raccontarla

i schèrs i è bēi quant i è cürt = gli scherzi sono belli quando sono corti

lamentàs a gamba sǎna = lamentarsi a gamba sana [è peccato]

mìnğa dǎ ùra = non sentire, non dare retta

dē na mǎñ strēncia gnè ‘l ne va gnè ‘l ne végn = (da un avaro non aspettarti di ricevere e nemmeno che ne dia)

méi rit chē cénc’ = meglio ridere che piangere

l’è amār mè ‘n tòsech = è amaro come il veleno (riferito ad un alimento amarissimo)

ció pudé dighēla = non puoi riuscire a farla ragionare

mìnğa fa giò i rugnũñ = (riferito a chi lavora senza affaticarsi più di tanto)

ves gnè dē via gnè dē scià = essere né di qua né di là



L’è mìnğa cume a cüntàla

fan péc' chë Burtöldu = farne peggio di Bertoldo (farne di tutti i colori)

brót cumè 'l pecá = assai brutto

avéch i óc' güz = avere gli occhi vispi

mìnga vech bõna vita = essere in pensiero

l'è tót cü e camisa = (è tutto una falsa amicizia)

l'è püsè fùrbu chë bèl = (riferito a un tipo scaltro)

s'ha da ciapàla cume la vé = la vita si prende come viene

'l ghe pesta 'l müs ai sòldi = (riferito a chi è spendaccione o squattrinato)

mìnga vëgnich sò = non ricordarsi

fá 'l mesté segùnt cunfùrma = fare il lavoro a regola d'arte

avéch pagüra dë la su ùmbra = avere paura della propria ombra (aver timore ad esporsi)

mìnga rëgurdàs da la bùca al nàs = non ricordarsi dalla bocca al naso (cioè di niente)

fan u nu fan, l'è tánt a l'àn = farne o non farne è lo stesso

l'è mìnga tót or quel che lüsis = non è tutto oro quel che luccica

chi è 'n suspèt i è 'n difèt = chi ha il sospetto ha il difetto

la pròma galéna chë cǎnta l'è quèla chë l'ha fac' l'óf = il primo che parla è colui che sa qualcosa

a mét a mé = confronto a me [sei ancora valido in salute]

i la vārda gnè sòl müs = non lo guarda nemmeno in volto

'l na gòma mìnga scià = (riferito a chi fa passare il tempo senza alcuna resa sul lavoro)

mìnga véch 'n pó d'ingign = non avere nessun ingegno

i l'ha sentìt vestìt da la fèsta = (riferito a chi sfoga la propria rabbia o riferito al vento che soffia impetuoso)

l'è grisa = (espressione per esprimere una situazione non buona)

tirá sò i còlsi = (spicciarsi, sbrigarsi)

véghen avüt capàra = avere già conosciuto come si comporta

dǎ 'n bèl nagutiñ d'or = dare un bel niente

te sǎrèt na pòrta, 'l se dervis 'n purtùñ = chiudi una porta, ti si apre un portone (chiudi una questione, te se ne spalanca una più grossa)

paròla tùrna 'n dre = (riferito a chi si pente di aver detto una cosa sbagliata)

mét giò la gòba = chinare la schiena (lavorare sodo)

mìnga fá pubëch = non fare fracasso, tienilo per te

piánta puf = (riferito al truffatore)

l'è na bõna téta = avere una buona rendita o un buon lavoro

cǎr 'l mé lac' chë tu dac' = (espressione di dispiacere per aver speso tanto a crescere un ragazzo senza un tornaconto)

fá urégi dë mercánt = fare orecchi da mercante (far finta di non capire)

l'ha ciapát na nasáda = è andato a sbattereci con il naso (ci è rimasto male)

ánca a próf = (espressione di meraviglia verso chi gli ha fatto dei piaceri e in cambio riceve pedate)

'n có 'l laür l'è 'n dàc' sòl camiñ = oggi il lavoro è andato in fumo

vārdech mu dre a quel bastùch = presta attenzione a quel ragazzo

viàn giò = ingoiare [bocconi amari] (riferito a chi sopporta dispiaceri senza lamentarsi)

fan na pèl dë la su vita = (riferito a chi si è goduto la vita o riferito a chi si è sacrificato soffrendo)

fach int sèt bocc' 'n te la testa = (espressione per indicare il castigo in cui sarebbero incorsi i bambini se non si fossero comportati bene)

ció pudén dë la miseria = miseria nera

vech adòs na grǎn miséria = essere in una situazione di gran miseria

cumè l'è 'l sciüch l'è l'astèla = come è il ceppo, così sono i rami (come sono i genitori così sono i figli)

i la tégn gnè per 'l pezuñ di scüdeli = non lo tengono in considerazione

l'è ilò che l'è cumè n'uràcul = è lì come un oracolo, di tutto punto

l'è cumè munc' giò 'n tén cribbi = è come mungere in un cribbio (un lavoro inutile)

l'è cumè pestàch la cù a 'n bis = è come pestare la coda a una serpe (riferito a chi si adira facilmente)

só la spundàscia gh'è só la ninàscia = (riferito ad una vecchia strega che fa paura ai bambini)

raségá só la légna = segare la legna

l'ha dac' giò 'l lac' = si è arreso

chi l'è svèlt a maiá l'è svèlt pè a laurá = chi mangia in fretta, lavora in fretta

'l prèvèt 'l vif dè càrn morta, 'l dutùr 'l vif dè càrn maláda, l'avucát 'l vif dè càrn ustináda = il sacerdote vive anche per i defunti, il medico per i malati, l'avvocato per chi vuol far valere le proprie ragioni

avén a mál = averne a male

i fió quant chi è piscèn i è fastìdi piscèn; quant chi è grānc' i è fastìdi grānc' =

quando i figli sono piccoli le preoccupazioni sono piccole, mentre quando sono grandi le preoccupazioni sono di più

l'è püsè furbu che bèl = la furbizia supera la bellezza

faghèla dré = farle delle critiche [che non si merita]

'l g'ha sógn e fam e pòca vòia dè fan = ha sonno e fame e poca voglia di lavorare

ves cargát dè débèt cumè n' sciùch dè furmìghi = essere pieno di debiti tanti quanti sono quelli di un formicaio

sta ció 'n dè la pèl = non sta più nella pelle [dalla contentezza]

chi g'ha dò rósi 'n testa i è catif cumè la pèsta = chi ha più ciuffi in testa tende ad essere cattivo

ves giò dè còrda = essere giù di morale

vech i mán bñsi = avere le mani bucate (essere spendaccione)

fach só 'l cal = farci il callo (quindi l'abitudine)

fach int l'os = farci l'osso (quindi l'abitudine)



L'bagn 'ntèl segiù

vech i saiùt = avere il singhiozzo

lavàch giò 'l mustâsc = lavargli la faccia (rinfacciare davanti a tutti un'azione calunniosa)

ves dë bõna vügnüda = promettere una buona crescita

la fam la bat 'n ti còsti = la fame si sente nel costato

tiràch 'l col = tirargli il collo (sfruttarlo nel lavoro)

tóch 'l sânc = dissanguare

tól giò di spési = ucciderlo, eliminarlo

fach la festa = ucciderlo, fargli la festa

l'è gulât n' âsën = è volato un asino (risposta al curioso cui non si vuole dare soddisfazione)

i g'ha scürtât la camisa = gli hanno accorciato la camicia (detto quando nasceva un altro dei tanti figli)

'l gh'è mînga sânc' chë tégn = non ci sono santi che tengano (riferito a qualcosa che non si riesce a concludere)

ves dë nâsta bõna = avere un buon olfatto o avere un buon intuito

l'è cume a dach na caramèla a n' âsën = (riferito a chi non stima alcun regalo)

vèch gnè 'l pezüñ di scüdèli = (riferito a chi è nella povertà)

pârla cumé tē màiet = parla come mangi (riferito a chi usa un linguaggio troppo ricercato)

l'è cumè striât = (riferito al bambino sfortunato)

l'è bün cumé 'n tòch dë pân = è buono come un pezzo di pane (riferito al bonaccione)

'l vâ cumé l'òli sô l'insalâta = va come l'olio sull'insalata (riferito ad una questione finita bene)

punc' lùnc e begn metüt i fa la bàrba a qui menüt = un imbastitura ben fatta vale più di una cucitura

'l va chë sprüfölména = correre velocemente

fa só a róda = imbrogliare

tirá 'l car = tirare il carro (avere tutto sulle spalle)

i è tüc' gént dë stü mumént = è tutta gente del suo tempo

la fa 'n bölu = (riferito a chi si vanta)

'l pâr chë 'l vegn la ca' adòs = pare che ti cada la casa addosso (riferito a chi non riesce a sopportare nemmeno una piccola preoccupazione)

pógia chë qui òs = (espressione riferita a chi si appropria di qualcosa non suo)



grundi dë südür = grondo sudore (riferito a chi si è affaticato nel lavoro)

gnè per quàntu = per nessun motivo

chilò sè s'ciòsa = qui si soffoca dal caldo

metèch na pèza = mettere una pezza (cercare di rimediare)

ves fò di strâsc = essere fuori di senno

ves 'n sbir = essere un ragazzo vivace

l'è cumè 'n campanèl = è come un campanello (riferito a chi è puntuale)

a la fiñ dē la fēra = alla fine della fiera... (in conclusione...)

lasēl dāi = lascialo fare

restá dē mèrda = rimanerci male, risentirsi, offendersi

vulé savé la ráva e la fáva = voler saper di tutto e di più

‘l pǎn di òltri ‘l g’ha só set crùsti = il pane [guadagnato] da altri ha sette croste (quello che si guadagna sotto le dipendenze di un padrone è molto più faticato)

guadagnàs la mica = guadagnarsi il pane

‘l val püsè ‘n müs dē tòla chē dē or = vale più un faccia di tolla che viso d’oro (vale più un tale con una faccia tosta che un tizio timoroso)

üğn in fàsa e üğn in ràsa = uno [bambino] in fasce e uno in grembo

anima sachéta ! = (intercalare)

spìa chē ‘l tē spìa = chi fa la spia è spiato

la pagūra l’è fàcia dē negòt = la paura è fatta di niente

i crét dē savén na pàgina püsè dēl libru = credono di saperne una pagina in più del libro

pǎn e müs = (avere il broncio)

lagá ‘n dá ‘l fóm ‘n só e l’acqua ‘n giò = lasciare andare il fumo in alto e l’acqua in basso (lasciar fare il suo corso)

cui sòldi e l’amicizia se và ‘n cū a la giüstizia = con i soldi e l’amicizia si supera ogni ostacolo

dē nòc’ tūc’ i gat i è nēgri = di notte tutti gatti sono neri

l’ha fac’ l’óf fò dē la cavàgna = ha fatto l’uovo fuori dal cesto (riferito alla donna che ha avuto un’avventura fuori dalla famiglia)

la ròba püsè bòna l’è quèla chē gh’è mìnga = la cosa migliore è quella che non c’è

sèt e cinq fa nóf: giüst me l’or = sette più cinque fa nove: giusto come l’oro (espressione sulla bocca dell’imbrogliatore)

l’è cumè l’ùtilità dē ‘n papàvēr in méz la seghēl = è come l’utilità di un papavero in



‘L bambuciñ

mezzo alla segale (riferito a una cosa che non serve a nulla)

l’è méi tirá casét chē vasét = è meglio aprire il cassetto [della dispensa] che il vasetto delle medicine

quii dē la gésa: sē pò taiàch só la légna só la schéna chē sē òlta gnè a vedé chi chē l’è = alla gente che abita il centro di Chiesa si può tagliare la legna sulla loro schiena che non si voltano a vedere chi è (talmente sono indifferenti)

chi pò i mázza ‘l bó = chi ha possibilità può ammazzare il toro (cioè può fare di tutto)

i ciáf i è fàci per i galantòm = le chiavi son da lasciare a chi è responsabile e onesto

lǎghel fa bée e ròba è te = lascalo fare e ruba anche tu

l’è mìnga ‘l cás dē suná la brúnza = non è il caso di suonare la campana (se non vuoi essere scoperto fai silenzio)

ogni ca’ l’è fàcia dē sàs e ogni famiglia l’ha g’ha ‘l só fracàs = ogni casa è costruita con delle pietre, ogni famiglia ha i suoi problemi

i dispiasé i sē pòrta sēmpri dré = i dispiaceri si portano sempre appresso

‘l g’ha gnemò sùgāt ‘l bumbulif = è ancora troppo giovane [per avventure amorose]

ciapá la gnèca = arrabbiarsi

früda giò ‘l mustāsc = pulisciti il viso

i sē la fàcia = si è suicidato

‘l ghe l’ha fàcia = ce l’ha fatta [senza che nessuno si accorgesse]

met la cùà arént i gām̃bi = mettere la coda tra le gambe (ritirarsi in buon ordine)

‘n dā a lec’ cume i galèni = andare a letto [quando viene buio]

l’è bròt speciā chi nu sa vignì = è brutto aspettare i ritardatari

i ròbi si è dēdint di òs si tróa sēmpri = se le cose sono in casa si trovano sempre

‘l fa ‘n dā giò i brāsc = ti fa cadere le braccia (ti demoralizza)

l’unestà e l’edücaziùn ‘l fa l’òm cun la resuñ = chi è onesto e educato è una persona per bene

ves amò a qui tànti = essere al punto di prima, senza aver risolto nulla

próm te e i tó e pó i òltri se tē pò = prima [si pensa] a te e alla tua famiglia, poi, se riesci, agli altri

chi vól la fióla carézzi la màma = chi pretende la figlia, corteggi la mamma

al matrimòni di véduf i sunāva i tòli = al matrimonio dei vedovi si suonavano le latte in metallo, in segno di disprezzo

‘l vestit dē tüc’ i dé e dē la festa = l’abito da lavoro e quello del giorno di festa

òm pelùs u mat u virtùs = uomo peloso o matto o virtuoso

‘n sa al munt anòma per patì, sufri e viàn giò = si è al mondo solo per patire, soffrire e sopportare i dispiaceri

la bùca la sē liga anòma ai sach = la bocca si lega solo ai sacchi [e non alle persone]

vignì só da la gavéta = crescere con il proprio sudore

a set agn s’è pütéi, a setànta s’è mò quéi =

a sette anni si è bambini, a settant’anni si ritorna bambini

quant chē l’òm l’è zòt tèra la fémma la sē fa bèla = quando il marito muore la donna si fa bella

tüc’ i è ütil, negügn i è necesàri = tutti sono utili, nessuno è necessario

‘n viàgia só la stésa bàrca = viviamo tutti con le stesse difficoltà

l’òm gram ‘l g’ha vargòt dē buñ, e quel buñ l’è mìnga buñ dēl tót = l’uomo cattivo ha qualcosa di buono e l’uomo buono non è buono del tutto

a fùria dē dach = a forza di tentare si risolve

l’amùr ‘l fa fá di sòlt, ma la fam i la fa fá püsé òlt = l’amore fa fare balzi, ma la fame li fa fare ancora più alti

spazá nef e mazá gént i è mesté fac’ inütilmént = spazzare neve e ammazzare gente sono lavori fatti inutilmente

pelá la galéna senza fàla cantá = spennare la gallina senza farla starnazzare (imbrogliare elegantemente)



Un po' di fede asciuga il sudore

gnè per mīla scerési = nemmeno per mille ciliegie (assolutamente no)

dach ‘l lechét = dare il vizio

l’è na cràpa màta = è un tipo creativo, versatile

svòidá ‘l sach = confidarsi

l’è noc’ núcéntu = è notte fonda

mandá a munt tót = rinunciare, ricominciare da capo

dach ‘l fòĩ dē via = mandarlo via

capì na màzza = non capire niente

ves tēstárt cumè ‘n bar = essere testardo come un montone

l’è intréch cumè la lōna = (riferito a chi capisce poco)

l’è svélt cumè ‘n paracàr = (riferito a chi è pigro)

es trop buñ i te schiscia cumè ‘n bumbùñ = ad essere troppo buono, ti schiacciano come una caramella

se utégn cume a sciusciá ‘n ciòò = ci si guadagna come succhiare un chiodo (non si cava niente)

dá ‘n culp al scérsc e ‘n culp ai dùì = dare un colpo di qua e un colpo di là (sopravvivere)

la téra la màia gnè pāñ gnè pulénta = la terra si mantiene da sè

maíá fò i ciò di ós e la camìsa = (riferito a chi sperpera tutto nel vizio)

ceñ la bùca, ‘l cór ‘l tùca = solo essere sazi, si pensa pure agli altri

vech ‘l filùñ dē la schéna dēnānz dric = avere la schiena dritta (riferito al fannullone)

vech fifula = avere paura

fá i fichi = fare dispetti

a vignì ‘n giò l’è lis, a andá ‘n só ‘l gh’è ‘n grùp = camminare in discesa è più semplice che procedere in salita

cusè gh’è int? suménza d’incuriùs = cosa c’è dentro? il seme di un curioso

chi òlta ‘l cū a Miláñ, òlta ‘l cū al pāñ = chi disdegna andare a lavorare a Milano, disprezza pure il pane quotidiano

u te s’è ‘n mǎgu u te s’è ‘n striùñ = (riferito a chi è presuntuoso e crede di saperne di più)

te fómēt cumè ‘n turch = fumi come un turco

l’è dric’ cumè na sciupetáda = (riferito a una cosa dritta)

tira ciò fò spropòsit = non dire più sciocchezze

ai ghe be = ci sono

cùsa gh’è ‘l’? = cosa c’è?

càscēl via = caccialo via

cum’eri = come erano

l’è capitát = è capitato, è successo o è sopraggiunto, è sbucato

l’è ‘n castich = è una persona che non ne combina una di giusta

ho duvūt cet = ho dovuto cedere

da per lū = da solo

dē sbiés = di sbieco

dē spés = di sovente, spesso

‘n duèl? = dov’è?

dach dré! = consegnagli!, sbrigati!

dach scià = spostalo, rimuovilo

dach a ment, dach a trá = ascolta, fai tesoro

dré mǎñ = man mano

da per nūgn = per conto nostro

da per negòt = per niente, senza alcun compenso

dē sfros = di nascosto

del buñ = sul serio

desfét fò = svegliati, sbrigati

diánzen = (espressione di incredulità o stupore)

da pè = daccapo

da fò = impazzire, arrabbiarsi

fò dē mǎñ = scomodo, distante

fal bé = fallo bene

furbè = forse

fach a ment = stai attento

fá di giò = fallo pubblicare

g'hu pó dic' = gli ho poi detto
'l ghe vòl = ci vuole
'n ghe sa = ci siamo
'l ghe iüta = lo aiuta
ghe sun rivát = ci sono arrivato
gh'è no ció = non ce n'è più
'l ghéra dē vésech = doveva esserci
ghe l'ho bé dic' = gliel'ho pure detto
ghe su mìnga vignìt sô = non ci ho pensato
ghe 'n vulerés püsè = ce ne vorrebbe di più
ghe n'ho amò = ce ne ho ancora
g'hu dach dre = ho lavorato di buona lena
i ha fac' net = hanno pulito o hanno rubato
vòlu propi vedé = voglio proprio vedere [di persona]
'l ghe n'ha = ce ne ha [di soldi]
'l g'ha i ungi lunghi = è lesto nel rubare
te l'è gnè mò vist? = non l'hai ancora visto?
'l ghe n'ha ilò = ce ne ha lì
l'è mìnga stu chè = non è quello che mi aspettavo o non è eseguito bene
'l me dach scià = ho ritrovato
me sascu mìnga = non me la sento
na strengiüda dē mǎñ = una stretta di mano [per avvallare un contratto]
'n se da la mǎñ = ci diamo la mano [per confermare un accordo]
'n dǎ vi dē lé = andare via senza indicare dove
anóma = appena
da pár viòltri = per conto vostro
dach a dos = stagli addosso, non abbandonare il lavoro
dach in là = spostalo
fǎ da bòt = fai in fretta
'l s'è fac' mǎl = si è fatto male
ve scia chilò = vieni qua
su 'n ti pétuli = sono nei guai
su pó dré = ci sto arrivando, lo sto facendo
purtá sô a ré = portare in goppa

tól dré = prendilo con te
tras fò = spogliati
tó scia = dammi qua
trǎ via = buttar via
tel sé bé = lo sai bene
vi lo dré = da quelle parti
vegn dré = stammi dietro
tèsti d'ásën 'l sē nē pela mìnga = (se sei asino, sarai asino per sempre)
tǎnti tèsti, tǎnc' scervéi e tǎnc' pēnsé cume i cavéi = tante teste, tanti cervelli e tanti pensieri quanti sono i capelli
te se testárt me n'ásën = sei testardo come un asino
fémma, 'n du gh'è na brága gh'è na pága = donna, dove c'è un uomo c'è una paga
dumandǎ l'è lecit, rispùnt l'è curtesia = domandare è lecito, rispondere è cortesia
l'ha tirát 'l gos la su pǎrt = (riferito a chi si è sacrificato una vita per il lavoro)
i ghéi i giümèla mìnga = i soldi non raddoppiano (lasciandoli nel cassetto)
tüc' i güst i è güst = sui gusti non si discute
chi trop 'l stüdia mat 'l devénta, chi pòch stüdia i pòrta la brénta = chi troppo studia matto diventa, chi poco studia porta la brenta (cioè fa lavori di fatica)
pǎñ e nus maiǎ dē spüs, nus e pǎñ maiǎ dē vilǎn = pane e noci è mangiare da sposi, noci e pane è mangiare da villani
metùm 'n dù te vó te, ma òltùm na òlta 'l dé = mi va bene dove vuoi, ma [vieni] una volta al giorno
purtá 'l capèl a la lingia = portare il cappello di sbieco, spavaldo
l'è cumè 'n fóch dē paia = è come un fuoco di paglia (riferito a chi con poco si adira, ma subito si calma)
védél vulentéra cume 'l fóm 'n ti óc' = vederlo volentieri così come si apprezza il fumo negli occhi (preferire evitare di vederlo)
vignì fò dē la padèla per 'n dǎ 'n di brási = cambiare in peggio

‘l val püsè la pratèga chë la gramàtèga = vale più la pratica che la grammatica

ai temp dë Carlu Cudega = (riferito a tempi immemorabili)

chi sè òlza prest l’è perché i g’ha int i spiñ ‘n tel lec = chi si alza presto la mattina è perché ha le spine nel letto

péc’ chë te péc’ = di male in peggio

‘n sa mìnga dré a giugá ai cichi = prendere alla leggera una cosa seria

l’ásën dë natūra ‘l capis mìnga la su scritūra = l’ignorante non capisce nemmeno la sua scrittura

‘l bat la fiàca = batte la fiacca

fa mìnga ‘l becamòrt! = non fare lo spilorcio!

mét a pǎñ e pēsìn = mettere in riga, castigare

la gàta mòrta chë la mena vè i punt = (riferito a una persona sorniona e falsa che fa danno)

avéch ció ‘n nǎnz = preferire un’altra cosa

l’è restát cumè quel dë la mascàrpa = è rimasto allibito

remundǎ scemüt = rosicchiare

a chi ch’è só dech só, a chi ch’è giò dech giò = i personaggi li innalzano, gli umili li abbassano

scàpa ‘l gat, ‘l bàla i rat = scappa il gatto, ballano i topi

cǎnta chë la te pasa = canta che ti passa

‘n dǎ a ròta dë col = camminare speditamente

tegni i pè ‘n dò scàrpi = tenere il piede in due scarpe (riferito a chi non ha carattere)

hu ciapǎt ‘n spaghét = ho preso uno spavento

durmi a l’albèrgu di stèli = dormire all’aperto

spüdǎ sǒl piàt ‘n dua se màngia = sputare nel piatto in cui si mangia (inteso come disprezzo di chi ti offre guadagno e lavoro)

fiñ chë ghe n’è ghe n’è = fin che ce n’è, ce n’è

te se scià è te cumè ‘l Tiudòru: tìra pò na ségia, lǎva na sedèla, dach da mangiǎ a ‘n uzò, munc’ pò na cǎvera, urmài l’è nòc = (detto a chi non aveva mai un attimo di tempo libero)

laghël dàì = lascialo fare

bévën quat ‘l funt = (espressione per indicare di bere poco)

mangiu ‘n sciàt se l’è véra = espressione per indicare una cosa di incredibile

l’acqua la fa marsci ‘l funt di ségi, ‘l viñ ‘l fa cantǎ i végi = l’acqua fa marcire i secchi [di legno], il vino fa cantare i vecchi

‘l vé ‘l puiǎñ = (espressione per indicare sonnolenza e torpore)

ma dim ‘n pò = ma dimmi un po’ [cosa sta succedendo]

a duñ duñ = a dondolo, a penzoloni

i ghe l’ha fàcia bēf = gliela ha fatta bere, gliela ha fatta credere

quant chë ‘l pòm l’è marüt, ‘l cróda = quando la mela è matura, cade (detto al nascituro in procinto di nascere)



La ciuca

la galéna chë stà per cà, se nu l'ha pizát la pizèrà = se la gallina che ruzzola per casa non ha mangiato, mangerà (non c'è da preoccuparsi se chi gira per casa non mangia; quando gli verrà fame mangerà)

chi nu la müsüra, nu i la düra = chi sperpera non va lontano

se 'l nē va mīnga giò, 'l pò mīnga vigniñ só = se non si mette nulla [nel terreno], nulla potrà spuntare

pignuli dē galéna e dēcòt dē canténa, i pòrta 'l dutùr a la ruéna = i rimedi di casa lasciano il dottore disoccupato

mandá giò amár e spudá dulz = ingoiare bocconi amari e sputare dolce (tenersi i dispiaceri comportandosi serenamente)

'l trop tirá 'l fa s'ciupá = il troppo insistere fa scoppiare

'n va a patüsc = andare a letto

mīnga usmàs = non vedersi di buon occhio

'n dá a pè süc' = andare avanti sul sicuro

faghèn dré = preoccuparsi, curare o maltrattare

quant chë la mèrda la munta 'l scagn u la spòza u la fa dagn = la troppa abbondanza fa danno

'n sas da per lü 'l ména mīnga ruéna = un solo sasso non porta a rovina

tirá só na còsta = risollevarsi

l'è bèl parlá dē fam cu la bùca céna = è facile parlare di fame con la bocca piena

'n tàì 'l fa mīnga sēcá na piánta = un semplice taglio non fa morire la pianta

l'è 'n fer c'ha 'l tàia tót quel chë 'l vè e lága stá tót quel chë 'l vòl = è un coltello che taglia tutto a seconda di chi lo impugna

mīnga avéghel só 'n bōna = non averlo in buona stima

fan dē ménu e maièla tótta = non mettere troppa carne al fuoco, quel poco che fai consumalo

desfá fò na crèspa = risolvere un problema
udurá quel pòch chë se pò = stare nel limite della curiosità

mīnga véch ròba chë trīga = non avere preoccupazione

i bóli i è màì vignit áf = i bulli non sono mai diventati nonni

páñ e pagn i fa servizi cumpàgn = pane e indumenti sono entrambi utili

tra dé e noc' = (riferito al momento più opportuno per dare una lezione di punizione)

l'ha fac' tót 'l viac' a samáda = ha fatto il viaggio sospeso dalla neve

veghèn páira = averne abbastanza

mīnga intivàs = riuscire ad evitare

a travèrs dē 'n dīt = se l'è cavata per miracolo

tridá fèr = mangiare invidia

'n dá cui pedó a cianèla = camminare con i peduli calzati a mo' di ciabatta

tégnël per la cavéza = trattenerlo, non lasciarlo scappare

dach la pìca a la ciáf = girare la chiave [lasciandola nella porta]

la culmégna la cròda mīnga giò = (riferito ad una famiglia stabile e unita)

fá la fúrca = fare dispetti per invidia

n' ha fac' párt = non mi ha escluso

bütet giò! = rilassati!

tàia e tàia l'è sempri cürt = taglia e taglia è sempre corto (non riuscire a venirne a capo)

fa só la scimmia = fare la valigia e andare fuori a lavorare

fa paré = fare finta

quatá via = nascondere, coprire

ves fò di sgárzi = essere adirato

véch 'l müs dē fá = avere coraggio

a vigni véc' se va a la pec' = a venir vecchio si peggiora

men se 'n sa, püsè begn se stà = [a volte] meno si sa e meglio si sta

la rësùñ se ghe la da ai mat = la ragione si da ai matti

avéch 'l filét taiät = avere la lingua lunga

a pagá dèbèt e murì gh'è sempri temp = c'è sempre tempo per pagare debiti e morire

ves int tèl manèch = essere nel gruppo che comanda

a dumandá l'è mìnga pecá = non è peccato chiedere

scùà nòva la scùà bé = nuova scopa, scopa bene (riferito alla giovane donna)

máñ còldi cór sincér = mani calde, cuor sincero (detto dopo una stretta di mano)

se pò fá quel e pè l'òltru = si può fare quello e pure l'altro

ves impiòta = essere abile, essere forti

ásen dè pròma riga = asino davanti agli altri

metél sòl lèbru dèl ricévüt = mettilo sul registro del "ricevuto" (detto riferendosi a chi non ti pagherà più)

ves 'n dre dè cutùra = essere ritardato nel comprendere

'l ghe vòl mìnga tánt stüdi per rivá fiñ i lò = non occorre studiare tanto per giungere fin lì

ghe vòl mìnga tánt a capì póch = non ci vuole tanto per capire poco

studiá 'l lèbru dè l'imbruiáda = studiare per imbrigliare

chi g'ha la rùca fila e chi g'ha 'l murùs suspira = chi ha la rocca fila, chi ha il fidanzato sospira

capì la maciavélica = capire il funzionamento, capire il ragionamento

'l giornál l'è 'n bùñ àsèn = il giornale sa portare notizie buone e brutte

scancèlal giò dal lèbru = ignorarlo, evitarlo

l'ha dervìt 'l lèbru = (detto a chi vuol fare il saputello)

l'è mìnga iscé 'l diségn = non è così l'accordo

l'è mìnga faréna dèl su sach = non è farina del suo sacco (non sono sue parole, sue idee)

fa gnè na pièga = non si scompone

'n sta pó cun quel ché l'è stac' fac' = stare agli accordi

'n pò par ügn fá mál a negügn = un po' per uno fa male a nessuno

i sudisfaziüñ i è mài pagádi = le soddisfazioni non sono mai pagate

chi g'ha l'ort e la ca' i è sciür e nu i la sa = chi ha un campo e la casa è un signore e non lo sa

la fémma senza l'òm l'è 'n fiù, l'òm senza fémma l'è 'n cagadù = la donna senza l'uomo è un fiore, l'uomo senza donna è nulla

se te vó pasá 'n tèl busch sbàsa la ràma se te vó la fióla fach só dè bèl a la màma = se vuoi penetrare il bosco scosta i rami, se vuoi [la mano] della figlia fai le feste alla sua mamma

ghe riu mìnga a capì perché i campáni i è iscé grándi e i bicér iscé piscén = non riesco a capire perché le campane sono così grandi e i bicchieri così piccoli (affermazione dell'ubriaco)

'l se 'n dispetit = si è indispettito

diàul ché ta pòrta = (intercalare)

te s'è 'n sort dè 'n demòni = (riferito ad una persona valida)

val na canzùn dè carnevá = vale una canzone di Carnevale (non vale niente)

vegnì 'n pè dè ügn bütát giò = (riferito ad uno che non conclude niente)

la resùn la se fa da par lé = la verità si manifesta per suo conto

la resùn l'è óna sùla = la verità è una soltanto

vesèch n'ária dè maridèra = essere in procinto di sposarsi

te sè 'n pulàstru = detto a chi si lascia truffare facilmente

prést 'l riva 'l catigamàt = (avvertimento che è in arrivo un castigo)

l'è séch cumè 'n bacalà = è secco come uno stoccafisso

dìghèl a Pedru per fach capì a Pául = diglielo al tale perché l'altro capisca

vech gnè rēbērlu = non avere niente

tirá dal pà u da la màma? = il carattere è simile al papà o alla mamma

l'amùr vec' 'l vé mài free' = l'amore maturo non diviene mai arido

spùsa bagnáda, spùsa fùrtùnáda = sposa bagnata dalla pioggia, sposa fortunata

vés 'n dré per capì pòch = essere ritardato per capire poco

l'è 'ndàcia a tò só quel svergùl dē n'òm = si è maritata con quello storpio

s'ha mìniga da insegnàch ai gat a rampegá = non occorre insegnare ad un gatto ad arrampicare

se ghe n'è mìniga int, 'l pò mìniga vègnìñ fò = se non ce n'è [in testa], non può neppure uscirne

fa giudizi che cràpa i ghe n'ha è i àsēn = ragiona, che la testa ce l'ha pure l'asino

ves cumè 'n bō = essere come un bue (rifertito ad una persona robusta)

'n du chē l'amùr 'l gh'è, la gām̃ba la tira 'l pè = dove c'è amore la gamba tira il piede (significa che che tutto funziona nella coppia quando c'è armonia e intesa)

in cumpagnia 'l sē marida è i frá

l'è cōcia = è fatta, non più risolvibile

l'è dabégn cumè 'n sciùch = è buono come un ciocco di legna

fò dē la tanàia 'l pò vignì fò 'l martèl e dal martèl la tanàia

ves árs dē danée = essere avido

tirá la brüsca = tirare a sorte

l'è cumè na pétula dē cávëra só 'n zòm an tēc' = è come un escremento di capra in cima ad un tetto (detto ad una cosa che non è concreta)

l'è desfàc' fò = è intelligente, avveduto

te s'è n'orghén = (espressione di disprezzo) **tuc' i tás i è mort**

l'è 'n gránt imbróì = è un gran fastidio

u da dach n'ugiáda = devo accudirlo

o da vignì apéna a purtá 'l mòcul = devo appena venire a portare il lumino

'l bēf cumè 'n pedriò = beve [parecchio] come un imbuto

'l sē ne 'm pipa = se ne infischia

murùs dē cumügñ l'è spus dē negügñ = uomo mondano è sposo di nessuno

per di busii s'ha da véch na bōna memòria = per dire bugie occorre avere buona memoria

s'ha da sguzzá 'l talént = bisogna sforzarsi col talento

laurá pâr 'l cumügñ ghe 'n vól set a fan ügn

'l g'ha puls = ha polso [è tenace, è risoluto, è caparbio]

l'è méi cargàl chē mantegnìl = è meglio farlo portare [pesi] che mantenerlo

s'ha mìniga da fā pēsá püsē la scima chē 'l calcìn = (non dar peso a questione frivola)

la mìniga d'avés 'l mort a purtá 'l vif

i ròbi fàci dē nòc' i cumpâr dal dé = i lavori fatti di notte si vedono di giorno

l'è anóma i muntàgni chē sta fērmi = solo le montagne stannno ferme (detto a proposito del mondo che si evolve)

'l niént l'è bùñ gnè par i óc' = niente è buono nemmeno per gli occhi

i fac' dē la su ca' i è sémpru i òltum a savéi = si è sempre gli ultimi a sapere i fatti di casa propria

fá bēschizi = agire in modo poco serio o disordinato

destòs da dintùrn i ós! = levati dai piedi!

ves mat e mìniga fā i s'ces l'è cumè mìniga a ves

tót 'n dēn culp = ad un tratto, tutto in un colpo

'n quài d'ügñ dē fò di lò = qualcuno della bassa valle

vech gnè cāñ gnè cagnò = non avere nessuno

te la paghët! = la pagherai!

sára só la butéga! = chiudere la bottega (abbottonati i pantaloni!)

l'è pó iscé 'n fru fru = detto a chi è frivolo

cāñ dē la scāla = esclamazione

vergògna dē la tèra! = vergogna della terra! (espressione di disprezzo)

së la cativa mǎñ nu i la prent la ca' i la rent = se non è stato rubato, prima o poi la casa lo restituirà

fǎ la crùs al diàul = far la croce al diavolo (riferito a chi non sa più che santo pregare)

ghet vòia dë fan u mìnğa? = hai voglia di lavorare o no?

l'è 'n véna da scherzǎ = è in vena di scherzare

'l va via e scià = va barcollando

sarǎ l'ós = chiudere la porta

'l tàca fòch! = brucia!

tirǎ inǎnz = cercare di sopravvivere

l'ha cunsciǎt 'n tranèl = ha studiato una trappola per truffarti

tacǎ só 'l capèl al ciò = appendere il cappello al chiodo (riferito a chi non vuole lavorare)

ala bõna = alla buona, semplicemente

l'è cumè 'n cenì 'n gérлу d'acqua = è come riempire un gerlo d'acqua (è come fare una cosa inutilmente)

menëstra dë pesciò e pulénta e müs dë ciuñ = (espressione per indicare litigi in famiglia)

tòch pò só pedǎna = detto a chi è sparito senza lasciare traccia

su 'n dac' só 'n ten post chi la sa gnè 'l preòst = sono andato in un posto che non conosce neppure il prete

hu ciapǎt na piumba = ho preso un'ubriacatura

'l va da piza cantuñ = va da un luogo all'altro o salta di palo in frasca

te se cumè 'n pezùñ di scudèli = sei disordinata e malvestita

inventài a pizëch = cavare le idee dai buchi dei muri

fǎ 'n dǎ la stèla = chiacchierare

usëch dré = sgridalo

vignì a òna = venire a una conclusione

ghe n'ho scià na zòpa = ce n'ho una zuppa o sono seccato

l'ha scià na liǎnda = ha preso una via poco raccomandabile

ves senza gniòla = non ha ingegno, non ha forza

ciantǎ int l'aneléra = conficcare i cunei con gli anelli nel tronco per poi trainarlo

mǎl trac' a òna = (detto a una persona o cosa disordinata)

me l'ha 'n cǎgu = me ne frego

vech na busëca = avere un pancione

ves 'n bürsa = (riferito ad una persona poco sveglia)

te s'è 'n belòm! = sei un bel tipo! (riferito a una persona poco onesta)

'n dǎ a sculdǎ 'l bǎnch = (riferito ad un bambino che non ha voglia di studiare)

l'è ciǎr cumè la lüs dël sul = è chiaro [evidente] come la luce del sole

ulzǎ 'n pè e pò n'òltru = alzare un piede e poi un altro (procedere con cautela secondo le proprie possibilità)

'l tira dal pà = lui assomiglia e si comporta come il padre

ves tacǎt giò cumè 'n sampògn = essere innamorato

vech só 'l pel pagǎñ = avere il pelo ritto [rabbriuidire] solo a pensarci



Meridiana in graffito
Baita Capraro dell'Agosto a S. Giuseppe

i bānchi i te dà l'umbrèla quant che l'è bèl e i tè la tōl via quant che 'l ciōóf = le banche ti danno l'ombrello [credito] quanto è bel tempo e te lo portano via quando piove

quant l'è scià 'l sul na da levá sō = quando arriva il sole dobbiamo alzarci

s'ha mìnga da vent 'l sul per cumprá la lōna = non si deve vendere il sole per guadagnarsi la luna (riferito ai nottambuli)

quant che 'l sul 'l tramùnta l'ásēn 'l se 'mpùnta = quando il sole tramonta l'asino si blocca (riferito a quel operaio che inizia il lavoro alla sera e sa già che smetterà presto)

'l temp e 'l cū i fa cume i na vōia lùr = il tempo [meteorologico] e il sedere [bisogni dell'uomo] fanno quello che vogliono [non hanno regole fisse]

quant che l'è giò 'l sul 'l scòta ciō = quando il sole è tramontato non scotta più

'l pupìn dē fàsa 'l mes d'aust 'l fa la g'giàscia = il bambino in fasce [nato] il mese di agosto farà il ghiaccio [sarà in difficoltà per l'inverno]

mìnga tótti i uri i è bōni = non tutte le ore sono opportune

dumáñ l'è n'òltru dé = domani è un altro giorno (riferito a chi persiste a lavorare fino a tardi)

'n dá a tó 'n mūc' dē prèsa = andare a prendere un mucchio di premura (andare in fretta a prendere l'impossibile)

mìnga dá a mént = non dare retta

i n'ha fac' dē vent e dē spént = ne hanno combinato da vendere e spendere [di tutti i colori]

'l me fa mìnga umbria = non mi fa ombra (non mi da fastidio)

a vignè vec' se va a la pec' = a diventare vecchi si peggiora

chi ròba fa mìnga ròba = chi ruba non fa roba [fortuna]

pugiá 'n rop 'n du gh'è mìnga nef = appoggiare qualcosa dove non c'è neve [al sicuro]

a picá int 'n gùmbet l'è cumè 'l dulù dē 'n véduf = urtare il gomito è come il dolore di un vedovo [passa presto]

i mercánt dē Varès 'l cùmpira a ot e 'l vent a ses = il mercante di Varese compra a otto e vende a sei (riferito a chi non è un gran affarista)

ves cumè spárs sō la lōna = essere rari come sulla luna

quant che 'l tempèsta, 'l tempèsta mìnga a dagn dē tūc' = quando tempesta, il danno non è pari a tutti

quant chē 'l cióf 'l desgùta i tēc' = quando piove gocciolano i tetti

a fá 'n malénch 'l ghe vól tri valtèlìn, a fá 'n caspóc' 'l ghe vól tri malénch = a fare un malenco occorrono tre valtellinese, a fare un caspoggino tre malenchi (ad indicare quanto i caspoggini siano più furbi)

set e cinch fa nóf, giüst me l'or; cumè l'è bèl fá i cünt sènza dipént dai òltri = sette e cinque fa nove, giusto come l'oro; come è bello fare di conto senza dipendere da altri

l'ha fac' cilèca = ha fatto cilecca, non gli è andata bene

'l dé e la noc' i è tót tacát = il giorno e la notte sono un tutt'uno

la piánta cresüda se ghe rüa ció a piegàla = la pianta cresciuta non è più possibile orientarla (riferito al bambino che va corretto prima che sia troppo tardi)

giüch dē mǎñ giüch dē vilǎñ = gioco di mano, gioco da villano

na mǎñ láva l'òltra e tòtti dó insém i láva 'l müs = una mano lava l'altra e tutte due insieme lavano la faccia

dùnca dùnca tri cunchiñ i fa na cùnca = dunque dunque tre piccole conche fanno una grande conca (da piccole cose si fanno grandi opere)

ai būsárt se ghe cré ció gnè la verità = ai bugiardi non si crede più nemmeno quando dicono la verità

i nutizi brótti i è sémprì véri = le notizie brutte sono sempre vere

ai pòvër la müsica i la fa ‘l lec’ = ai poveri la musica la fa il letto (ai poveri rilassa solo il letto)

te se pó vignìda ‘n basciùcul, te fac’ na pànz! [Risposta] **Diu te maledìsa ‘l grisùñ; u fòrsi maiát giò ‘l to ciapèl?** = hai messo su qualche chilo di troppo, hai fatto una pancia! [Risposta] Dio ti maledica; ho forse mangiato dal tuo piatto?

sel vec’ ‘l pudés e ‘l giùèn ‘l savés, quànec’ rop se farés! = se il vecchio potesse e il giovane sapesse, quante cose si farebbero

tánc’ perügn = tanto per ciascuno

durmi a pè e a cò = dormire in un letto in più persone rivolti in senso opposto gli uni con gli altri in modo da occupare meno spazio

cusót che gàbbi? g’ho ‘n dé püsè d’iér = cosa vuoi che abbia? ho un giorno in più di ieri

su ció ‘n cás = non ho più la forza

te lávu giò la cartuléna = ti lavo la cartolina (ti svelo i tuoi misfatti)

da quant ‘n scià? = da quando in qua?

te sè ‘n fasulè = sei fasullo

‘l g’ha dric’ ‘l filùñ dè la schéna = ha la spina dorsale dritta (riferito a chi è pigro a chinarsi e faticare)

fa mìnca grigná! = non farmi ridere!

l’è guánc’ fac’ = è un lavoro risolto

gnè ‘n pèl = neanche un pelo (assolutamente niente)

temèn ‘n ti óc’ = niente

temèn bèl e bē = niente assolutamente

scür cumè ‘n bùca = scuro come in bocca

scimá l’acqua = guardare il torrente

‘l nuvizi s’ha da pagàl = [il periodo di] apprendistato di deve scontare

a scherzà sē dis la verità = a scherzare si dice la verità

i amìs i è qui chi sta giò ‘n funt ai sacòci = gli amici sono quelli che stanno in fondo alle tasche (cioè i soldi)

vech ‘n bèl müs = avere un bel muso (avere faccia tosta)

‘l ma fac’ ‘n maz = mi ha fatto un mazzo (mi ha annoiato)

‘l g’ha nèrf = ha energia, ha forza

l’è na cialáda = un lavoro o cosa da poco

fá la cal = fare strada nella neve

g’hu fac’ ‘l cichét = gli ho fatto una romanzina

fá na caspugiáda = fare una cosa poco bella

l’ha ció piát la pòrta = non ha più varcato la [mia] porta

u dè rif u dè raf = in un modo o nell’altro [si risolve]

e dòpu? dòpu l’è mìnca pròma = e dopo? dopo non è prima

restá cun ‘n pügn dè mùschi = restare con un pugno di mosche (quindi con niente)

l’è püsè la spésa chē l’imprésa = è più la spesa che l’impresa

l’è méi chē ‘n pügn ‘n dē n’óc’ = è meglio [così] che ricevere un pugno in un occhio

ves begn immanegát = essere ben immanicati [per aggirare le regole]

la tròpa cunfidénza la fa pèrt la riverénza = la troppa confidenza fa perdere il rispetto

pesá i pòm = pesare le mele (essere sul punto di addormentarsi)

‘l va tót ‘n ciò ‘n capèla = va tutto a rotoli

vech int ‘l cagnùñ ‘n dē la cràpa = avere un verme nella testa (essere cocciuto, testardo)

l’acqua quant la fa tre pichi se pò bévèla = quando l’acqua ha fatto tre balzi è buona da bere

l’acqua curénta l’è néta neténta = l’acqua corrente è certamente pulita

vech mìnca scügnu = non avere scrupoli

mìnca ves stópèt cumè se caména = non essere stupidi come si cammina (non giudicare la persona dalla camminata)

lāghèl fiadá = lascialo fiatare, lascialo riposare

fach int l’os = farci l’osso (farci l’abitudine)

mìnga fǎ ‘l stampèl dē la lòm = non fare il cavalletto del lume (non stare con le mani in mano)

chi giūga dē tāsca i pǎga dē bŭrsa = chi giocva di tasca paga di borsa (chi gioca soldi paga di borsa)

laghèl sŭrǎ = lascialo raffreddare

i cavéi dē la cùpa i fa dervì la bùca = [tirare]i capelli sulla nuca fa aprire la bocca
‘l sòna ‘l mes dē = suonano [i rintocchi] del mezzogiorno

l’è méi crét chē ‘n dǎ a vedé = meglio credere che andare a vedere [se è vero]

diàul chē ta pòrta = (espressione di stupore)

véch pŭsè furtòna chē giūdizi = avere fortuna, che non si merita

fǎ e desfǎ l’è tót ‘n laurǎ = fare e disfare è tutto un lavorare

quant chi ginè i va in aumént i vec’ i va ‘n deperimént = quando i mesi di gennaio aumentano i vecchi di indeboliscono

l’è cumè l’āsēn del Bŭnèla: ‘n bòt na gǎmba, ‘n bòt na canevela = è come l’asino del Bunela: una volta gli duole una gamba e un’altra volta un caviglia

‘l g’ha gnè mo fac’ i òc’ che già ‘l vòl fas valé = non ha quasi gli occhi e già vuole farsi valere (riferito al bambino)

chilò, i tǎs giò gnè i sas = qui non tacciono nemmeno i sassi

fortŭnǎdi qui spŭsì chē ‘l ghe réda mìnga ‘l temp = fortunate quelle spose che non perdono tempo

a trǎ àcqua sǒ ‘n den mŭr ‘n pò ‘l ne rèsta = ha buttar acqua su un muro un po’ ne resta (riferito a chi non apprende niente)

ves bégŭ sentǎt giò = essere ben seduto (stare bene economicamente)

te se cumè na cǎvra mǎl invernǎda = sei come un capra mal invernata (sei malnutrito)

a su temp ògni vǎca travàca = a suo tempo ogni vacca partorisce

l’è cumè na rèla dē ‘n ciuñ = è come il recinto del maiale (riferito ad una stanza molto sporca)

la vǎca la ma mangiǎt ‘l lébru = la vacca mi ha mangiato il libro (riferito a chi è svogliato e non ha desiderio di studiare)

mìnga rŭach a metéch sǒ i ŭngi = non riuscire a metterci le mani addosso, non riuscire a ritrovarlo

ves cuntént cumè ‘n rat = essere contento come un topo [scampato al gatto]

l’è lunch cumè la fam = è lungo come la fame (riferito a chi impiegano parecchio a concludere un lavoro)

vech la lòna stòrta = avere la luna storta (riferito a chi non è di buon umore)

tra sǒ l’ora = digerire

metéch sǒ na pèzza = metterci sopra una pezza (dimenticare)

i è apéna ciàceri = sono appena chiacchiere inutili

‘l gras ‘l va e ‘l vegŭ, ‘l mǎgru ‘l sē mantégn = [i periodi] grassi vanno e vengono, quelli magri si mantengono

tē cŭnschio per i fèsti = ti concio per le feste

l’è mìnga buñ dē fǎ l’ ”O” cul bicér = non è [neppure] capace di fare una “O” con un bicchiere (è un buono a nulla)

l’è na scǎrpa chē va bé per tŭc’ i pè = è una scarpa che va bene a tutti i piedi (riferito a chi si uniforma a tutti pur di avere un tornaconto)

l’è ‘ndàcia bé per na scumèsa = è andata bene per un miracolo

ògni còsa a su temp = ogni cosa a suo tempo

ves cumè ŭgn minǎt da la ruéna = essere come uno minacciato dalla sfortuna

seguitǎ a béf dal stēs buiǎt = continuare a bere dallo stesso bicchiere (riferito a quei figli sposati che continuano ad attingere dai genitori)

dē pǎñ ‘l ne cös mìnga anòma ‘n del fŭrn = il pane non cuoce solo nel forno [domestico] (per guadagnarti il pane ci sono pure altri posti di lavoro)

asasiñ dē strǎda = assassino ovunque

tra na gŭta e l’òltra = tra una goccia (piccola cosa) e un’altra [si sopravvive]

mënăt ‘n brăsc = accompagnarti in braccio
u per fôrza u per amùr = o per forza o per amore (modo di dire per superare le difficoltà che si incontrano)

scernüt fò dal maz = scelto dal mazzo (riferito a qualcosa che si distingue)

l'è méi dëvëntá rus próm chë smort dopu = è meglio diventare rosso prima che pallido dopo (quindi è bene chiarire subito le idee)

et vedüt l'ăsën tundüt = ai visto l'asino tosato (riferito al credulone)

maiă ‘l păn di pultrũ = mangiare il pane dei poltroni (riferito al fannullone)

l'è na menestráda = è un minestrone (è una confusione)

vedéch int da na muntàgna a l'òltra = intravedere da una montagna ad un'altra (prevedere, anticipare un lavoro)

vardá só l'as dëi furmàc = guardare in alto l'asse dei formaggi (riferito a chi è strabico)

l'acqua la g'ha mìnğa i corn: la g'ha la tēsta fina = l'acqua non ha le corna: ha la testa fina (per dire che l'acqua filtra e si insidia dappertutto senza vincoli)

la prüdénza l'è mài tròpa = la prudenza non è mai troppa

ognũ ‘l tira l'acqua al su muliũ = ognuno tira l'acqua al proprio mulino

crudă gió = cadere in terra

te dò ‘n calchiũ! = ti do una pedata!

sta püsè bé ‘n rat ‘n bùca al gat, chë ‘n galantòm ‘n mǎĩ a l'avucàt = sta più a suo agio un topo in bocca al gatto che un galantuomo in mano ad un avvocato

l'è scuntrùs cumè ‘n ciũũ = è scontroso come un maiale

tegnì gió ‘l piviàl = tenere giù il piviale (tenere il muso)

se tròa gnè ‘l temp dë murì = non si trova neppure il tempo per morire [tanto si è impegnati]

‘n dǎ a cũ ‘n dre = camminare all'indietro (riferito a chi vanno male gli affari)

‘n dǎ zòp dë ùnda = zoppicare (trovarsi nelle difficoltà) all'improvviso

hu vist la pèl sòl tec = ho visto la [mia] pelle sul tetto (l'ho vista brutta)

‘l paltò dë legn = il soprabito di legno (la cassa da morto)

‘n di nos brich ‘m pò dë fòch ‘l vǎ bé è ‘l mes d'aùst = nelle nostre zone il [calore] del fuoco va bene pure il mese di agosto

‘l me vegn da cenc = mi vien da piangere (vedere cosa succede)

l'è méi l'òf incò chë la galéna dumǎĩ = è meglio l'uovo oggi che la gallina domani

l'óc ‘l vòl la su pǎrt = l'occhio vuole la sua parte

int pǎr int = di tanto in tanto

dë giuèn ‘l ne mòr tánc ma dë vec’ i va tũc’ quanc = in gioventù ne muoiono tanti ma da vecchi vanno tutti quanti

la bungianza a ca’ di povër la g’ha pòca dũrǎda = l'abbondanza in casa dei poveri dura poco

fra cent agn gh'è ciò gnè gǎmbi gnè scagn = fra cent anni non ci sarà più né gambe né scheletro

iscè pǎr na prèsa = così subito [è impossibile]

l'è ‘n castich = è un castigo (riferito a persona irrequieta)

te ghe ‘n cavic = sei fortunato

i è ròbi che i càpita pròma dë murì = sono cose che capitano prima di morire (ai vivi)

se tròa giũsta ‘l temp chë se làsa = si trova il tempo che ci si merita

mìnğa rüach a mazǎ ‘l temp = non riuscire a far passar il tempo

‘l temp l'è mìnğa tacǎt ‘n pǎl = il tempo non è attaccato ad un palo, scorre

‘l cũnta mìnğa rüǎ prest, l'è abòt rüǎ ‘n temp = non conta arrivare in anticipo, è sufficiente arrivare in tempo

tũc’ i sa cusǎ i ha da fá i òltri = tutti sanno cosa hanno da fare gli altri [ma non sanno quello che devono fare loro]

ciapǎ da na mǎĩ e dǎ via cun dò = prendere da una mano e offrire con due

partì ‘n trũmba = partire spedito

la stizza e la raggia i vegn tre òltri al dé, maténa e sira e ‘n quai òltri a mes dé = la tensione e la rabbia sopraggiungono tre volte al giorno, durante la mattina, durante la sera e qualche volta a mezzo di

ciapàl tra ciàr e scür = prenderlo [a botte] tra il giorno e la notte

i màscari i se vent a Carnevá = le maschere si vendono a Carnevale

per cugnùs bé ‘n gent sà da maiá ‘n sem ‘n sach dē sāl = per conoscere bene qualcuno occorre pranzarci assieme [il corrispettivo] di un sacco di sale

la téra l'è quèla chē la ghe fa i spési a tūc' = la terra è quella che fa vivere tutti

la ròba di òltri l'ha mài fac' fortòna = i beni [rubati] agli altri non hanno mai fatto fortuna

tūc' i paés i g'ha la su üsànz: chi i la schérza l'è sénza creanza = tutti i paesi hanno la loro usanza: chi la offende è senza creanza

dàghen a chi chē rit e tóghēn a chi chē cenc' = offri a chi ride e sottrai a chi piange

càmbia scindēch e càmbia capèla, ma la müsica l'è sēmpri quèla = cambia il sindaco, cambia il comandante ma la tendenza è sempre quella

fidas l'è begn, mīnga fidas l'è méi = fidarsi è bene, non fidarsi è meglio

‘n dach giò dal bìrlu = non andargli a genio

bat la sèla per ‘l cavàl = battere la sella al posto del cavallo

lavàch giò ‘l müs = lavagli la faccia (rimproverarlo)

te mīnga fac' giò i rugnùñ! = non ti sei certo affaticato!

l'éra ùra dē dā giò ‘l lac' = era ora che dessi il latte (era ora che tu ti arrendessi)

fa só ‘l cazzét = fare il broncio (riferito al bambino)

i dic' di vec' sa da scartàn paréc' = si devono scartare parecchi detti dei vecchi

l'è méi vardá ügn che ‘l căga che ügn chē taia só légna = è meglio (è più sicuro)

guardare qualcuno che fa i suoi bisogni che uno che taglia legna

‘l fa ugiá a vèdél = fa bel vedere

quàtru óc' i vét püsè dē dū = quattro occhi vedono meglio di due

‘l varda fò zòt = guarda sospettoso

‘n dā ‘n gir cul capèl giò ‘n ti óc' = camminare con il cappello [abbassato] sugli occhi (girovagare di soppiatto)

‘l vegn fò di óc' = viene fuori dagli occhi [dal disgusto]

vardas gnè sòl müs = non gurdarsi nemmeno in faccia

fa ‘l mort = fare il morto (fare finta di niente)

ves só ‘n ten brich = essere su in un posto pericoloso

tasé e tulerá l'è püsè fàcil campá = è più comodo campare tacendo e sopportando

fa dèl begn a chi nu i la gradis l'è ròba d'impazis = fare del bene a chi non lo gradisce è qualcosa di cui impazzire

‘l m'è mai capitát da ‘n dā a pelá óóv = non mi è mai capitato andare a pelare uova (cioè fare lavori leggeri)

‘l caména cumè só ‘n ti óóv = cammina come se [camminasse] sulle uova (con poca sicurezza)

‘l ghe ména só la cràpa = muove la testa [in segno di disapprovazione]

ves buñ dē fas via i mùschi = essere capaci di scacciarsi le mosche (essere in grado di arrangiarsi da solo)

tignìch só la còrda = tenergli corda (difenderlo sempre in ogni occasione)

la fac' l'óóv fò dal cuásc = ha fatto l'uovo fuori dal covo (ha compiuto un gesto inconsueto)

fá na vità dē mài murì = fare una vita per cui non vale la pena morire (spassarsela bene)

fach la bàrba = fargli la barba (superarlo in bravura)

bagnàch ‘l nās = bagnargli il naso (superarlo in bravura)

fá só ‘n grup sòl nàs = fare un nodo sul naso
[per ricordarsi qualcosa]

fá i mesté per carità = fare i lavori
controvoglia

tē ciàpu sòl cupiñ = ti prendo per la
collottola [per darti una lezione]

l’ha fac’ ‘l crásc = (si è arreso)

vech gnè cǎñ gnè cagnüsc = non avere
proprio nessuno con sé

fa mìnga ‘l bèrgum = non fare finta di
niente

tòch ‘l pas = togliergli il passo (superarlo)

l’è méi chē tē smùchet giò i áli = è meglio
che abbassi le ali (smorza la tua
presunzione!)

**‘l fa ‘n dǎ la bùca chē ‘l pǎr dré a
remugǎ** = muove la bocca come se stesse
ruminando

chi chē g’ha prèsa, i cùri = chi ha fretta,
corra

‘n dǎ a fá tri sòlt = andare a fare tre salti
(farsi una corsa)

stǎ giò ‘n crüsciul = stare accovacciati

**ai regiùr dech sémprì a mént, chē se truerì
cuntént** = date retta agli anziani, ne sarete
contenti

l’amùr e la fam i la sent áncia i salàm =
l’amore e la fame li percepiscono anche gli
ignoranti

‘l còlt di linzò incenìs mìnga la pignàta = il
caldo delle lenzuola non fanno riempire la
pentola (il poltrone farà fatica a guadagnarsi
il pane)

a ciacerǎ se fa mìnga faréna = a
chiacchierare non si produce farina

**‘l fá dē la Geltrüda: a laurǎ la g’ha fréc’,
a maiǎ la süa** = il fare di Geltrude: ha freddo
[ed è pigra] quando lavora e mangia [con
ingordigia fino] a sudare

quand gh’è berloco ... = quando c’è fame
...

cèrti amìs l’è mei pèrdi chē truài = certi
amici è meglio perderli che trovarli

fan pec’ che Burtòldu = farne peggio che
Bertoldo (combinarne di tutti i colori)

‘l pǎrta cumè ‘n lébru stampǎt = parla
come un libro stampato (riferito a chi la sa
lunga)

sparì cumè la nef al sul = scomparire come
[svanisce] la neve al sole

l’è scapǎt sénza di gnè “bàu” = è scappato
senza nemmeno salutare

‘n dǎ a palp = andare a gattoni nel buio

ves ‘n trüscia = essere indaffarato

‘l sent gnè dē me gnè dē te = non sapere
(avere sapore) né di me né di te (essere
isipido)

l’è na ca’ dē rat = è una casa di ratti
[talmente è in disordine]

sta gnè a rēsùñ gnè a canzùñ = non stare né
a ragione né a canzone (riferito a chi non sta
ad alcun ragionamento)

te cala mìnga ‘l lac’ = non ti cala mica il
latte (riferito allo scansafatiche)

Muntñ: tra vi l’acqua e bef ‘l viñ =
Montini (contrada di Chiesa): butta via
l’acqua e bevi il vino

òli dē gùmbet = olio di gomito (espressione
utilizzata per indicare lo sforzo che necessita
un lavoro pesante)

mìnga véch réqui = non avere pace

‘l pǎr da ves dré a giugǎ i cichi = sembra di
giocare ancora alle biglie (riferito a qualcosa
che si ripete, senza una conclusione)

ména i tòli pròm chē ‘l sia trop tǎrdi =
portare [via le proprie] mercanzie e scappa
via prima che sia troppo tardi

andǎ a piòti = proseguire a piedi

làsèla bòi = lascialo bollire (lascia perdere)

ves intevedüt = essere prevenuto (sapersi
sbrigare nelle difficoltà sia materiali che
moralì)

te se ‘n bròch = sei un buono a nulla

**fa mài dunaziùñ in vita se tu mìnga finì ‘n
sufita** = non fare mai donazioni in vita se
non vuoi finire in soffitta

**i débet i cunsùla, i mantégn la sanità; chi
nu i ghe n’ha i è sémprì in lec’ malǎt** = i
debiti consolano, mantengono in salute; chi
non ne ha è sempre a letto malato



Laghetto Cassandra (verso Dio)

Ai tre laghetti

*Sentiero di gioventù,
meta sublime,
valle senza sosta, ostile, solinga.*

*Salivo su pietrami scabri,
come grattugie arrugginite,
arsi dal sol.*

*A passi leggeri e a balzi sicuri fra le pietre,
scanditi da echi battenti,
dall'acqua che si infrange, intra i sassi.*

*Ritornai sui miei passi,
densi d'ogni memoria,
più gravi, ma animato
dalle nipoti Daniela e Stella.*

*Viva e intensa era l'attesa
di mostrare tal bellezze
ed ecco, il primo, il secondo e il terzo laghetto.*

*Tre occhi di cielo,
incastonati come perle
tra le rocce rosse e
la vena tinta di turchino,
pullula il prezioso metallo.*

*In questo sito vagante,
ultima riva della viva fonte,
con la stessa visione
altero, superbo, fiero,
m'inchino e poso le mani sulle spalle
a proteggere i capolavori
più preziosi della mia vita.*

Silvio Gaggi

*Come vestivano i ragazzi*

‘l cūnta niént véch ‘n chilòmetro dē cervèl gris, ‘l cūnta savé usá qui pòch centimetri = non conta avere un chilometro di materia grigia, è importante usare quel poco [che si ha]

sciuscιά farüdi = succhiare castagne lesse (riferito al gracile)

‘l fa tüc’ i strüz = fa tutti i lavoracci

u da tignich adòs i strāsc = devo stringergli addosso i panni (devo aiutarlo a districarsi)

‘l g’ha i spin adòs = ha gli spini [che lo pungono] (riferito all’irrequieto)

‘n rop dē pòch = è una cosa da poco

tegnì dē cūnt i prèvèt e i dutùr = tenete d’acconto i preti e i dottori [in caso di pericolo vi saranno d’aiuto]

òlta scià! = sbrighiti!

l’è lüstru cumè ‘n spéc’ = è pulito come uno specchio (riferito alla persona ordinata e profumata)

va da via l’òrghen = vai a quel paese

te do ‘n grügn = ti do un pugno in testa

nu ramát ‘n cavàgn = ne ho raccolti un canestro

g’hu int ‘l pich ‘n ti mǎñ = ho i geloni nelle mani

‘l me risulta mìnğa = non mi risulta quello che dici

l’è vegnüt ala lüs = è venuto alla luce (l’ho ritrovato)

‘l g’ha ānca da ridì = ha pure da ridere

te se cumè ‘n grùp dē pesc = sei come un nodo di pino (riferito a chi è sano e forte)

tìrabrághi = chi non viene mai ad una conclusione

‘l ghe géla mìnğa i pè = non gli gelano i piedi (riferito al benestante)

a pirlal cui gǎmbi ‘n só ‘l ghe vegn mìnğa fǒ ‘n fasǒ = a rovesciarlo a testa in giù non esce neppure un fagiolo (riferito ad uno squattrinato)

‘l ghe n’ha gnè per i bàli = (riferito al menefreghista)

‘l ghe l’ha dré = ce l’ha dietro (è in disaccordo)

‘l ghe l’ha scià = ce l’ha con sé

‘l va in baderca = va disfondosi

‘l va a dùì = andare in rovina

pestaquac’ = (riferito al macellaio)

le iscé ‘n vargòt = è così qualcosa (riferito a una cosa insignificante, insipida)

‘l spécia la papà prùnta = aspetta la pappa pronta (riferito al fannullone)

la ghe cùr dré = le corre dietro (riferito al fidanzato)

l’è ‘n cùmpra = è incinta

i schèrz i g’ha cùrt la cùà = gli scherzi hanno la coda corta (cioè devono durare poco)

ala fiñ dē la fēra = in conclusione cosa bisogna fare

‘n dā a fala = andare a soddisfare i propri bisogni

la da quadrá = deve quadrare, tornare i conti

te la pürghèt = la paghi

ghe végnu mìnğa só = non ricordo

ciàpèla ‘n tèl gùmbet = prendila nel gomito (mettitele in quel posto)

ciapǎ ügn e pestá l’òltru = percuotere uno e pestare l’altro

su ‘n dác’ giò lung e tirát = sono caduto lungo disteso

te ghe gnè ‘n po’ dē creanza = non hai neppure un po’ di educazione

le dré a ramá scià = sta raccogliendo | sta portando in grembo un bambino

l’è cargăt ‘n dre = è caricato indietro (riferito al ritardato)

sò mìnğa dré a sfuiá vérzi = non sto sfogliando verze (non sto mica compiendo un lavoro da niente)

te se cumè ‘n pedǒ = sei come un pedule (riferito al disordinato)

‘l va innánz a canzùñ dē carnevǎ = campa a canzoni di carnevale (in maniera spensierata)

ma sèt già scià? = ma sei già qua?

‘l gira cu la tèrza gām̃ba = gira con la terza gamba (cammina aiutandosi con il bastone)

l’è ‘n dac’ giò ‘l sach = è finito in un sacco (riferito a chi sono andati male gli affari)

l’è vignìt mulisìn = è diventato docile

schéna dē mōl = schiena di mulo (riferito al chi è caparbio, forte, robusto)

i ghe l’ha tuc’ sō la schéna = ce l’ha tutto sulla schiena (riferito a chi ha a carico tutta la famiglia)

i l’ha sōl gōp = ce l’ha in groppa [e non riesce a risolverlo]

‘l se lāga mīnga met ‘l dīt ‘n ti ōc’ = non si lascia mettere il dito negli occhi (riferito al furbo)

chē ‘l cūnta l’è fā pō quel chē būta būta = quello che conta è fare come si riesce senza pretese

‘n dā cui gām̃bi a l’āria = andare con le gambe all’aria (cadere, andare in rovina)

te ghe i ōc’ cumē scidrūñ = ha gli occhi [neri] come mirtilli

‘l pasa ūgn a zūmp = passa un tale che cammina a grandi balzi

‘l val pūsē ‘n buñ pusamént chē na mīca dē furmént = vale più un buon riposo che una pagnotta di frumento

quant ‘l pél l’è grisìn, lāsa la fēm̃ma e bef ‘l viñ = quando il pelo diviene grigio, lascia la donna e bevi vino

incō n’hu fac’ n’āscia = oggi non ho fatto niente

dach mīnga a trā = non dargli retta

la dach scià ‘l sōgn = è sopraggiunto il sonno

incō su rās rās = oggi sono molto stanco

sō na pōra caréta = sono una povera carriola (sono fiacco, stanco, malconcio)

i l’ha fācia giò ‘l ciāp = è andato male economicamente

gira l’ulānda = gira al largo

u da dat na mǎñ? = devo darti una mano, aiutarti?

ciāpa scià ‘n stanghét e dàghel su la

schéna = prendi una spranga e percuotilo sulla schiena

ma chē ‘l pōsa sprufundā! = ma che possa sprofondare (sparire)!

l’è stàc’ cumē na s’ciupetāda = è stato come uno scoppio (riferito ad una evento improvviso)

“et truāt travài?” “So amò che a sbadegiā” = “hai trovato lavoro?” “Sono ancora qui a sbadigliare” (e quindi disoccupato)

l’è fra l’incügēn e ‘l martèl = è fra l’incudine e il martello (essere prigioniero senza scelta)

‘l niént l’è buñ gnè per i ōc’ = il niente non è buono nemmeno per gli occhi

quant ‘l būsna ‘l fōch i è scià bōni nutizi = quando il fuoco crepita sono in arrivo buone notizie

su ceñ cumē n’ōōv = sono sazio come un uovo

so propri vignìda cumē na cavàgna = (riferito ad una donna con dolori muscolari)

chi tūca tàca = a chi tocca cominci [il lavoro]

te amò dē maiā ‘n pō dē pulénta = devi ancora mangiarne di polenta (riferito al bambino che deve ancora crescere, prima di iniziare a lavorare)

se te mōrēt salvum ‘l quac’ = se muori salvami il caglio, allora prezioso

te fac’ sforz! = hai fatto sforzi! (riferito a chi non ha voglia di lavorare)

‘l te bàgna ‘l bumbùlif = ti bagna l’ombellico (ti supera in altezza)

diàul dēn butic’: set gnè mò cegn? diavolo di un barile: non sei ancora sazio

l’è buñ gnè da fā brōt = non è buono neppure per fare brodo (riferito a qualcosa di scadente)

i ghe l’ha fācia bev = glielo ha fatto bere (credere)

a ca’ dē Crist = per indicare lontanissimo

l’è na strāda lisa cumē na vedrécia = è una strada scivolosa come una vedretta

l'è 'n dac' tòt in fusèla = è andato tutto a rotoli (è un lavoro tutto da rifare)

te se ignuránt cumè 'n tap dè 'n gèrlu = sei ignorante come il tappo della gerla

te se cumè 'n cargadù dè la gràsa = sei come un cavalletto per caricare il concime (riferito al gobbo con il sedere sporgente)

l'è 'n dac' tòt giò 'n dèn quac' = è finito tutto nel caglio (è crollato tutto)

su 'n dac' 'n dè na sciòta = ha calpestato uno sterco (sono capitato male)

l'è scapáda scurnáda = è andata via offesa

'l sul l'è 'l paltò di pòvèr = il sole è il vestito dei poveri

se dré a marüdá al sul? = stai maturando (facendo poco) al sole

fa só 'l fagòt = fare il fagotto [e andarsene]

et capit chë te mìniga capit? = hai capito che non hai capito

g'hu dac' 'n paré = l'ho consigliato

fach 'n piase ai vilán i te spüda 'n mǎñ = fare un piacere al villano, ti sputa in mano

'n dùa podèl es 'n dac'? = dove può essere andato

'n pǒ n'hu scià = un po' ne ho qua

ghe so burlǎt int = ci sono finito dentro

'l me basta 'm pǒ dè sul e dü strǎsc adòs per sculdá i òs = mi basta un po' di sole e due vestiti per riscaldarmi le ossa

'l me basta 'm pǒ dè tèra per mìniga ves 'n guèra = mi basta un poco di terra per non essere in guerra

'l sach chë 'l rèsta sarát 'l po gnè riempìs = il sacco che resta chiuso non può riempirsi

la scòla dè la vità l'è grándia cumè 'l munt = la scuola di vita è vasta come il mondo

l'è pit e pòta = è tutto uguale e scadente

tiracurdáni / tirasanèli = (riferito a chi è affetto da un ticchio)

i pròm parénc' i è i visìn dè ca' = i primi parenti sono i vicini di casa

'l m'ha fac' vèdè la strìa = mi ha fatto vedere la strega (brutto spavento)

l'è méi ës 'nvidiát che cumpatìt = è meglio essere invidiati che compatiti

ves süc' dè paròla = essere asciutti di parole

rop chë càpita ai viv = cose che capitano ai vivi

ligá l'ásèn 'n du 'l vòl 'l padrùn = legare l'asino dove vuole il padrone (stare a lavorare dove ordina il padrone)

patì canádi dè fam = patire la fame

ultát zòt zùra = rivoltato

tüc' i magnán i vánta la su bùlgia = tutti gli artigiani vantano la propria mercanzia

“n du laürèt?” “So 'n via” = “Dove lavori?” “Lavoro in Svizzera”

'l fa ügiá = fa bel vedere

lavàch la cù a l'ásèn, sè ghe giùnta 'l saùn

l'agnèl mureul 'l téta la su màma e pè quèla di òltri = l'agnello si nutre dalla mamma e pure da latte di altri (chi non è prepotente ottiene da tutti)

scàrpa làrga e bicér pié, 'l va sèmpri bé = scarpa larga e bicchiere pieno vanno sempre bene

taiá i cavéi a düs = rasarsi i capelli

tüc' i cugnùs i difèt di òltri e i cugnùs mìniga i só = tutti conoscono i difetti degli altri ma non conoscono i propri

'n pòchi ca', tánta gent sta = tanta gente in poche case

l'è 'n rop dèl lèla = è una cosa da poco

te se na bèla candéla ma te fè mìniga lüs = sei una bella cendela ma non fai luce (riferito a chi è davanti ad una finestra e non fa entrare luce)

i l'ha tacát fò = l'hanno affisso, l'hanno appeso (riferito a pubblicazioni di matrimonio)

'l s'è tirát fò = è uscito [da una compagnia, da un'associazione]

te sè 'n bèl rop = sei un bel tipo da temere

vàrdet giò inánz = guardati [prima di giudicare gli altri]

'l lec' l'è 'n buñ pusá, se sè dorm mìniga se spìa fò = il letto è un buon riposo, se non si dorme si spia fuori

se la fémma l'è giòena e l'òm vec': rèdes fiñ al tec' = se la donna è giovane e l'uomo è vecchio: bambini in quantità

n'hu ciapát na mànega = ne ho prese tante

'l sè la càscia = se la prende

'l bàla 'n dèl mànech = si muove nel manico (riferito a chi non va bene economicamente)

tacát ai còtuli dè la màma = attaccato alla gonna della mamma

so pó dré = ci sto lavorando

ghet vegnüt fò? = ci sei riuscito

sbasa la góba! = abbassa la schiena (lavora!)

se m'incòrgiu = se mi accorgo

l'è vignit giò da la lóna = è sceso dalla luna (non sa niente)

'l tròa mìnga réqui = non trova pace

vi dè spus = là dietro il dosso

ve 'mo scià = vieni qua

te sé intréch = sei intero (non capisci niente)

dàghela d'intént = dare consigli [a chi non vuole capire]

te me farésèt mìnga 'n piasé a tót via di pé = mi faresti il piacere di levarti di torno

per 'n bot = per una volta

cusòt descùr? = cosa vuoi dire, [che non sai niente]

chi g'ha temp 'l spéci mìnga temp = chi ha tempo non perda tempo

chi sta begn nu i sè móf = chi sta bene non si muove

làsa 'n pàs 'l cǎñ chē 'l dorm = lascia in pace il cane che dorme

l'è méi dach al nemìs che dumandá a l'amìs = è meglio dare al nemico che chiedere all'amico

per avéch a bòt, la da vanzàn = per averne a sufficienza, ne deve avanzare

te le fac' dagiò = lo hai fatto cadere

fá andá i garlét! = fai andare le gambe!

'l fa urégi dè mercánt = fa orecchie da mercante (far finta di non capire)

g'hu fac' só la crùs = ci ho fatto la croce (non ci torno più)

la maiát la fòia = ha mangiato la foglia, ha sospettato

la fac' marùñ = è stato scoperto

'l fa baràca = fa festa

i na fa dè òrbi = ne fanno di tutti i colori

n'hu fac' na pèl = mi sono divertito parecchio

filát giò cun la stésa rùca = filato con la stessa rocca (riferito ragazzo cresciuto con la stessa scuola di pensiero)

'l gh'è mìnga mèzzu = non c'è mezzo [di risolvere un problema]

l'è fò di strásc = è fuori di senno

vis dè caz = (imprecazione)

in fiñ dè la féra, se pó savé cùsa na da fá? = alla fine di questa confusione si può sapere cosa dobbiamo fare

lagá giò i brághi = far cadere i pantaloni (arrendersi, cedere, piegarsi)

'l g'ha adòs l'argént viv = ha indosso l'argento vivo (è molto vivace)

l'è capitát iscè = è capitato così [cosa vuoi farci]

'n ten bùr = in un soffio

'n ten amem = in un attimo

'n lága iscè = lascio così [smettiamo di lavorare]

'l va a pitùñ = va ad elemosinare

pròm i la lága murì e pó i la vól fá resüscitá = prima lo lasciano morire e poi lo vogliono resuscitare

chi ròba al cumügn, ròba a nesügn = chi ruba al comune, [non] ruba a nessuno

se fa mai 'n piasé sénza dàgn = non si fa mai un piacere senza danno

cága u lága libër 'l bôc' = falla o lascia libero il buco [della tazza del bagno]

i ha tirát só l'as dè la rèla = hanno rimosso il cancello del recinto [e tutti sono scappati]

la bùca l'è mìnga stràca se la sà mìnga dè vaca = la bocca non è stanca se non sa di vacca (la bocca non ha sollievo se non si termina il pasto con del buon formaggio)

se ‘l ne va mìnğa int, ‘l ne pò mìnğa vignì fò = se non ne entra [in testa] non può certo uascirne

se pò mìnğa viv dē ària = non si vive di aria

tirá giò la pèl dal müs = strappare via la pelle del volto (riferito ad un duro riprovero)

pensé cume i cavéi = [tanti] pensieri come [sono tanti] i capelli

l’ha mìnğa dē taiá i pagn adòs a la gent = non deve rovinare i panni addosso alla gente (riferito agli esattori)

fürtunáda quèla spùsa chē la pròma l’è na tùsa = fortunata quella sposa che [ha come] prima [figlia] una femmina

‘l trop l’è cumè ‘l trop pòch = il troppo è come il troppo poco

lagá per testamént i òc’ dē cenc’ e la stráda d’andá a mésa = lasciare per testamento gli occhi per piangere e la strada per andare a messa

ménu se scrif, ménu se cumprumét = meno si scive meno si compromette

a muri e a spusàs i è mìnğa mesté dē fas = morire e sposarsi non sono faccende da sbrigare

‘l nom di cuiũn l’è scrit ‘n dē tuc’ i cantũn = il nome degli stupidi è scritto in ogni angolo

‘l me pà ‘l m’ha lagát da pagá i èstum ‘n fiñ chē scámpu = mio padre mi ha lasciato da pagare delle tasse fin che campo

la cuscénza l’è cumè na gatiróla: gh’è chi ghe n’ha e chi ghe n’ha mìnğa = la coscienza è come il solletico: c’è chi ne possiese e chi no

s’ha mìnğa dē parlá mál dēl dē fiñ che l’è noc’ = non si deve parlare male del giorno fin che è notte

sarát na pòrta ‘l sē n’avris n’òltra = chiusa una porta se ne apre un’altra (riferito a questioni non risolte)

la lògica l’è òna sùla = la logica è una sola

‘n dēn mez ‘l ghe ne sta mìnğa giò ‘n lìtru = in un [boccale] da mezzo [litro] non ci sta un litro (dal poco non puoi pretendere tanto)

‘l maiá e ‘l bef l’è metà di spési = il mangiare e il bere sono la metà della spesa

maiá tánt e cagá fort e mìnğa pensá a la mort = mangiare tanto e andare di corpo e non pensare alla morte

l’è ‘l piscèn chē fa stá ‘l gránt = è il piccolo che comanda il grande

fa tòt a fóch e fiàma = fare tutto a fuoco e fiamme, in fretta

la me fémma l’è biùnda cumè ‘n crásc e grása cumè ‘n cadenásc = la mia moglie è bionda come un corvo e grassa come una catenaccio

se sta püsè bé a ves ‘m po’ ignuránt = si vive meglio ad essere un po’ ignoranti

avéch pòca memòria se g’ha ménu pensé = avere poca memoria [significa] avere pochi pensieri

an bisèst, an funèst = anno bisestile, anno funesto

ves püsè realisti dēl re = essere più realista del re

la ròba vantáda l’è dē pòca duráda = i beni vantati durano poco

l’è la pèl dēl diàul = è la pelle del diavolo (è un tipo furbo)

la mort l’è cumè ‘n làdru: quant chē ménu se la spécia la rüa = la morte è come un ladro: giunge quando meno te l’aspetti

beát qui òs ch’i va a ripòs = fortunate quelle persone che vanno a riposare (riferito ai moribondi)

quant chi bó i è fò da la stàla l’è inütèl sará la pòrta = quando i buoi sono fuori dalla stalla è inutile chiudere la porta

sénza ügn se scüsa, sénza tuc’ no = se ne manca uno ci si arrangia, ma non se mancano tutti

chi fa dē su tèsta pága dē su bùrsa = chi fa di sua testa paga di sue spese

tóti ca’ i è fàci dē sas, ‘n tóti ghè ‘l so fracàs = tutte le case sono [realizzate] con pietre, tutte hanno il loro fracasso

senza mésa e ‘n buñ disná, senza vèspul se pò scüsá = senza messa e un buon pranzo, senza vespro si può scusare

pecá e danè l'è mál giüdicá = è difficile giudicare peccati e denaro

‘l g’ha na làpa = ha una parlantina

l'è scè ‘n fóra = è ancora lontano

da quant ‘n scià? = da quando in qua [è stata applicata questa regola]

la táula l'invida = la tavola invita

mas’c’ u fémma l'è tòta ròba da levá só = maschio o femmina sono sempre pargoli da accudire

mét i pè zòt ‘l tául = mettere i piedi sotto il tavolo (andare a mangiare)

i è tánc’ i ásen chē i se ‘n suméia = sono tanti gli asini che si assomigliano

quant chē l'è noc’ l'è scūr = quando è notte è scuro [per cominciare il lavoro]

l'è cumè ‘l cavàl dēl Tirulè: ‘n bòt ‘l cenc’ ‘n bòt ‘l rée = è come il cavallo del Tirulè: una volta piange una volta ride

quel chē nu stròzza ingràsa = quel che non strozza ingrassa

i mort i cūra e i viv i fa paūra = i morti curano e i vivi fanno paura

‘l pò vedé gnè rēdēs gnè ròdes = non può vedere né bambini né adulti

fiáda ‘n mumént! = riposa un attimo!

la fac’ fiàsch = ha fatto fiasco, ha sbagliato

‘l bat la fiàca = batte la fiacca

‘l se la dàcia a gámmbi = è fuggito

cavéz e nèt i pò tegnìl i puerét = ordinati e puliti possono essere solo i poveretti

i caspóc’ i fa i scégi cui bocc’ = i caspoggini fanno secchi con i buchi [usati per scolare la ricotta]

i spas i g’ha cürt la cúa, chi la ciàpa l'è sua = gli scherzi finiscono sempre male

speciá chi nu sa vignì l'è ròba dē murì = aspettare chi non riesce a venire è cosa da morire

a Spriána l'è tòt ciàta lisa e crap a piump, fērā i galini u martelà i ciàti = a Spriana la roccia è liscia e i pendii strapiombanti, [tanto che bisogna] ferrare le galline e martellare la roccia

cárta che cánta, margnàch se vánta = carta che conferma, il tale si vanta

mìnga fas marvèa = non farsi meraviglia

pārta cumè te mánget = parla come mangi (ossia semplicemente)

óc’ ‘n tèsta e lingua ‘n bùca se rüa ‘n cò dēl mùnt = con gli occhi in testa e la lingua in bocca si arriva dappertutto

alègri, chē ‘l diàul l'è mort = allegri, che il diavolo è morto

ves cumè ‘n cióc’ = essere avaro

crét nu crét, l'è quel che l'è = credere o non credere, è quello che è

‘l früt proibìt l'è ‘l püsè saurìt = il frutto proibito è il più saporito e desiderato

chi àma ‘l fa crédit, chi òdia ‘l fa dèbet = chi ama fa credito, chi odia fa debito

i pròmavéri i è ‘n dàci = le primavere sono ormai passate (riferito agli anni passati)

te se vegnùda cumè na cücàzza = sei divenuta robusta e grassottella

la vità l'è ‘n früt; l'òm ‘l ghe dà ‘l saùr cumè ‘l vòl = la vita è come un frutto; l'uomo le dà il sapore a suo piacimento

ves na piàtula = essere incontentabile

tra ‘m pò dē fòm ‘n ti óc’ = buttare fumo negli occhi per confondere le idee

se la pás te vòl avé fa finta dē mìnga vedé = se la pace vuoi avere, fai finta di non vedere

‘l sport püsè sán l'è laurá a purtáda dē mán = il lavoro più sano è quello a portata di mano

béi u brót, ‘l ven sira per tuc’ = belli o brutti viene sera per tutti

ves cumè ‘n gavinèl = essere un meticoloso osservatore

la prátega e l'üs i fa girá ‘l füs = la pratica e l'abitudine fanno andare avanti l'azienda

se tu sprufundá mira òlt = se vuoi sprofondare mira in alto

rüát a la saggézza ‘l gh'è ció temp dē prategàla = arrivati [al traguardo] della saggezza (la vecchiaia) non c'è più tempo per metterla in pratica

sulénch l'è la bânca chë g'ha ció só la bårba giânca = triste è quelle panca su cui non siede più l'anziano

l'è cumè 'n pólech = è una cosa da nulla

püsè se sent e se vét, men se crét = più si sente e si vede, meno si suppone

cuscénza e danè i se tegn per sè = coscienza e denaro si custodiscono per sé

l'è nervùs cumè 'n scimës = è nervoso come una cimice



l'impurtánt l'è avéch sémpri da fá per minga invegiá = l'importante è essere sempre attivo per non invecchiare

te sè cumè 'n bàu = sei [disordinato] come un mostro

la fac' 'l crásc = riferito a chi si è arreso

südát cumè 'n buc' = sudato fradicio

l'è ùra d'andá a la vedéscia = è ormai ora di andare al ricovero (situato a Nuova Olonio e chiamato Vedescia)

la vecchiaia la se fa senti cun tuc' i difèt = la vecchiaia si fa sentire con tutti i suoi difetti

ranzài = cose da poco, scadenti

te, te dë spusá 'l Giuànmaria : gnè 'l fòma, gnè 'l cica, gnè 'l va all'usteria = tu devi sposare Giovannaria: non fuma, non mastica tabacco e non va all'osteria

ária d'impurtánza, diplòma d'ignuránza = aria d'importanza, diploma di ignoranza (essere colto non è sinonimo di intelligenza)

la süpèrbia l'è la mama dë l'ignuránza = la superbia è madre dell'ignoranza

'l pár chë 'l sa tòt lù, l'è apéna 'n pó dë fùfa = pare che sappia tutto lui, ma è solo fumo

tüc' i cãñ i ména la cù, tüc' i cuiùn i vòl di la sua = tutti i cani menano la coda, tutti quanti vogliono dire la loro

'l val püsè 'n tuchét dë furtóna chë tòt 'l savè dë stu munt = vale più un pezzetto di fortuna che tutto il sapere di questo mondo

la bòna sort la va e la vegn = la fortuna va e viene (bisogna coglierla al volo)

pitòch e suferént i g'ha pòch paziént = ai poveri e ai sofferenti tutti girano alla larga

laùra, laùra, la vità la va 'n malùra! = lavora, lavora, la vita si logora (detto tipico della cultura contadina, che testimonia le estenuanti fatiche cui erano sottoposti, mostrando nello stesso tempo una certa invidia nei confronti di chi si sottrae alle fatiche)

l'è méi fá negòt dë noc' chë laurá dël dé = è meglio far niente di notte che lavorare di giorno

'l val püsè la làpa chë la zàpa = vale di più saper parlare bene che sgobbare con la zappa

laurá cun alegria l'è 'l mesté püsè bèl chë ghe sia = lavorare con allegria e serenità è il mestiere più bello che ci sia

chi g'ha 'l mesté 'n mǎñ 'l ghe mancherà mai 'n tòch dë pǎñ = a chi sa fare un mestiere non mancherà mai il pane

chi g'ha 'n mesté sta sémpri 'n pé = chi sa fare bene il proprio mestiere non gli manca il necessario

lāga fā al fūs a chi sà usal = lascia filare chi ne è capace e ha esperienza

chi se dà da fā 'l ghe tùca sgubā = a chi si da da fare gli tocca sgobbare

a laurā la vīta l'è dūra, ma la pagnòta l'è sūcūra = a lavorare la vita è dura, ma il pane è assicurato

i ùri dē la matēna i è or, qui dē la sīra i è utūñ = le ore [di lavoro] della mattina sono oro, quelle della sera sono di ottone (cioè valgono di più quelle della mattina perché si è riposati e freschi)

a fā 'l cuntrabandē se pert 'l sach e pè la rōba = a fare il contrabbandiere si rischia di perdere tutto

i filūnzi del mes dē ginē i met a lec' i Pradē = le donne che filavano la lana nelle stalle durante le lunghe sere di gennaio si coricavano solo dopo il tramonto delle "Pradē", le tre stelle dell'Orsa Minore

...a vegnì giò da Dāgua a Tur 'l ghe metéva tri menüt, 'l faséva di qui zùmp chē stāva mezz'ūra in ària = scendeva da Dagua a Torre in tre minuti, faceva di quei salti che duravano mezz'ora in aria

tīra ciō scià fralūchi = non continuare con questi stupidi discorsi

i fasò s'ha da surnāi 'l tri dē mac' = le piante di fagiolo sono da seminare il giorno tre di maggio

per crés i fasò i ha dā sentì i campāni = i fagioli per crescere hanno bisogno [delle correnti d'aria] che fanno udire il suono delle campane

quanc' an me dèt? Gnē ūgn in ciō perché i è già trop qui chē te ghē = quati anni mi dai? Nemmeno uno in più, perché sono già troppi quelli che hai

'l bũñ umùr per ogni mál l'è 'l rimédiu universál = per ogni malattia il buon umore è il rimedio universale



Irene con la ruca, Lina cul carèl

l'om chë 'l fadiga 'l da mìniga pes ai òltri
= l'uomo che fatica non da peso agli altri

chi 'l se preòcupa dë mìniga ves tál l'è propri tál e quál = chi si preoccupa di non essere tale è proprio tale e quale

se dë religiùñ se vól parlá, la migliùra l'è quèla che i om unèst i sa fá = la migliore religione è quella che l'uomo onesto sa mettere in pratica

pròm dë fá la scàrpa nòva pensa a ripará la scàrpa végia = prima di realizzare una scarpa nuova accertati che non si possa riparare quella vecchia

trá 'n pùgn in ária = gettare un pugno in aria, per scongiurare le preoccupazioni

l'è püsè facil dach da maiá a sèt paciùñ chë an lecùñ = è più facile dar da mangiare a sette presone che mangiano tanto che ad una schizzinosa

pecá cunfesát l'è mez perdunát = peccato confessato è mezzo perdonato

dach na mán a 'n vilán, 'l te porta via 'l brásc = dai una mano ad un villano, ti porta via anche il braccio

maiá e bef 'n cumpagnia per regná in bõna armunìa = mangiare e bere in compagnia così che regni una buona armonia

temp al temp = tempo al tempo (riferito ad una decisione che non è matura)

soltá da pál in frasca = saltare da palo in frasca (modo di dire documentato nel 1549: il palo era un'insegna araldica del castello, la frasca indicava l'osteria, quindi accostare il palo alla frasca sta per un brusco salto nel discorso)

l'om sénza radis 'l trascina 'l su pes dal ugn a la fiñ dël mes = l'uomo senza radici trascina il suo fardello dal primo all'ultimo [giorno] del mese

rentélá = legare alle catene

laurá, ubidi e'n dā a mesa = era l'educazione base della mia gioventù

te manzerlùñ dat da fá = era un ammonimento al giovane ormai maturo di darsi da fare

Così dicevano i nostri anziani, cominciando dal centro:

cagnùñ dë la Gesa

sturnéi dë Sas

Muntìñ piscenìñ

urgugliùs dë Faldriñ

qui dë Zumprä bucalèè

bàu dë Prémul

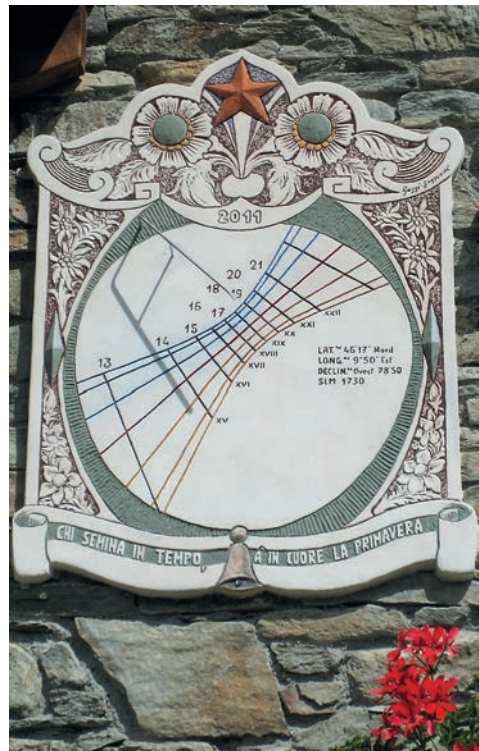
sampugnùñ dë Costi

duturèi dë Pedròt

vasét dë Vasaliñ

véscuf dë Prai

qui dël dos i è püsè balòs



Meridiana in graffito sulla Baita Mosca ai Barchi
(Piero Gaggioni consulente orario solare)



Umanità e animali, modi di dire

Il mondo contadino alpino, tutt'altro che sprovveduto, nella spontaneità della sua "incultura" aveva creato un'arguta varietà di metafore, dove l'umanità e i suoi comportamenti venivano identificati con ironia e pretesto al mondo animale delle "bestie".

Una tradizione che era già stata divulgata dalle antiche favole di Fedro.

Ecco alcuni detti di particolare efficacia:

n'āsēn sciūr l'è 'n sciūr, n'āsēn pòvēr l'è n'āsēn = un'asino ricco è un ricco, un asino povero rimane un asino.

quant chē 'l scapa 'l purscèl, se sàra só 'l cancel = quando scappa il maiale si chiude il recinto (allusione all'individuo sprovveduto che rimedia al danno quando è troppo tardi).

i ucéi con la stésa cióma i vùla tuc' inséma = gli uccelli con le stesse penne volano tutti insieme; il detto riguarda gli esseri umani dallo stesso comportamento, che stanno insieme come uno stormo e corrisponde a **dim cun chi te vè e te dirò chi te sè** = dimmi chi con chi vai e ti dirò chi sei, oppure **Diu i la fa e i la cumpàgna** = Dio li fa e li accompagna.

'n dēn pulèè gh'è mai pás, se la galéna la cānta 'l gal 'l tās = in un pollaio no c'è mai pace se la gallina starnazza e il gallo tace; il detto è superato dal femminismo, ma un tempo le decisioni erano del maschio.

per Carnevā i óltum purscéi i va mazzāt = per Carnevale gli ultimi maiali vanno ammazzati; era un detto che suggeriva il momento propizio per ammazzare il maiale e preparare gli insaccati.

ānca la galéna negra la fa i óf giānch = anche la gallina nera fa le uova bianche; detto riferito a chi guardava il prossimo con supponenza, dall'alto in basso.

intánt chë 'l cǎñ 'l pisa, la légur la scapa = intanto che il cane piscia, la lepre scappa; significa che per le urgenze non c'è tempo da perdere.

'l va a ciapǎ rat = va a catturare ratti; era ed è un modo di dire diffuso attribuito agli incapaci, a un'impresa inutile di chi non sapeva concludere nulla di buono.

a lavǎ 'l col ai ásën se trǎsa 'l saũñ = a lavare il collo agli asini si sciupa il sapone; significa che non vale la pena usare cortesie con chi non è in grado di apprezzarle.

chi nas da la galéna i è sémprì 'n palina = chi è nato dalla gallina razzolerà sempre nello sterco; è un detto rivolto ai parvenu che si credono onnipotenti ma rivelano sempre la loro origine.

svèlt mè 'n gat dë marmu = svelto come un gatto di marmo; modo di dire a chi è lento.

la ròba dël cumügñ l'è ròba dë negügñ = i beni del comune sono beni che non appartengono a nessuno; è una dura verità poiché nessuno ha cura della cosa pubblica, pur sempre di tutti, pagati con i nostri soldi.

'l Signùr l'è mìnga 'n caspöc', gnè 'n gesũñ ma gnè 'n magnǎñ, 'l vegñ dë püsë luntǎñ = il Signore non è un caspoggino, né uno di Chiesa in Valmalenco, ma neppure viene da Lanzada, Egli proviene da più lontano; era un modo dispregiativo verso un convalligiano che significa che il Signore non manca di parola e da a tutti ciò che merita.

La filosofia popolare suggerisce anche come vivere meglio: **se te vó vif e sta bé ciapa 'l munt cumè 'l vé** = vivi e lascia vivere; cioè è meglio essere comprensivi e tolleranti.

Altre verità sono: **véch paüra dë la mort l'è pec' dë murì** = avere paura della morte è peggio che morire o **se vé al munt tüc' biüt e se va via sënza fagòt** = si viene al mondo nudi e ce ne andiamo senza portare nulla con noi.

Eloquente è il detto: **se 'l giüèn 'l savés e 'l véc' 'l pudrés quanti ròbi se farés** = se il giovane sapesse e il vecchio potesse quante cose si farebbero; cioè al giovane manca l'esperienza e al vecchio l'energia della gioventù.

Un detto implacabile nell'opinione verso il prossimo, purtroppo a volte vero è: **a pensǎ mǎl se fa mǎl, ma se 'ngüéna** = a pensare male si fa male, ma si indovina.

In passato però c'era anche ottimismo che sarebbe giusto poter sempre condividere: **a fá dël bégn se sbaglia mǎi** = non si sbaglia a fare del bene.

Attuale ancora oggi è: **chi g'ha cuscénza néta fa sémprì vita quiéta** = chi ha la coscienza pulita conduce vita tranquilla.

Ma la carità cristiana ha un limite di tolleranza, che ora in tempi di eccessivo perdonismo, dovrebbe tornare di attualità: **a la prima se perdóna, a la segúnda se bastóna** = al primo malfatto si perdona, al secondo si castiga.

Detto universale e sempre attuale in merito all'eccessiva bontà è: **a ves trop buñ se pasa dë cuiũñ** = ad essere troppo buoni si diventa minchioni.

Per sottolineare che in ogni famiglia esistono problemi si diceva: **tót i ca' i è fǎci dë sas, tót i ca' i g'ha 'l so fracàs**.

Chi è troppo difficile nelle scelte rimane senza niente o con poco: **chi trop varda e trop usërva i met 'l müs 'n te la mèrda**.

Nei comportamenti con il prossimo: **la tròpa cunfidénza la fa pert la riverénza** = la troppa confidenza fa perdere il dovuto rispetto.

'l ciürisna 'l nǎs nutizi chë piás = prude il naso, notizie che piacciono.

L'universo femminile

Fino al secolo scorso il maschio forte è sempre stato è padrone incontrastato dell'universo femminile, pertanto i detti vanno considerati nel contesto di idee e di comportamenti di quel periodo trascorso. Ora costume, rapporti e comportamenti sono un'eguaglianza uomo-donna nella vita e nel lavoro.

Numerosi sono i concetti che ribadiscono il primato maschile. Riguardo alla dialettica femminile si diceva in passato:



dó nus ‘n dën sach e dó fémme ‘n dë na ca’
i fa ‘n grânt fracàs = due noci in un sacco e
 due donne in una casa fanno un gran fracasso.

Un detto ferocemente maschilista era: **donn**
e curàm püsè se bàt, püsè divénta bùñ = le
 donne più si battono e più diventano buone.

Un proverbio più sereno afferma: **‘l cöö’r dë**
la fémma l’è cumè ‘n melùñ, a chi ghe ‘n

da na féta a chi ghe ‘n da ‘n bucùñ, cioè le
 donne con certi uomini sono generose e col
 altri molto meno.

Altri proverbi di particolare convinzione
 erano: **fidës gnè dël tas e gnè dë la fémma**
dal cù bas = non ti fidare del tasso e delle
 donne dal sedere basso e **cù bass patéi e fas**,
 cioè le donne dal sedere basso si ritenevano
 molto prolifiche.

L'indipendenza dal marito tiranno finiva con la sua morte e la donna riconquistava libertà. Quindi il proverbio: **quant che l'òm 'l va sòt tèra, la fémma la vegn bèla**. Il detto: **la belézza di fémmi l'è 'n di óc' di òm** ossia non è bello ciò che è bello ma ciò che piace.

L'impegno femminile per i neonati è così tanto che lascia alla donna pochi attimi per spassarsi: **fà e disfà e nel temp che vānza mena la ganàsa**.

Un tempo le donne rammendavano camicie, calzoni e calze. Così era diffuso il detto: **l'è méi na pèzza diferénta chë 'n bòc' da vedé dedint** = meglio un pezzo di stoffa differente che un buco attraverso il quale si possa guardare.

Il maschio sesso forte

I detti popolari un tempo erano forgiati tutti dal maschio forte, ma per rivalersi dalla sua prevaricazione ne nacquero alcuni probabilmente ideati da donne argute, per nulla sottomesse e quindi in rivalsa sul potere maschile.

Molto veritiera era l'affermazione: **la stráda püsè lunga l'è quèla dël galantòm**. Efficace anche: **l'òm 'l g'ha i denc' dë cáñ, se 'l càgna minga 'n có 'l càgna dumáñ** = l'uomo ha i denti da cane, se non morde oggi, morde domani. Un'opinione quindi alquanto negativa.

Invece molto maschilista era il detto: **'n dùa gh'è l'òm gh'è 'l dòm** = dove c'è l'uomo c'è il duomo. Considerazione oggi molto decaduta perché non veritiera. Le donne in carriera smentiscono ogni contenuto. In passato certi uomini erano immeritatamente troppo considerati da donne sottomesse.

Dissacrante è il detto: **òm e purscéi i è sèmpri béi** = uomini e maiali sono sempre belli. Il maiale non è il massimo dello splendore e oltretutto il concetto ambiguo faceva supporre che per la donna non occorresse il buon sentimento morale, ma solo un uomo "porco", ma bello. Al contrario era un proverbio di verità: **dë culzùñ ghe n'è**

tánc' ma dë òm poch, cioè per avere autorevolezza, virtù e doti non basta indossare un paio di pantaloni.

l'òm l'è cascadiù era un modo di dire accettato da povere donne sottomesse quasi a giustificazione di presa di libertà, sopruso o violenza, senza rispetto per la donna.

Cibo

Fino all'immediato dopoguerra degli anni Cinquanta nelle valli alpine erano in voga detti e affermazioni di popolo che ricordavano la fame atavica di intere necessità e la primaria lotta per il cibo.

Patati e fasò l'era la càrn di povèr = patate e fagioli erano la carne per i poveri, oppure **'l mangià püsè buñ l'è quel 'n ca' di òltri** = il cibo migliore è quello consumato in casa di altri; perché era motivo di risparmio, un pasto guadagnato.

Secondo una diceria popolare gli unici che stava sempre bene, grassi e ben nutriti erano i preti, dalle dispense ben fornite. Era in uso dire: **sòt 'l campanil gh'è sèmpri pāñ e viñ** = sotto al campanile c'è sempre pane e vino.

I cereali oggi sono consigliati dai dietologi contro l'eccesso consumo di carni. Diffusissimo il detto: **la galéna végia la fa buñ brót** = la gallina vecchia fa buon brodo, riferito non solo al brodo più saporito, ma anche come valore di saggezza e di esperienza in una persona anziana.

Relativo al cibo anche il detto: **se bev la pùcia e se lāva la fàcia** = si beve il succo e ci si lava la faccia, ricordando quando, assetati, si immergeva il viso nell'anguria fresca, quasi bagnandosi le guance.

In altri tempi quando nelle cucine non c'erano cappe aspiranti e si soffriggeva la cipolla, a finestre aperte per eliminare gli eccessi di odori che invadevano la casa, anche i vicini assaporavano invitanti profumi di cibi che suscitavano un pizzico di invidia. Da qui il detto: **l'udù dë scigula 'l fa parlá tüc' i visiñ** = l'odore di cipolla soffritta fa spettegolare tutti i vicini.

E ancora: **la fam l'è la sàlsa püsè bòna chë gh'è** = la fame è la salsa più buona, per dire che la fame trova tutto appetitoso.

la bùca l'è mai stràca se la sà mìnnga dë vàca = la bocca non è mai stanca se non il pasto non è concluso con del formaggio.

'l ris 'l nòda 'n dël acqua e 'l vòl murì 'n dël viñ = il riso annega nell'acqua e vuole morire nel vino.

Sapienza popolare



Zia Maddalena

Detti e proverbi sono affermazioni diffuse, cariche di verità, una “summa” di saggezza ancor oggi attuale e profonda, spesso riferita ai comportamenti umani, autentica risorsa di vizi e difetti a cui attingere. Nel mirino anche parenti e preti, nonostante essi siano stati per secoli saldi punti di riferimento del vivere.

Eppure sentite: **tànc' parént, tànc' turmént** = tanti parenti, tanti tormenti, oppure **se te vólét vif sáñ di parént sta luntáñ** = sei vuoi vivere in salute tieniti lontano dai parenti.

Peggior è il detto sui preti: **i prèvèt i cánta il rèquiem 'n gésa e i gaudémus a táula** = i sacerdoti cantano il requiem in chiesa e il gloria a tavola, oppure: **in dùa gh'è domine vobisco, gh'è pãñ frèscu**, ossia gli

ecclesiastici si trattano sempre bene.

A favore della devozione si diceva: **la Mésa l'è lùnga quant la devuziùñ l'è cùrta** = la Messa è lunga quando la devozione è corta. Il proverbio ammonisce la mancanza autentico raccoglimento di fede che fa sembrare la durata della Messa troppo lunga.

In passato il senso di economia, di non sciupare risorse condannava il vizio del gioco e si usava dire: **cun i danè dël giüch se cùmpira gnè cà gnè fòch** = con i soldi vinti al gioco non si compra né casa né fuoco e ancora: **chi spéra dë vinc' al lot 'l va al'infèrnu biùt**, cioè morirà in miseria. Oppure: **l'è méi vech débèt e mai pagai chë vech crédet e màì ciapai**, pratica attualissima e diffusa.

Ai pigri si diceva: **'l còlt di linzò 'l fa mìnnga bòi la pignàta** = il caldo delle lenzuola non fa bollire l'acqua della pentola.

Sempre in voga e d'attualità con gli avari: **cunt i avàr se da ves spilorc'** = con la gente avara occorre essere spilorci e **a l'avàr 'l ghe ve fò gnè 'n ciòc'** = all'avaro non riesci a cavare nemmeno un pidocchio.

La fretta si sa è cattiva consigliera: **la gàta presùsa la fa i gatiñ orp** = la gatta frettolosa fa i gattini ciechi.

La calma e l'indulgenza invece conducono ad azioni impossibili: **cun la càlma e la paziénza 'n frà l'ha cargát 'n car dë sàbbia cun la triénza** = con la calma e la pazienza un frate ha caricato un carro di sabbia con un forcone.

Un detto di scottante attualità è: **a fa dël begn ai viláñ i te càga 'n mãñ**. Mai essere generosi con chi non sa apprezzare, se ne ricaveranno solo villanie.

E infine una sintetica verità espressa: **fidas dë tüc' l'è na bèla ròba, ma fidas dë negügn l'è amò méi** = avere fiducia di tutti è una bella cosa, ma fidarsi di nessuno è ancora meglio, perché **l'è tánta la gént, ma poch i sánc'**.

La sapienza popolare metteva in guardia e diffidava degli adulatori: **chi te grìgna sòl müs i te sgrafìgna só la schéna** = chi ti ride in faccia ti graffia alle spalle.

Detto molto popolare era: **l'èrba “vói” la nas gnè 'n tël giardìn dël rè**, che significa di non pretendere troppo nella vita.

Attesa

*Attesa, diamante, gemma,
illumini la mente e indugi
la bellezza della vita all'amore,
fioriera fragrante,
per non far morire la speranza.*

*Attesa, percorri il cammino solitario
mentre i pensieri vagano nell'aria,
ansiosa e ardente di desiderio,
alimentato dalla goccia silente
che scandisce l'ora del desio.*

*Attesa, accarezzi il tempo
attimo dopo attimo,
ormai zitto di attesa
a distillare il preludio.*

*Ed ecco, nella quiete della notte,
all'alba svegliarmi stralunato,
la sorpresa del piccolo, ma grande dono
di Gesù Bambino.*

*Grazie, grazie batuffolo,
piccola creatura innocente
hai aperto la vita all'orizzonte,
rugiada che stilla
a penetrare nei dolci cuori.*

*Grazie ancora,
per avermi ridato l'entusiasmo,
per non far morire
il grande dono dell'attesa.*

Terminologie, vocaboli, proverbi

Per esprimere nozioni proprie, voci, denominazioni, parole di preciso significato il dialetto aveva adottato, senza ipocrisie, termini specifici di esplicita eloquenza e di comune popolare intesa.

Vita contadina

IL FILO D'ERBA

Sì, quel filo d'erba che ha fatto il mio corpo, ambita e ghiotta che dava da vivere e da vestire, sì quella minuscola lamina o tonda quasi insignificante che cresce su ogni punto di terra è un bene prezioso regolato e protetto dalla semplice normativa di sopravvivenza.

Da quel filo curato, innaffiato, concimato con la goccia del proprio sudore dipendeva il futuro della stirpe alpina, dal quale è cresciuta e si è sviluppata una civiltà, una cultura, sempre attenta e protesa alla ricerca di altri fili vegetali e animali.

Quel filo verde maturo fiorito ha tappezzato variopinti terrazzamenti e alpeggi che emana profumi rendendo una vallata amena, fiorente, salubre di primaria utilità alla vita; ogni filo c'era il sudore nell'ombra che asciugava al sole.

Soltanto le mani dell'anziano conoscevano i solchi, nel viso il silenzio, trasmetteva le esperienze e i trucchi del mestiere per non disperdere le forze, testardo con passione continuava a insegnare a nuove generazioni per far fiorire il suo territorio da cui veniva il pane e il valore della vita e alla sera, stanco, con la preghiera in cuore si addormentava dolcemente sopito immerso dal profumo dei fili verdi o secchi respirati dall'erba.

Da quella mano incallita usciva la professione, la passione, l'amore, la saggezza,



l'anima, la linfa da rigenerare, seminava ogni istante senza sosta, vedeva crescere quel filo, sì quel filo che entrava nella cruna, pronto ad imbastire confezionare, cucire, rattoppare, modellare, tessere la trama senza interrompere il filo conduttore che comunicava il concetto del nostro esistere scandito da infiniti esempi di una mano laboriosa, ma altrettanto ferma che reggeva l'umanità.

Con orgoglio raccontava il passato di una vita vissuta a stenti, sempre vigile, attento e pronto ad agire e reagire a ogni avversità atmosferica, malattie e quant'altro riservava il tempo, grazie a quel filo che legava e saldava ogni difficoltà, aiutati da una saggia fede si

consolavano dicendo: “**i agn di vachi mägri speru che i sia pasät, ades ‘n garà ‘n quai agn dē vachi grasi**” = gli anni magri spero siano passati, adesso arriveranno quelli migliori).

Fiduciosi aspettavano anni migliori, ma intanto continuava la magra, per raccogliere un filo d'erba gente della mia contrada, Corina, Alessandro e altri, andava fino al Monte Braccia (5-6 ore di cammino) per raccogliere “**n bräsc dē scignüñ**” = un carico di erba cervina. Questo succedeva ancora 60 anni fa.

Quella ragnatela di fili ambiti, dai quali ne scuoti il ricordo, filo protetto e accudito come un bambino, si è sfilacciato sempre più teso non regge in gioco con la ricchezza. Ormai non cuce più, non confeziona, non rammenda, non alimenta, non lega la famiglia; quel filo ha perso la funzione di unire e noi indifferenti, estranei, cullati, sazi, uniformati, ci distruggiamo in silenzio.

Quel filo proteso all'utilità della vita è in continuo fermento come un succo di frutta non più compreso. Cresce sparuto, abbandonato, da non più sapere come cresce un filo d'erba (per rincorrere la velocità del progresso). Ora la roccia è coperta da sterpaglia su un terreno sterile fino a raschiare la crosta umana.

Lo so, non servo più, do solo fastidio, mi schiacciate, mi eliminate, mi avvelenate di diserbanti, ma io avido e radicato al terreno continuo fiducioso a dar fastidio per non disperdere la mia stirpe alpina, che mi avete curato e protetto per secoli, lo so che in futuro quando l'arsura sarà colmata, servirò ancora a sfamare e tessere, non appena passato la stranezza del tempo attuale che non è il tuo.

adaquä, *verb.* inaffiare.

arit, *agg.* arido, asciutto, improduttivo.

as dē la mascärpa, *sost. m.* asse del camino su cui si depositava la ricotta salata per stagionare e affumicare.

as di furmàc' *sost. m.* asse su cui si disponevano i formaggi a stagionare.

bacäñ, *sost. m.* contadino.

badil, *sost. m.* badile.

bagiä, *verb.* abbaiare.

'bäit, *sost. m.* sottotetto della baita, molto arieggiato utilizzato come deposito della legna fine.

²bäit, *sost. m.* semplice e bassa costruzione a locale unico dove il contadino vive in alpeggio; l'arredamento è ridotto all'essenziale.

baitèl, *sost. m.* piccola costruzione dove si lasciavano le galline e i tacchini o il maiale, o per il deposito della legna.

balée, *sost. m.* spallina della gerla realizzata con ramoscelli attorcigliati di ontano nano o di nocciolo.

bar, *sost. m.* montone.

basciücùl, *sost. m.* pagliericcio dei contadini.

basisc, *sost. m.* sedime di fondazione.

bast, *sost. m.* imbragatura che indossavano i cavalli da soma, per sostenere il carico.

bastüñ, *sost. m.* bastone dei pastori.

bech, *sost. m.* caprone.

besulä, *verb.* belare.

bó, *sost. m.* bue.

böc' dē la gräsa, *sost. m.* fossa del letame.

böi, *sost. m.* tronco scavato a formare una vasca; serviva per far abbeverare le vacche.

böi dēl quac', *sost. m.* contenitore di pietra o di legno dove si conservava il caglio.

brénta, *sost. f. (pl. i)* brenta per il trasporto del latte.

brevä, *verb.* abbeverare il bestiame.

brichét, *sost. m.* fiammifero; si acquistavano a mazzetti.

brünza, *sost. f. (pl. i)* campana di bronzo per le vacche.

brüsca, *sost. f.* rimasuglio di fieno che rimane sul prato da raccogliere.

brüseguñ, *sost. m.* zona boschiva bruciata.

bulgiät, *sost. m.* primitivo contenitore per il trasporto del latte e delle farine realizzati con le pelli di capretto o agnello.

burèl, *sost. m. (pl. ei)* tronco privo di rami.

busc, *sost. m.* caprone.

bütá, *verb.* germogliare.

butic', *sost. m.* primitivo contenitore dalla capacità di circa tre litri e realizzato con la pelle di coniglio.

cadëna, *sost. f. (pl. i)* catena del focolaio o utilizzata nella stalla per legare vacche o capre.

cámp, *sost. m.* campo coltivato.

campàc', *sost. f. (pl. i)* grande gerla per portare il fieno e lo strame.

cáñ, *sost. m.* cane.

canägula, *sost. f. (pl. i)* collare per le capre costituito da una lamina di legno che sostiene il campanaccio.

caréc', *sost. m.* erba sottile di palude utilizzata per imbottire il letto dei pastori negli alpeggi.

cargadù, *sost. m.* cavalletto per sostenere la gerla mentre si carica il letame.

caròta, *sost. f. (pl. i)* contenitore forato di legno per deporvi la ricotta appena estratta dal siero.

casèl dël lac', *sost. m. (pl. ei)* costruzione bassa di pietra a secco a un'unica falda, eretta sopra o nei pressi di un ruscello, dove era conservato al fresco il latte disposto in conche di rame.

casèl dël furmàc', *sost. m. (pl. ei)* cantina del formaggio.

casùñ, *sost. m.* grande baita dei pastori.

cávra, *sost. f. (pl. i)* capra, animale utile al sostentamento di molti lavecchiai, per natura entrambi lontani dal paease.

cazét, *sost. m.* cazza di legno utilizzata per sfiorare la panna.

cazéta di böc', *sost. f.* mestolo forato per raccogliere la ricotta.

ciáñ, *sost. m.* pianoro, terreno pianeggiante.

ciapèl dël quac', *sost. m. (pl. ei)* ciotola dove era lavorato il caglio prima di essere versato nel latte.

ciarcñ, *sost. m. pl.* bastoncini di legno che fuoriescono dai bordi del *campàc'* per poter contenere più strame.

cingèla, *sost. f.* cintura, cinta.

ciùñ, *sost. m.* maiale.

ciüs, *sost. m.* zona prativa in cui stagna l'acqua.

còtula, *sost. f. (pl. i)* sterco secco che si attacca sui peli delle natiche della vacca.

crusùñ, *sost. m.* rastrello tridente per fare i solchi nei campi per la semina.

culdéra, *sost. f. (pl. i)* grande caldaia in rame in cui si faceva la cagliata.

culè, *sost. m.* colino; sul fondo un ramoscello di pino mugo per filtrare meglio il latte.

cùmul, *sost. m.* cumulo, mucchio di terra o fieno.

cùnca, *sost. f. (pl. chi)* conca, vasca bassa e capiente di rame per la raccolta del latte.

cunfé, *sost.* pratica che impegnava in tempo di crisi sia uomini che donne a recarsi in Bregaglia a falciare e lavorare il fieno. Es. *a fã cunfé*.

cunic', *sost. m.* coniglio.

curégia, *sost. f. (pl. i)* cinghia in cuoio, collare della vacche cui si fissava il campanaccio.

curt, *sost. f.* zona prativa recintata.

digór, *sost. f.* secondo fieno tagliato durante l'anno.

èra, *sost. f.* sottotetto arieggiato e locale dove venivano messi i cereali a maturare e ad asciugare, per poi liberarli dalla pannocchia; serviva anche da magazzino dei vari attrezzi di campagna; tanti avevano anche grandi logge per mettere al sole le pannocchie a maturare.

estensiùñ, *sost. f.* estensione, grande proprietà terrena.

fé, *sost. m.* fieno, primo taglio dell'erba eseguito a metà giugno.

fenàsc, *sost. m.* fieno scadente.

fenùñ, *sost. m.* fieno a fusti alti e non pregiato.

finàza, *sost. f. (pl. i)* corpo militare | confine tra più appezzamenti di terra.

fiù, *sost. f.* panna | fiore.

fòia, *sost. f.* foglia; in ottobre quella secca era raccolta per il foraggio, a novembre e dicembre rastrellata per lo strame.



“Met d’edint ‘lfe”

fraschéra, *sost. f. (pl. i)* semplice attrezzo utilizzato per il trasporto del fieno, costituito da un telaio in legno unito ad un’asta da una parte e una corda dall’altra; il telaio si lascia a terra, l’asta si conficca verticale nel terreno, si affastellano i mazzetti di fieno che si stringono insieme con la corda; il contadino si porta così il carico sulla nuca, *a cupa*.

frusca, *sost. f. (pl. i)* frasca, piccola pianticella di ontano nano raccolta durante la raccolta dello strame; era usata a mo’ di bastoncino sul bordo del *campàc* per contenere più strame.

fruscùñ, *sost. m.* pali su cui fissare le piante del fagiolo.

fùlc’, *sost. f.* falce, usata per tagliare l’erba.

fulcèla, *sost. f.* falcetto impiegato per piccoli lavori di sfalcio nei campi o nei prati.

füséi, *sost. m. pl.* residuo in polvere del fieno che si deposita ai piedi del covone nel fienile; era impiegato per seminare nuove zone prative.

galéna, *sost. f. (pl. i)* gallina.

ghérbisc, *agg.* arido | poco vegetativo; riferito ai pascoli nei periodi freddi.

giùf cul pāl, *sost. m.* brenta di legno con il coperchio per il trasporto del latte e con un’assicella al suo interno in modo che il suo contenuto non sbatacchiasse.

gràpa, *sost. f.* grappa, acquavite.

gràvida, *agg.* gravida, partoriente.

guastadüsc, *agg.* prematuro; era detto al vitello che moriva nel ventre della mucca prima del termine.

incanalá, *verb.* incanalare, irrigare, canalizzare le acque in zone prative.

incingiât, *agg.* rinchiuso, imprigionato, confinato; riferito ad animale fatto prigioniero in una cengia.

inverdii, *verb.* rinverdire, ritornare verde, riferito ai pascoli in primavera.

lac’, *sost. m.* latte.

lac’ còc’ o regòcia, *sost. m.* ultimo siero ottenuto dopo aver formato la ricotta.

lappén, *sost. m.* siero ottenuto dal burro.

làstrech, *sost. m.* soffitto di assi al pianterreno riempito di calce o solo terriccio.

lìra, *sost. f.* mestolo con dei fili tesi utile a tagliare la cagliata.



Tramonto all'alpe Palù

mándria, *sost. f.* insieme di bestie.

manzò, *sost. m.* vitellone, manzo, giovane di toro.

mánza, *sost. f. (pl. i)* vacca giovane | femmina.

mastèla, *sost. f. (pl. i)* conca realizzata con doghe in legno usata anticamente prima dell'arrivo di quelle in rame.

masuñ, *sost. f.* fienile.

matòch, *sost. m.* manichino, spaventapasseri.

mercánt, *sost. m.* mercante, commerciante di bestiame presente alle fiere paesane.

mistra, *sost. f.* siero inacidito utilizzato per cagliare il siero del formaggio e ottenere la ricotta.

mòia, *sost.* zona paludosa.

mòta dē bütér, *sost. f. (pl. i)* panetto di burro.

munt, *sost. m.* monte | alpeggio, zona a pascolo dove pascolavano le vacche nel periodo estivo.

müràca, *sost. f.* pietrame levato dal pascolo e disposto a muro.

mùsna, *sost. m.* mucchio di sassi, di solito raccolti ai bordi dei prati, recuperati dal dissodamento dei terreni.

paiéta, *sost. f. (pl. i)* fieno legnoso e secco.

pairò, *sost. m.* paiolo di rame.

pála dēl bütér, *sost. f. (pl. i)* pala di legno usata per comprimere e dare forma al panetto di burro.

panàia, *sost. f. (pl. i)* zangola per la produzione del burro; in passato era a stantuffo, poi rotativa e azionata da un mulinello ad acqua.

pégura, *sost. f. (pl. i)* pecora; quelle allevate per la carne venivano castrate (*cárn dē castrá*) in luna calante; quelle allevate per la lana non venivano castrate ed erano tosate a fine ottobre qualche giorno prima della luna piena.

pèrsül, *sost. m.* piatto su cui si lascia il formaggio a scolare dal siero (*persisc*).

préda o cut, *sost. f. (pl. i)* pietra molare, cote, riposto in acqua nel portacote, utilizzato per fare il filo alla lama della falce.

prégna, *agg.* gravida, in gravidanza, in gestazione.

puiàt, *sost. m.* pulcino.

pulána, *sost. f.* braccio girevole per sostenere la caldaia all'interno del focolare.

pulàstru, *sost. f. (pl. i)* pollo.

purtea, *sost. f.* cancello all'entrata di un maggengo, realizzato per non far oltrepassare il bestiame.

quàc', *sost. m.* caglio, sostanza acida estratta dallo stomaco dei capretti, usato per fare la cagliata.

quagiá, *verb.* lavorare il latte per produrne formaggio e burro.

quagiáda, *sost. f. (pl. i)* cagliata.

raitèn, *sost. m.* cucitura mal fatta | intreccio di fil di ferro per fissare un mazzo di legna fine.

ramá, *verb.* raccogliere, riunire | concentrarsi, radunarsi. Es. *l ràma* = si annuvola | ottenere.

raspairò, *sost. m.* rastrellino con il manico corto per raccogliere lo strame nei boschi.

raspiñ, *sost. m.* piccola raspa o rastrellino per raccogliere lo strame nei boschi | pappa che attacca sul fondo della pentola che è la parte più buona.

rastèl, *sost. m. (pl. ei)* rastrello.

rastèl dè la gràsa, *sost. m.* robusto rastrello per spargere il letame.

rastèlà, *verb.* rastrellare; lavoro svolto nei prati, durante i lavori di fienagione in estate o in primavera per ripulirlo da sterpaglia.

rèla, *sost. f.* divisorio, recinto in legno per separare, nella stalla, il maiale dalle mucche.

remugá, *verb.* ruminare.

remundá, *verb.* tagliare l'erba rimasta sul confine del prato con la *fulcèla*. Es. *remundä scia l'erba*.

rizá, *verb.* potare le viti, sfoltire, spuntare | rizzare, raddrizzare.

ròna, *sost. f. (pl. i)* mucchietto di fieno che si lascia sul prato una notte ad arieggiare, prima della raccolta del giorno successivo.

rugaziùñ, *sost. m.* processione religiosa eseguita in primavera dopo la semina sui terreni coltivati per benedire e augurare un buon raccolto.

runcá, *verb.* zappare, dissodare una zona prativa da destinare a campo coltivato, rivoltare la terra; riferito al maiale che, se non chiodato al naso, smuove il terreno.

runùñ, *sost. m.* grande cumolo di fieno, di solito coperto con cellophane e così riparato da un probabile acquazzone.

salá, *verb.* salare, ricoprire di sale; riferito ai formaggi durante la fase di stagionatura.

sampògn, *sost. m.* campanaccio.

sbuciá, *verb.* sbocciare.

scarèl, *sost. m. (pl. éi)* pezzo di tronco di pianta | riferito a chi è ben piazzato.

scemüda, *sost. f. (pl. i)* formaggio che si depone sul fondo della caldaia dopo aver frantumato la cagliata.

scemüt, *sost. m.* formaggio giovane.

scéngia, *sost. f.* muro di pietrisco realizzato a secco che separa la prateria del maggengo dal pascolo o dal bosco.

scérsc di furnàc' = lamina di legno che cinge e dà forma al formaggio, regolabile in base al diametro voluto.

sciarscèl, *sost. m.* sarchiello utilizzato per estirpare le prime erbacce nei campi coltivati.

sciarscèlà, *verb.* sarchiare il terreno. Es. *sciarscèlà i patati* = rimuovere la terra alle piante delle patate.

sciarscèliñ, *sost. m.* piccolo sarchiello.

scignùñ, *sost. m. pl.* erba cervina che cresce su sponde erte e che si raccoglieva in tempi di magra.

scilùñ, *sost. m.* manico della falce.

sciüta, *sost. f.* chioccia.

scurgnáda, *sost. f. (pl. i)* cornata di mucca | persona non facile da avvicinare.

sèdèl, *sost. m. (pl. i)* secchio. Es. *sédèl dèl lach* = secchio del latte.

segá, *verb.* falciare, tagliare l'erba nei prati.

séghèl, *sost. f.* segale, cereale che venne coltivato maggiormente fino al 1960.

ségia, *sost. f. (pl. i)* secchio realizzato con doghe in legno.

sentée, *sost. m.* stradina, via, sentiero, che si distingue in comunale, l'accesso è a tutti, se invece di campagna, vi possono passare solo i proprietari.

sfiurá, *verb.* spannare.

sfultii, *verb.* sfoltire, diradare.

slavàzza, *sost. f. (pl. i)* alimento per i maiali giovani.

sòl, *sost. m.* pavimentazione, nel recinto del maiale realizzato con delle assi distanziate tra loro per far colare i liquami (*pisina*) e ripararlo così dall'umidità; riferito anche al fondo di terra battuta delle stalle, ripulito dal letame e ricoperto di strame. Es. *gu giò n bèl sòl*.

spantegá, *verb.* spargere, spandere il fieno o il letame nei prati.

stafil, *sost. m.* bastone con una cordicella all'estremità usato per frustare l'asino o il cavallo quando faticavano a procedere.

stàla, *sost. f.* stalla, locale di ricovero del bestiame con mangiatoia (*presèf*), collocato a pianterreno e costruito in pietra; di solito collegato al fienile situato al primo piano.

stámp, *sost. m.* sigillo in metallo che, arroventato, serviva per marcare gli attrezzi di lavoro per distinguerli da quelli di un'altra famiglia.

stámp dël bütér, *sost. m.* stampino in legno per dare forma al panetto di burro; parecchi avevano il proprio marchio personale intagliato al suo interno.

stecáda, *sost. f. (pl. i)* staccionata, recinto.

stemprá, *verb.* sciogliere, amalgamare; riferito al caglio, reso liquido con del latte, per essere usato a fare la cagliata | sbrogliare, scomporre.

suménza, *sost. f.* semente; generalmente toglievano dai frutti le nuove sementi per l'anno successivo.

surná, *verb.* seminare, piantare.

susch, *sost. m.* cespuglio.

tabàr, *sost. m.* mantello nero che si avvolgeva fino al collo; usato per lo più dai mercanti di bestiame.

taiadù, *sost. m.* attrezzo per tagliare il fieno dalla catasta nel fienile.

taràc', *sost. m.* attrezzo per frantumare la cagliata.

tégia, *sost. f. (pl. i)* locale dove avviene la lavorazione del latte.

tenz, *sost. m.* zona boschiva protetta per la nuova piantagione.

tèrmèn, *sost. m.* piantana in legno o pietra che delimita il confine tra appezzamenti di terreno | termine, scadenza.



“La stala d'èla Rusana”

terzò, *sost. m.* fieno del terzo taglio, lavorato intorno alla metà di settembre.

tiruná, *verb.* trainare a valle legname o pietre.

trafò, *verb.* spandere il fieno o il letame.

triénza, *sost. f. (pl. i)* forca tridente usata per caricare e spandere il letame.

tor, *sost. m.* toro.

tunt, *verb.* tosare.

uzò, *sost. m.* capretto.

vàca, *sost. f. (pl. chi)* vacca, mucca.

vasét, *sost. m.* vasetto; nello specifico la lume a petrolio per illuminare le stalle.

véra, *sost. f.* anello che fissa la lama della falce al manico.

zàpa, *sost. f. (pl. i)* zappa.

zaputá, *verb.* calpestare zone coltivate recando danni.

zèrp, *sost. m.* terreno arido.

zerùñ, *sost. m.* siero ottenuto dal formaggio.

zoca, *sost. f. (pl. i)* solco, incavo, fenditura. Es. *zoca dē la grasa* = fossa dove si lasciava il letame a macerare.

DETTI E PROVERBI RIFERITI ALLA VITA CONTADINA

ciamá la pròmavéra / ciamá l'èrba = chiamare la primavera / chiamare l'erba [il primo giorno di marzo, nei prati suonando i campanacci]

i brünzi di muntagnùñ quant chi va a munt: “dëbëtùñ”, “dëbëtùñ”, “dëbëtùñ”; “paghërém”, “paghërém”, “paghërém” = i campanacci delle mucche degli abitanti di Montagna in Valtellina quando caricano gli alpeggi indicano debiti (dëbëtùñ) che verranno saldati in futuro (paghërém)

i prá al cuntadin: “tegnët la tu mèrda e làsum la me èrba, ma se te me töl l'èrba dam la tu mèrda” = i prati dissero al contadino: “tieniti il tuo concime e lasciami l'erba, ma se ti prendi la mia erba dammi il tuo concime”

per San Bartulùmé se si mìnga desmuntát, desmunteré = se per San Bartolomeo (24 agosto) non siete scesi dagli alpeggi, lo farete presto

a San Bartulùmé l'acqua l'è bōna anōma da lavá i pé = il giorno di San Bartolomeo la



Vita di contrada

pioggia è utile solo per lavarsi i piedi (il terreno non ha più bisogno)

se ghi sciüch gros tignidü dē pärt per ‘l mes dē mǎrs = se avete grossi ceppi di legna, teneteli da parte per [bruciarli] il mese di marzo [che ha i giorni più freddi]

véch i polòt ‘n dël lec’ l’è cumè a durmì zòt na pòrta = dormire sotto coperte di canapa è come avere addosso un portone [talmente sono rigide e pesanti]

temp di lóch = tempo utile per lavorare la campagna

dach ‘l ciò al ciüñ = mettere un anello alle narici del maiale (per evitare che solchi il terreno)

dē mac’ l’è tòt fac’ e niént fac’ = a maggio tutti i lavori [della campagna] sono stati fatti ma [non si ha] nulla in mano

‘l cuntadiñ l’inségna a seminá, ‘l cumerciánt ‘l pénsa a rafǎ = il contadino insegna a seminare, il commerciante a guadagnare

l’è bàsa la tèra = è bassa la terra (ci si deve inchinare per lavorarla e si fa fatica)

ghe vòl òltru chē zifulǎ per mantegnì i bes’ciò = non è sufficiente fischiare per mantenere il bestiame

lòna u mìnga lòna ‘l venerdè se sùrna = luna buona o non buona si semina il venerdì

l’è sech cumè ‘n braschè = [questo fieno] è secco come una caldarrosta

se la noc’ dē Natāl l’è scür, met giò ‘l lin chē l’è sicür = se la notte di Natale è buia [e non ha la luna], l’anno successivo semina il lino che sarà [un raccolto] sicuro

i camp dē liñ i è buñ pǎr la séghel e i patàti = i campi su cui matura bene il lino sono buoni per la semina della segale e delle patate

a S. Giuàn l’è ‘n fiù, a S. Margherita la séda l’è fàcia = per S. Giovanni il lino è in fiore, per Santa Margherita la seta è pronta

dopo S. Anna tuc’ i dé i è buñ da tǒ scià = dopo S. Anna tutti i giorni sono buoni per mietere

i grǎñ dē liñ si tira fò dal cücùl = i semi del lino si ottengono battendo le piantine col mazzuolo su un pezzo di legno e raccolti in un telo

ai redesiñ camisiñ dē lin = ai bambini camicette di lino

quel chē crés zür tèra ‘l va surnát in cal dē lòna, quel zòt tèra ‘n cres = quel che cresce in altezza dalla terra va seminato in luna calante, quello che resta sottoterra in luna crescente

se ‘l fiù ‘l ve bé i patàti i sarà gròsi = se la fioritura è bella cresceranno grosse e belle patate

se ‘l fiù di patàti i val póch i sarà cargádi dē ciòc’ = se la fioritura non è bella è segno che le patate saranno cariche di pidocchi

i vent dē mǎrz i g’ha dē vignì perché i g’ha da ‘mas’ci i castagnè = il vento di marzo deve soffiare perché è quello che fa fruttare il fiore del castagno

quant chē ‘l buciñ ‘l pàsa ‘l gargarüz tǎnt i è i castégni cumè la cǎrn = quando il boccone ha passato la gola la castagna vale come la carne

per S. March tuc’ i a surnát per ciapá la benediziùñ = per S. Marco (25 aprile) tutti devono aver seminato per ricevere la benedizione delle sante Rogazioni



“Se l’āsēn ‘l tira ‘l mulin ‘l gira”

‘l pǎn dē séghël cul tórch l’e buñ da maiá cul lárt = il pane ottenuto con la farina di segale e con quella di granoturco è ottima da consumare con il lardo

l’òm senza radis ‘l porta ‘l su pés dal pròm a la fiñ dël més = l’uomo senza radici porta il peso [della propria vita] dal primo all’ultimo giorno del mese

i radis i pò ves amári ma i früt i è dulz = [mantenere] le radici può essere dura, ma i frutti saranno dolci [e abbondanti]

chi ‘l sa mìnga fá l’è buñ da criticá = chi non sa fare è abile a criticare

i ássën dē Malénch i pòrta ‘l bast e nu i la sent = la gente (gli asini) della Valmalenco portano in spalla carichi e non se ne rendono conto

quel chē bóta, riüscìs = quel che germoglia si sviluppa

i ciüñ g’giáñch i resist mìnga a munt = i maiali bianchi non resistono in alpeggio

s’ha mìnga dē maiá fò il fé in érba = non bisogna far pascolare il bestiame durante il periodo primaverile

l’è cume a tra só acqua só ‘n tel müür = è come buttare acqua sul muro (espressione per indicare un lavoro eseguito inutilmente)

l’è òlta la preséf = la mangiatoia è così alta [che non si riesce a raggiungere per mangiare] (detto nei periodi di magra in cui il cibo scarseggiava)

la cárn i la mángia cingíant = capitava di mangiare la carne solo quando una bestia moriva per disgrazia

al tri dē mac’, gnè la parégia gnè la fa lac’ = al tre di maggio [questa vacca] né è gravida e ne fa latte

quant ‘l finìs la séghël dē Téi, ‘l fé dē Malénch e ‘l viñ dē Punt ‘l vegn la fiñ dël munt = quando finisce la segale di Teglio, il fieno della Valmalenco e il vino di Ponte arriva la fine del mondo

la vāca la fac’ giò i corgn = (riferito a chi ha perso qualcosa)

‘l mòr tanc’ uzò dē pròmavéra cume i cáveri végi d’autùn = si uccidono tanti capretti in primavera quante capre vecchie in autunno

a su temp ogni vāca travāca = a suo tempo ogni vacca partorisce

chi vent fé, vent ogni bé = chi vende fieno vende il bene più prezioso

i ciüñ di urégi só drizzi i è dē bōna vegnūda = i maiali che hanno le orecchie ritte promettono bene

quant chē i prá i è cargāt dē bēlè ‘l fegn l’è pòch = quando i prati sono troppo fioriti ci sarà poco fieno

la tèra l’è quēla chē la fa i spési a tüc’ = la terra è ciò che è utile a tutti

chi trāsa ‘l fé, ‘l trāsa ogni bé = chi sciupa il fieno, danneggia ogni bene

a fá trop süc’ ‘l brüsa i mut = troppa siccità brucia la cotica erbosa dei dossi

ATTIVITÀ DI VITA CONTADINA



“L mument dēla posa”

rastelá i prá = rastrellare i prati per pulirli da foglie e sterpaglie e dare respiro ai nuovi germogli.

ledá i prá = concimare i prati con il letame, di solito eseguito in autunno dopo l’ultimo raccolto.

purtá la grāsa = portare il letame con la gerla e scaricarlo a mucchietti sul prato.

trà fò la gràsa = spargere in modo uniforme il letame sul prato aiutandosi con un forcone a tre denti e poi con un rastrello robusto.

trà fò 'l fé o i canevái = spargere il fieno con il forcone a due punte.

met 'l fé dē dint = portare il fieno secco nel fienile con il *campàc* o la *fraschéra*.

ramá só 'l fé = raccogliere il fieno.

ramá la brúsca = « pettinare » il prato con il rastrello raccogliendo gli ultimi residui di fieno.

ramá 'l fé a manét = raccogliere il fieno a mazzi pronti per essere caricati sul *campàc* (circa 6 mazzi) o sulla *fraschéra*.

spantegá fò 'l féñ = districare con il forcone i mazzi di fieno scaricati nel fienile.

fa só 'l cantùñ dē fé = sistemare in modo uniforme il fieno, così da formare un covone uniforme.

'n dá da vèrs = andare ad accudire le mucche.

ramá sciá a degánt = raccogliere l'erba lungo il sentiero.

martelá i fulc' = martellare in modo uniforme e regolare il filo della lama delle falci, così da renderle taglienti.

trà fò 'l fé cui mán u cu la fùrca = spandere il fieno o con le mani o con la forca

feñ 'n fiù e digór 'n culù = il primo fieno è da falciare quando l'erba presenta il fiore, il secondo quando è un tripudio di colori

mìnga 'n grasá i prá 'n cres dē lóna = non concimare i prati durante la luna crescente

lagá 'n dá i cávèri o i péguri = lasciare pascolare libere nei prati le capre o le pecore [in primavera fino ad una data stabilita e segnalata all'albo presentato in chiesa]

tra só 'l pál só la nughèra = abbattere le noci battendo con un lungo palo la pianta del noce

mandá i vèchi a butiñ = lasciare libere le mucche di pascolare nei prati nei periodi che seguivano il taglio del terzo fieno

prepará la mìstra = preparare quella sostanza acida ricavata dalla placenta della mucca (in mancanza si usava la pianta di acetosella) che, diluita nel siero del latte,

forma la ricotta. Questa mistura era conservata in un contenitore, detto il *bóc 'dē la mìstra*, con un foro a metà, detto *stupulùñ*, che ne permetteva il prelievo; ogni qual volta ce ne fosse bisogno si rabboccava il livello dell'intruglio con del nuovo siero

tòch 'l sánq = dissanguare [un animale]

andá a munt = caricare gli animali sugli alpeggi; il periodo in cui si caricava l'alpe con il bestiame aveva corso dal 20/25 di giugno al 20/30 di agosto. Dopo una quindicina di giorni rimontavano l'alpe ma solo con le vacche non da latte, dette *mangiùñ* o *süc*, per mangiare l'ultimo erbatico che germogliava, il *rebòt*; infine spandevano lo sterco e scendevano. In alcuni alpeggi in quota, dove non cresceva vegetazione a fusto, la legna necessaria per cuocere la cagliata si portava da quote inferiori.

Gli alpeggi situati in zone in cui il substrato è serpentino il terreno è più arido e il pascolo è meno rigoglioso; nelle zone dei micascisti la terra sa mantenere più l'umidità e la pastura è più fertile (vedi gli alpeggi a destra del Torreggio, Arcoglio, Zana, Palù o la zona dell'alpe dell'Oro e Vazzeda)

ciamá l'erba = chiamare l'erba; il primo di marzo era abitudine dei bambini scorrazzare nei prati e suonare campanacci o arnesi di metallo pur di fare fracasso per richiamare l'erba. È un gesto propiziatorio per l'anno a venire di remota origine pagana.

ramá la scemüda = raccogliere insieme i granuli di formaggio deposti sul fondo del calderone

purtá la tèra = nei campi coltivati trasportare a monte la terra che durante le attività dell'anno tende a scendere in basso; è un'attività che si svolge in primavera prima dell'aratura

zapá 'l cámp = vangare il campo con la zappa o con il badile; questo metodo era detto a *schéna dē mól*

surná i patàti dē suménza chē i g'ha fò i corgn o i bòt = seminare quelle patate idonee per la semina che già presentano il germoglio; si usava tagliare così la parte di patata con la gemma e scartare quella improduttiva detta *mól*



In Val Poschiavina

per S. Antòni sciarscelá la tèra di patàti = sarchiare la terra di solito fino al giorno di S. Antonio (13 giugno) quando le piante delle patate sono alte circa dieci centimetri

fach só la tèra ai patàti = ammucchiare un po' di terra attorno alla pianta di patate

tirá só i patàti = raccogliere dalla terra le patate, solitamente durante il mese di Ottobre, separando le più grosse per il fabbisogno familiare e quelle più piccole da destinare ai maiali

ramá só i castégni = raccogliere le castagne durante il mese di ottobre; la pianta del castagno cresceva solo nella zona di Spriana e per gli abitanti del posto la castagna era una preziosa fonte di reddito per il commercio che se ne traeva. Alcune castagne erano consumate fresche, ma le più erano fatte essiccare al fuoco, sbucciate e avviate al mulino per ricavarne farina

tirá 'l rastelùñ u 'l crusùñ per surná i panisci = granoturco, per la semina si procedeva a solcare la terra con rastrello massiccio a tre denti così da scavare canali paralleli e equidistanti

tirá giò i panisci = raccogliere le pannocchie staccandole dalla pianta con alcune foglie così da appenderle sulle logge per una completa maturazione. Passato il tempo necessario la pannocchia era sgranata a mano levando i chicchi dalla *cocùla* e portati al mulino per la macinazione. Con le foglie rimaste della pannocchia si usava imbottire il pagliericcio per un comodo giaciglio

lagá secá 'n pé i melegásc = lasciare seccare nei campi le piante spoglie dalle pannocchie, dopodiché erano sminuzzate e date alle bestie come biada

tirá fò dal cóór dē la cocùla la suménza di panisci = levare dal midollo del tutolo i grani utili per la semina dell'anno successivo

met giò la séghèl in autùn chē la ciàpa culù cul sul d'aüst = seminare la segale in autunno che maturerà con il sole di agosto [dell'anno successivo]

ramá la séghèl, purtála 'n di éri a secá e scimá dòpu na stemána = raccogliere la segale, portarne i fusti nei solai ad essiccare e poi batterla dopo una settimana [per separare i grani dalla pianta]

duprá la pàia dël furmént per lec' u tridáda per i besciò = adoperare la paglia del frumento come strame o sminuzzata data in pasto al bestiame

giò la raviscia = la pianta del lino si semina ai primi di maggio o in aprile, purché in luna calante; si raccoglie alla fine di luglio e lì si pianta la rapa

ESPRESSIONI COMUNI TRA CONTADINI

u trac' dē dint 'l fēñ apēna 'n temp = ho messo nel fienile il fieno in tempo prima che venga a piovere

u finit dē segá i dü lóch chē g'ho in gir = ho finito di falciare i pochi prati che ho in zona

séga scià ilò = falcia lì

dá só 'l campàc' = sollevare il *campàc'* carico di fieno da terra!

ligá bé 'l campàc'! = legare bene, in maniera bilanciata, il fieno sul *campàc'*

l'è na giurnáda dē fēñ = è una giornata di sole, perfetta per far seccare il fieno

me l'ha trac' dē dint cumè l'era = abbiamo messo nel fienile [il fieno] così com'era

staòlta 'n g'ha scià 'n bèl tas dē fé = quest'anno abbiamo nel fienile una gran quantità di bel fieno

te bastüc', sta 'n dē la masùn a spantegá! = te ragazzo, resta nel fienile a sistemare il fieno!

dumáñ tost, se l'è bèl, ségu = domani mattina presto, se il tempo lo permette, falcio

ségu pò scià qui dü zerp = falcio quei pochi prati di erbaccia

sta atént 'n di limët dē mingga surbá la fulc' = stai attendo a non rovinare la falce ai bordi dei prati [dove ci sono i sassi]

te ghe fac' int na rásēga ala fulc' = questa falce l'hai rovinata a tal punto da sembrare una sega

'l liñ se 'l met giò ai pròm dē mac', 'n di sulif, ma áncia l'avril l'è buñ, ma 'n cal dē lóna; se tól scià ala fiñ dē lüi e pò se met



La Valmalenco è stata nel tempo una valle in cui l'attività agricola era predominante; attiva nella transumanza di parecchi capi di bestiame che dal paese venivano caricati sui maggenghi, poi sugli alpeggi durante i mesi estivi. È innegabile che lo stile di vita degli abitanti del posto si sia sviluppato e adattato a una natura che permise loro il sostentamento attraverso uno sfruttamento equilibrato delle risorse disponibili.

Il contadino, oltre alla cura del bestiame o all'attenzione per i campi, si preoccupava di realizzare con il proprio ingegno e con il materiale disponibile gli attrezzi di uso quotidiano che erano riparati e riciclati all'occorrenza.

L'agricoltore era indissolubilmente legato al

ritmo delle stagioni e al tempo meteorologico. Sapeva pazientare e operare nel periodo più favorevole, così come soccombere alla furia di una tempesta o a una siccità improvvisa. Era sempre attento e in competizione con gli animali selvatici, consapevole della supremazia delle spietate leggi della sopravvivenza.

Terra come eri fertile, moltiplicavi i tuoi prodotti riuscendo a sfamare la miseria della tua gente, ora invece sei munta da tutti fino all'esaurimento e divieni sempre più solitaria fino all'abbandono e guardi indifferente alla storia che passa. Terra, non hai bisogno di gioielli, ti basta il verde, le montagne con i loro ghiacciai e producono acqua e aria pulita.

A chiamare gli animali del cortile:

galline – pi, pi, pipina

capre – miiza, miiza

pecore – miina, miina

maiale – ciùù, ciùù, ciùùci

vacche – tòò veeñ, tòò veeñ, veeñ tòò scia

Non c'è regola precisa, ognuno le chiamava secondo una sua abitudine e le bestie percepivano la voce del padrone.

L'uomo si nutriva e si curava di tutto ciò aveva seminato e coltivato dal terreno e dagli animali, secondo il ritmo delle stagioni, le fasi lunari, il suo comportamento vegetativo che costituiva un codice di riferimento, che si integrava nel suo ambiente vivendo in simbiosi sentendosi anch'esso elemento naturale quanto le piante, gli animali e le rocce. Sempre attento in competizione con bestie selvatiche in un rapporto di conflitto, imposto dalla spietata convivenza.

Così doveva essere anche astuto cacciatore con l'uso di trappole e marchiegni rudimentali per procurarsi proteine e pelli, ma soprattutto da proteggere il raccolto e gli animali domestici dalle bestie feroce e dai predatori.

Le contrade erano nuclei di abitazioni raggruppate tra di loro costruite sul principio rurale di non sprecare il terreno coltivato; in più occorre minor spese di realizzazione ed erano un sicuro baluardo contro eventuali attacchi delle bestie selvatiche. La stalla, il fienile, le legnaie, i locali arieggiati per la maturazione dei cereali erano posti in zone soleggiate.

Il contadino, che non costruisce palazzi ma semplici case rurali e terrazzamenti edificati a secco, pietra su pietra con le sue mani callose, con volontà e forza, ci lascia un patrimonio di primaria importanza. Il contadino mette in sicurezza scoscesi territori montani armonizzandoli con la natura per ricavarne terreni fertili.

Per il contadino, le prime luci dell'alba erano la sveglia. Il suo sguardo era subito rivolto al cielo per scrutare cosa promettesse il tempo e così regolare il lavoro della giornata.

Ogni giorno aveva in serbo la sorpresa, l'attesa silenziosa di vivere attimo dopo attimo fino a sera ed essere preparati ai cambiamenti che la giornata riserbava.

Nasceva un altro giorno nuovo ma incerto come sempre, scandito dalle regole della natura; durante il lavoro, inchinati nei campi, l'occhio era rivolto al cielo da cui l'uomo dipendeva. L'uomo si è radicato e preparato a resistere a ogni cambiamento atmosferico: acqua, vento, neve, freddo, siccità, calura. La certezza era solo vivere ogni mutamento.

Artigianati vari

andadúra, *sost. f.* andatura, camminata, passerella di cantiere.

as, *sost. m.* asse

ása, *sost. m. (pl. i)* cerniera di porta o finestra.

baiárda, *sost. f.* carretta munita di una ruota per il trasporto dei sassi.

bòcia, *sost. m.* giovane apprendista sotto le dipendenze del maestro artigiano.

bùlgia, *sost. f.* cassetta di legno con unica cintura in pelle che conteneva gli attrezzi di lavoro dello stagnino.

bùra, *sost. f. (pl. i)* tronco di legno privo di rami.

càmbra, *sost. f.* camera da letto | ferro a U per fissare le travi.

camisa, *sost. f. (pl. i)* camicia | lamiera che contorna il comignolo.

canāl, *sost. m. (pl. ai)* condotto realizzato nel terreno | gronda in legno per lo scolo.

canté, *sost. m.* legni di trabeazione del tetto.

caréta, *sost. f. (pl. i)* carriola per il trasporto del materiale.

cartegiă, *verb.* carteggiare.

cazôla, *sost. f. (pl. i)* cazzuola da muratore.

centin, *sost. m.* piccoli chiodi quadrati per fissare le assi, costruiti a mano dai fabbri.

cimént, *sost. m.* cemento.

cügn, *sost. m.* cuneo.

cunsciă, *verb.* conciare le pelli | riparare qualcosa.

fabrică, *verb.* edificare, costruire, erigere.

farè, *sost. m.* fabbro, ferraio.

feră, *verb.* ferrare gli zoccoli dei cavalli.

ferăda, *sost. f.* inferriata.

frattazză, *verb.* frattazzare una parete con della malta.

fură, *verb.* forare, bucare.

fûrma, *sost. f. (pl. i)* forma, modello di legno per dare la sagoma | corporatura, fisionomia | apparenza.

garzûn, *sost. m.* giovane aiutante apprendista.

gerlât, *sost. m.* piccolo gerlo per ragazzi.

gèrlu, *sost. m. (pl. i)* gerla usata per il trasporto del materiale usato dal contadino per concimare.

giurnăda, *sost. f. (pl. i)* giornata di lavoro.

grăpa, *sost. f.* cambra in ferro piegato verso l'interno con due punte per fissare travature di legno.

gürò, *sost. m.* tondino di legno che sostituisce il chiodo.

incàstru, *sost. m. (pl. i)* incastro, innesto.

incügén, *sost. m.* incudine da fabbro.

intaiă, *verb.* intagliare, scolpire, intarsiare.

mài, *sost. m.* maglio.

maniscălch, *sost. m.* maniscalco, artigiano che ferrava gli zoccoli ai cavalli.

mesté, *sost. m.* mestiere di artigiano traman-

dato da padre in figlio fin dalla più tenera età, un patrimonio secolare che ha fatto la tipicità del prodotto estratto dalla materia prima.

mulinè, *sost. m.* mugnaio.

pich, *sost. m.* piccone | picco per maneggiare il legname.

pitûr, *sost. m.* imbianchino.

prestîñ, *sost. m.* panettiere.

punciă, *verb.* rattoppare un lavoro mal eseguito, riferito a lattonieri o riparatori.

raitèn, *sost. m.* cucitura mal fatta | intreccio di fil di ferro per fissare un mazzo di legna fine.

rănda, *sost. f. (pl. i)* passaggio su impalcature.

răsa, *sost. f.* resina delle conifere; quella di abete rosso era usata dai laveggiaii per incollare il *ciapûñ* alla forma di legno con l'estremità quadrata da poter inserire nel mandrino del tornio.

rasegă, *verb.* segare, tagliare; riferito alla legna.

rasegòt, *sost. m.* segatura | grossa sega con cui si riduceva il tronco in assi; era manovrata da tre persone dette "*i Rasegòt*".



raspǎ, *verb.* raspare, raschiare, grattare, levigare.

rigalbáñch, *sost. m.* parete interna dei locali realizzata con sottili travi disposti in verticale e oblique, imbottiti di calcinacci, letame secco mischiato con della calce così da formare una cantinella.

risc, *sost. m.* acciottolato posato nelle viuzze da artigiani (*risciàt*) di Ponte in Valtellina.

rüscǎ, *verb.* scorticare un tronco con una scure.

sach, *sost. m.* sacco, bisaccia; riferito anche al sacco in fibre d'ortica (*sach d'urtiga*) usato per il trasporto dei cereali, della capacità di un quintale e impiegato come cappuccio e spalliera per il trasporto del letame nei giorni piovosi o a mo' di foggia per il trasporto del "ciapüñ"; riferito anche al carico del contrabbandiere *purtǎ l sach*; il finanziere è detto *sgārba sach* | gran quantità, mucchio.

sagumǎ, *verb.* sagomare, dar forma, forgiare, modellare.

sanǎ, *verb.* sanare, ristabilire | castrare gli animali; operazione eseguita dai *sánaciüñ*.

scavezùñ, *sost. m.* grossa sega manovrata da due persone per tagliare i tronchi.

scéndra, *sost. f.* cenere; usata con l'albume d'uovo per ottenere il collante impiegato per riparare i lavecchi.

schii, *sost. m. pl.* sci, in passato erano in legno di frassino e sagomati da una pressa in legno.

scudescia, *sost. f. (pl. i)* assicelle flessibili in legno di larice e castagno per costruire l'intreccio delle gerle.

scupèl, *sost. m. (pl. i)* scalpello.

scupelǎ, *verb.* scalpellare.

sedim, *sost. m.* fondamenta di un vecchio fabbricato | sedile del tornio del lavecchiaio.

ségia, *sost. f. (pl. i)* secchio realizzato con doghe in legno per i vari utilizzi domestici dagli artigiani di Caspoggio.

sfurmǎt, *agg.* informe.

sgòrbia, *sost. f. (pl. i)* scalpello ricurvo da falegname.

sgrasǎ, *verb.* levare il grasso da un animale.

sguzzǎ, *verb.* forgiare gli utensili da lavoro | aguzzare. Es. *sguzzǎs i öc'* = aguzzarsi la vista | cavarsela sopravvivere.

sigiüñ, *sost. m.* mastello, utilizzato per lavare i panni e come vasca da bagno, realizzato dagli artigiani di Caspoggio, i "Sigiunàt".

slitüñ, *sost. m.* spazzaneve; in passato era trainato dai cavalli.

smǎlt, *sost. m.* smalto, vernice.

smultǎ, *verb.* mettere la malta.

sóla, *sost. f. (pl. i)* suola | scure con il tagliante ricurvo per ricavare canali di condotta.

spàch, *sost. m.* cordicella, spago per avvolgere gli insaccati.

spazéta, *sost. f. (pl. i)* piccola spazzola.

spazzaurégi, *sost. m.* attrezzo di fantasia che il macellaio ordinava ai bambini di andare a prendere in farmacia, a mo' di scherzo.

squartǎ, *verb.* squartare, dividere in quarti, fare a pezzi; riferito ad animale.

stachéti, *sost. m. pl. i* chiodo con capocchia grande per gli scarponi da montagna usati fino al 1960.

stagn, *sost. m.* stagno | energico; riferito anche ad una persona di corporatura robusta.

stámp, *sost. m.* fioretto per i fori da mina | segno distintivo; riferito ai discendenti con gli stessi caratteri somatici | marchio; apposto agli oggetti di uso quotidiano per distinguerli da quelli altrui.

stampèl, *sost. m. (pl. i)* cavalletto. Es. *stampèl la lóm* = treppiede per sostenere la torcia.

stücǎ, *sost. m.* stuccare, uniformare.

stüch, *sost. m.* stucco.

stùpa, *sost. f.* stoppa di canapa.

stupǎ, *verb.* chiudere, ostruire,appare, sigillare.

sustagnǎ, *verb.* rivestire di stagno le casseruole di rame.

tàca, *sost. f. (pl. i)* scanalatura, solco, incavo.

tenciüra, *sost. f. (pl. i)* tintura di vestiti usurati, sbiaditi e macchiati. Per i colori scuri si impiegava la fuliggine catramosa del camino; per il rosso, estratto di rovo; per il giallo, estratto di ginestra; per il rosa, cipolla rossa;

per il verde, l'ortica e per il marrone l'ippocastano. Gli estratti naturali erano preparati lasciando bollire la pianta in acqua per più ore affinché prendesse il colore desiderato; a tal punto si levavano le sostanze vegetali e vi si immergevano gli indumenti da tingere; si lasciava ancora sobbollire per alcune ore e si fissava infine la tinta con allume di rocca, solfato doppio di alluminio e potassio.

tirũn, *sost. m.* spazzaneve che trainavano i cavalli per liberare le strade carrozzabili.

tulè, *sost. m.* lattoniere.

zòcula, *sost. f.* attrezzo fornito di una lama a mezzaluna usato per lisciare l'interno delle doghe con cui erano realizzate le botti e i secchi.

DETTI E PROVERBI RIFERITI AI VARI TIPI DI ARTIGIANATO LOCALE

ogni artée l'è scårs del su mēsté = ogni artigiano trascura il lavoro di casa sua

ogni artée 'l su mēsté = ogni artigiano [ha competenza] nel proprio mestiere

s'era levăt sò 'n busc al post dē fiō gh'era almēnu i corgn = se avessi allevato un caprone piuttosto che i miei figli ora avrei almeno le corna

tē sē n'impiastru = sei un pasticcione

'l mēsté 'l se 'mpāra a rubal = il mestiere si impara rubando [i segreti dell'artigiano]

ogni parulè 'l vāta la su bũlgia = ogni magnano vanta la propria produzione

i fēr i vif dē cārñ di cuiũ = i ferri vivono della carne degli imbranati [ferirsi con degli attrezzi]

'L LEGNAMÈ

bānch = banco da falegname.

bũscal = scaglie di legno prodotte dalla pialla.

cavadù o rampiñ = coltello simile alla roncola con la lama convessa impiegata per realizzare piccoli incavi tondeggianti come le sagome degli zoccoli.

cavalét = cavalletto costruito sul posto per appoggiarvi i tronchi da tagliare in assi.

cùà dē rat = trivella che si prolunga dietro una lima rotonda per allargare il foro.

cumpàs = compasso.

dāga o dũmānech = raspa dritta o ricurva trascinata da due manici; si adopera per sagomare o limare la parte esterna delle doghe.

furatùla = sega a forma di cuneo con una sola impugnatura usata per traforare.

ginadù = attrezzo con una lama a tre denti regolabili; serve per ricavare l'incastro delle doghe, dove viene appoggiato il fondo.

grupiñ = piccoli chiodi di ancoraggio.

incāstru a cùà dē rundēna = incastro svasati a coda di rondine, impiegato per assemblare mobili e cassette .

pasèl = scalpello di ferro non tagliente; si utilizza per battere a pressione i cerchi metallici, per assemblare e per stringere assieme le doghe e così realizzare secchi e simili attrezzi a doghe.

pénula o spina = tondini o astine di legno incastrati per assemblare il manufatto, che sostituivano i chiodini.

piāna = grossa e lunga pialla per levigare le assi.



Boscaiolo

puntirò = punteruolo.

rásega = sega.

rásega di rasegòt = grossa sega intelaiata e manovrata da più persone dall'alto al basso per tagliare assi dalla borra.

refendin = sega con telaio con lama stretta e girevole per seguire forma diverse.

rigarò = attrezzo regolabile per tracciare le linee da tagliare.

saràch = sega a lama larga con una sola impugnatura.

sciòna dël segiunàt = grossa pialla da banco; si fa forza sull'asse da piallare spingendo contro la direzione della lama dell'attrezzo.

sciòna rudùnda = pialla ricurva per livellare le doghe all'interno della botte.

sguscirò o sgrusiñ = pialla tonda per sgrossare.

smòrza = morsa di legno o di ferro, fissata ad un banco con quale si tiene immobile il lavoro.

smursét = morsetto.

spundirò = piccola pialla con lame intercambiabili, di diverse forme per fare battute e incastri.

svasadù = lungo tagliente ricurvo a cuneo; serve per svasare i fori dando forma conica.

tràpën o girabichiñ = trapano.

triàngul = lima a triangolo usata per molare e denti della sega.

vedrùggio = trapano per lunghi fori dal manico trasversale, manovrato a mano.

venadüra = trapano per piccoli fori manovrato a cacciavite.

vultirò o vultiñ = sega con lama stretta regolabile per tagliare forme tondeggianti.

zapéta o sóla = attrezzo a mo' di zappa con il tagliente ricurvo; serve per rimuovere le incrostazioni dalle botti del vino e per scavare tronchi per ricavarne canali di condotta.

zòcula o rasp = utensile con tagliente ricurvo a mezzaluna sorretto da un impugnatura di legno. È utensile indispensabile per sagomare la parte interna delle doghe per realizzare secchi o botti.

‘L MÜRADÙ

āsën = travi longitudinali poste alla sommità del muro dove si fissano le travi portanti.

asi = asole fissate sulle porte o finestre.

càla = pezzo di asse impiagato per fare spessore.

càmbra = ferro a U con le estremità appuntite usato per fissare grossi travi.

canté = travetti per il tetto.

centùñ = chiodi in ferro per fissare i travetti.

ciò dë canté = grossi chiodi a sezione quadrata, realizzati dal fabbro, utilizzati per chiodare le travi del tetto.

gürò = tondini in legno usati anticamente per fissare le travi.

oli dë lin còc' = olio di lino cotto; è un ottimo impregnante per gli infissi in legno; era l'unico in uso.

pòlech = pollice, sostegno in ferro che sostiene la porta.

terséri o tráf = travi portanti del tetto.

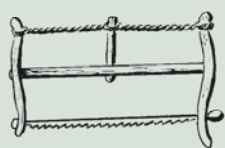
‘L MAGNÁÑ





Primolo 1950

ATTREZZI DEL FALEGNAME



refendiñ
SEGA



furatula



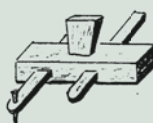
scupèl
SCALPELLO



sgorbia



cavadü



rigaröö
TIRARIGHE



girabichiñ
TRAPANO



spundirö



sciöna
PIALLA



sgrusiñ
PIALLA PER SGROSSARE



pianöla
PIALLA



Lanzada 1930 ca

ATTREZZI DELLO STAGNINO "MAGNÂN"



firu faru
TRAPANO



ciudèra



incügen
INCUDINE



bulzùn o təcuntra



cumpàs
COMPASSO



saldadù
SALDATORE

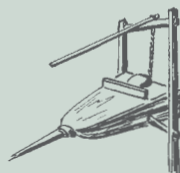
forbès dè magnân
FORBICE



lesna
LESINA
pinzùn
PINZA



PINZA



mântlès
MANTICE



mazzò
MAZZUOLO



martèlin
MARTELLLO
puntirò
PUNTERUOLO





àcit = acido muriatico; imbevuto nella stoppa sulle parti da stagnare per facilitare l'adesione dello stagno.

bufét = mantice.

bùlgia = cassetta con spalline da portare in spalla, contiene gli attrezzi da lavoro.

bulzùñ o te cuntra = incudine tondo tenuto in mano nella parte sottostante.

ciò dē magnāñ = chiodini da lattoniere realizzati a mano.

ciudéra = placca di ferro con tanti fori di diverso diametro utilizzata per realizzare i chiodini con i quali si fissavano le pezze di riparazione.

firu fāru = trapano composto di un alberino, un volano e una cordicella azionati a mano.

forbēs dē magnāñ = forbice da lattoniere.

förgia = soffietto rotativo.

incügēñ = incudine.

lésna = lesina per piccoli fori.

marteliñ = martellino.

pìnza = pinza

pinzùñ = lunga pinza da manovrare sul focolare gli oggetti da riparare.

puntirò = punteruolo.

saldadù = saldatore a mano per saldare con lo stagno.

stagn = stagno; lega utilizzata per ricoprire la parte interna delle pentole di rame evitando così ossidazioni velenose.

‘L GERLÈE

balé = spalline della gerla o del *campàc* realizzati attorcigliando rami di ontano, nocciolo o betulla.

brasciò = listello posto a metà del gerlo con due fori per fissare le spalline.

campàc = struttura assemblata a listelli di betulla, con spalline, per il trasporto del fieno, strame e paglia.

còsti = parte dell'ossatura del gerlo.

còsti cun la cocùla = coste con una sporgenza all'estremità per sostenere la base della gerla.

curdùñ = cordolo attorno alla bocca del gerlo realizzato intrecciando rami di ontano e nocciolo.

fulcét = falcetto.

giungi cùrti = coste corte che si fissano dopo cinque o sei ordini di intrecci.

*'L gerlè*

giungi lùngghi = coste lunghe che sostengono il tappo.

mazzò = mazzuolo di legno.

médru = serie di cerchi di vario diametro che fissa l'ampiezza a metà e alla bocca del gerlo.

mèla o fulcét = roncola con manico fisso usata per facilitare l'intreccio del gerlo.

scérsc dē mez = intreccio di piantine di ontano a metà del *campàc*'.

scòrsi = assicelle, da fendere in due alle estremità, una sporgenza "cocula" utile a sostenere alla base il tappo e in alto il cordolo del gerlo o del *campàc*'.

scùdesci = fettucce di legno di larice o castagno flessibili utilizzate per l'intreccio.

sügherèl = scure.

sügù = scure a mezzaluna utilizzata per scorticare i rami.

tap = base del gerlo dove diparte l'ossatura.

'L CALZULÁR

bruchéti = chiodini.

calzulár o scarpulíñ = calzolaio; chi fa e ripara le scarpe.

curàm = cuoio; fino ai primi del Novecento le pelli erano conciate anche in Valle: venivano messe a macerare sotto al letame fresco di mucca per circa un mese, trattate poi con del grasso di animale tale da renderle forti ed elastiche e infine stese in piano l'una sopra l'altra; prima dell'utilizzo si consigliava di immergerle in acqua in modo da poterle modellare più facilmente. Si tramanda che altrove le pelli assumevano un colore rossiccio a causa della polvere di quercia lasciata nell'acqua dell'ammollo.

curtèl = coltello particolare per tagliare il cuoio.

fùrma dē legn = serie di forme di legno che riprendono la fisionomia del piede e su cui si costruisce la scarpa.

gügi = aghi dritti o ricurvi, per cucire assieme la suola con la tomaia.

incùgeñ = incudine dalla forma particolare usato per battere i chiodi.

lésna = lesina per forare la suola e la tomaia.

lima = lima; utile per rifinire le sporgenze della suola.

màrca punt = rotellina marca punti per regolare l'uniformità della cucitura.

martèl dë calzulâr = martello del calzolaio con mazza rotonda utile per battere il cuoio così da renderlo malleabile.

pece = pece greca; è spalmata sullo spago in modo che non scorra in senso inverso rispetto allo sviluppo della cucitura.

scarpun = scarpone; è la scarpa più costosa perché richiede un mese di lavoro, per questo non tutti potevano permetterselo, se non guide alpine o contrabbandieri. Per mantenere la pelle si usa cospargerla con un preparato a base di grasso di maiale (50%), olio cotto (20%), cera d'api (20%) e acqueragia (10%).

spâch = spago per la cucitura delle pelli.

stachéti = chiodini con capocchia tondeggianti che sono fissati alla suola per non consumarla e per far presa sul terreno.

tanaiñ = piccola tenaglia.

tauliñ dë calzulâr = tavolino basso quadrato bordato sui margini per trattenere gli attrezzi di lavoro vicini all'operatore.

zapéti = chiodi particolari ad angolo, infissi sulla punta e sul calcagno a protezione.

zòcul = zoccolo; scarpa con la suola in legno di ontano su cui si applica la tomaia di cuoio; era la calzatura maggiormente usata specie nei mestieri pesanti.

LA FULA

Questa particolare macchina, azionata dall'acqua, svolgeva l'ultima fase della lavorazione dei tessuti, permettendo di "feltrare" la superficie del panno per far scomparire i fili e la trama dell'ordito rendendo morbido e soffice il pelo del tessuto di lana e canapa.

Il follo era costituito da due grosse travi di legno oscillanti, ciascuna delle quali aveva all'estremità un blocco di legno duro a forma di mazza. Sotto le mazze c'era un cassone, dove si ponevano le pezze del tessuto da follare dopo essere state bagnate con acqua calda.

Una ruota idraulica a palette faceva girare una trave che attraverso robusti sproni faceva alzare e abbassare simultaneamente le travi oscillanti con le mazze che andavano così a comprimere le pezze. Pare che il cognome Follati derivi proprio da questo antico mestiere.



‘L MULÉTA

Era un'attività tipica di Caspoggio. Con la *caréta dël muléta*, costruita dagli stessi artigiani, gli arrotini girovagavano a piedi da un paese all'altro (dormendo in stalle o luoghi di fortuna) in cerca di attrezzi da molare. La ruota della mola era collegata e azionata mediante una cinghia di cuoio alla grande ruota a raggi di legno, mossa da un pedale che dava maggior spinta con un ingegnoso modo di trasmissione (*manisciùñ*). Per trasportare la *caréta* si toglieva la cinghia di trasmissione e si rovesciava la macchina di novanta gradi, spingendola come una carriola da un luogo a un altro.

‘L PEDULÈE

Era una mansione prettamente femminile e consisteva nel realizzare scarpe di pezza, dette *pedó*, usando stoffe riciclate e trapuntate per realizzare la suola e del fustagno per la tomaia. Per la sua morbidezza si adattava subito alla forma del piede, mantenendolo asciutto e caldo. In molti casi, prima di assemblare la suola si usava ungere le pezze con della cera d'api diluita nell'olio di lino per renderle impermeabili.



Lavorazione del pedule



Filā cul carèl

didāl = ditale usato per spingere l'ago nel foro.

gùgia di pedō = ago grosso per trapuntare.

imbastidūra = imbastitura, cucitura provvisoria della suola a punti larghi.

lésna = lesina per forare la suola facilitando l'impuntura dell'ago.

ór = orlo, bordatura della tomaia con delle fettucce di rinforzo.

pedō = pedule realizzato con scarti di pezza.

ref di pedō = filo di canapa con il quale si trapunta la suola di pezze; per facilitare la cucitura lo ungevano con la *sungia* del maiale.

seghét = lama tagliente con manico per sagomare i margini della suola (operazione del *remundā*); quasi sempre era ricavata da un moncone di falce rotta a cui si applicava un manico.

tacùn = mezza suola applicata a quella già esistente per rinforzare e far durare nel tempo il pedule.

tanañ = piccola tenaglia usata per estrarre l'ago da una parte all'altra della suola.

tumèra = tomaia, solitamente in fustagno o velluto.

ùgiò = occhielli, dapprima ricavati con orlatura cucita, poi in metallo entro cui far scorrere le stringhe.

LA SETA

Si tramanda che fino ai primi del Novecento anche in Valtellina si allevava il baco da seta. La produzione avveniva nei mesi di maggio/giugno; i contadini e allevatori si privavano del loro locale più caldo per ospitare i bachi nel loro ciclo produttivo che necessita di calore, fino a 22 gradi. Il baco si alimentava esclusivamente con le foglie di gelso che si recuperavano nella bassa Valtellina, dopo averle essiccate e triturare. Per ottenere un chilo di bozzoli occorreavano ben 30 chili di foglie. Format i bozzoli, si coglievano dai rami e si consegnavano alle filande per la filatura, prima che si mutassero in farfalla. Il peso dei bozzoli era calcolato in libbre, l'equivalente di tre ettogrammi.

LA CANAPA

La pianta della canapa si seminava in autunno utilizzando le sementi dell'anno; il raccolto avveniva durante il mese di settembre dell'anno successivo, levando pure le radici dalla terra. Le pianticelle erano stese e lasciate seccare sul campo per circa un mese, finché la corteccia cominciava a marcire. Così erano battute su un pezzo di legno,

scorticate e lasciate nuovamente a essiccare in mazzetti ritorti a forma di U. Terminato il tempo necessario per la giusta maturazione le fascine si frantumavano nella *fraia*, così da rompere la fibra vegetale e renderla soffice ed elastica. A questo punto si effettuava la cardatura con il pettine (*spinùñ da scarpinü*), il cui residuo era la stoppa. Mentre le fibre più lunghe erano filate e tessute per realizzare tessuti e stoffe per l'abbigliamento e per la casa.

Abitazione e faccende domestiche

ascia, *sost. m.* treccia di lana.

aséta, *sost. f. (pl. i)* asola, occhiello.

àsula, *sost. m. (pl. i)* occhiello orlato per allacciare il bottone.

băgiul, *sost. m.* bastone arcuato per il trasporto in spalla di due secchi.

bagnîñ, *sost. m.* catino, bacinella in alluminio o ferro zingato usata per fare il bagno ai bambini.

băgùl, *sost. m.* cicca di tabacco.

balànza, *sost. f. (pl. i)* bilancia a due piatti.

bazila, *sost. f.* catino, vassoio.

bètula, *sost. f. (pl. i)* osteria.

bicér, *sost. m.* bicchiere.

brăghi, *sost. m. pl.* calzoni.

brási, *sost. f. (pl. i)* brace, tizzone.

bügáda, *sost. f.* bucato fatto con soda e cenere.

but, *sost. m.* botte realizzata in doghe di rovere; fino al 1958 era frequente vedere un carro con una botte annaffiare le strade sterrate per non innalzare polvere.

cà, *sost. f.* casa, abitazione, dimora.

cadănăsc, *sost. m.* catenaccio di ferro per chiudere grossi portali.

caligën, *sost. f.* fuliggine.

calügen, *sost. f.* catrame prodotto dal camino.

cambréta, *sost. f. (pl. i)* cameretta.

camiñ, *sost. m.* camino, focolaio domestico | comignolo, canna fumaria, di cui le vecchie case prima del '900 erano sprovviste.



camisùñ, *sost. m.* camicia da notte sia maschile che femminile.

canterò, *sost. m.* comò.

carugnàda, *sost. f.* lavoro eseguito male.

caruzéna, *sost. f. (pl. i)* carrozzina, passeggino).

cavàgn, *sost. m.* cesto, canestro.

cavic' *sost. m.* tondo di legno con nodo sporgente.

cazòla, *sost. f.* vecchio lume ad olio di noce o alimentata con il grasso animale.

ciáf, *sost. f.* chiave | barra di ferro che attraversava il muro della casa da un angolo ad un altro per rinforzare la costruzione.

cifùñ, *sost. m.* comodino.

cìnta, *sost. f. (pl. i)* cinghia per pantaloni | recinto.

còmüt, *sost. m.* latrina, gabinetto.

cruscèl, *sost. m.* ferro per ricamare a punto a croce | piccolo dosso.

culzetùñ, *sost. m.* calzettoni di lana messi sopra gli scarponi per ripararsi meglio dal freddo e dalla neve.

culzùñ, *sost. m.* pantaloni, calzoni.

cuntràda, *sost. f. (pl. i)* contrada, frazione, nucleo di case addossate le une alle altre.

curégia, *sost. f. (pl. -)* cintura di cuoio.

cursét, *sost. m.* camicetta.

didál, *sost. m.* ditale, attrezzo che le donne avevano sempre in tasca, con l'ago e la corona del rosario.

falivi, *sost. m. pl.* faville, sfavilli, scintille del fuoco.

fasá, *verb.* fasciare, bendare, avvolgere, coprire.

fémma dē cà, *sost. f. (pl. i)* casalinga, solitamente brava moglie e mamma.

ficùñ, *sost. m.* pezzo di legno appuntito da conficcare in una fessura del muro, così da appendere gli indumenti.

fièl, *sost. m.* mattarello manovrato da una corda, usato per battere le pannocchie.

fil, *sost. m. (pl. i)* filo, spago. Es. *fil da cusì* = filo utilizzato per cucire | lama, taglio | spigolo.

filá, *verb.* filare la lana con la rocca e il fuso o con il carrello; era un lavoro eseguito dalle donne.

finestrò, *sost. m. (pl. i)* piccola finestra; nelle vecchie case serviva anche per far uscire il fumo.

fió, *sost. m.* figlio.

fóch, *sost. m.* fuoco, incendio, fiammata | focolare, camino | sparo, esplosione | passione entusiasmo, ardore, vigore.

fregá, *verb.* strofinare per lavare i panni, lucidare il pavimento | imbrogliare, rubare.

fugulá, *sost. m.* focolare.

fula, *sost. f.* folla, attrezzo che serviva per follare i tessuti così da renderli morbidi e resistenti.

funtána, *sost. f. (pl. i)* fontana, presso cui andavano ad attingere l'acqua con un secchio per il fabbisogno della famiglia; vi si recavano le massaie a lavare i panni e il bestiame per l'abbeveraggio; era il punto di ritrovo quotidiano da cui nascevano chiacchiere e pettegolezzi.

funtanèl, *sost. m.* piccola fontanella.

furn, *sost. m.* forno del pane; solitamente era in comune tra gli abitanti della contrada e utilizzato a turno a seconda delle necessità.

füs, *sost. m.* fuso, strumento per filare la lana.

füstàgn, *sost. m.* stoffa spessa con cui si mettevano insieme indumenti da strapazzo e con cui si riparavano i peduli.

girèl, *sost. m.* girello per bambini.

giustá, *verb.* aggiustare, riparare, correggere | sistemarsi | arrangiarsi, adattarsi.

gügia, *sost. f. (pl. i)* ago per cucire o per lavorare a maglia.

infeltriì, *verb.* infeltrire.

mògn, *agg.* sporco, sozzo.

mùnëga, *sost. f. (pl. i)* attrezzo in legno ad arco per sollevare le coperte dove veniva posizionato lo scaldaletto con braci.

muiéta, *sost. f. (pl. i)* pinza per rimuovere i tizzoni ardenti nel focolare.

murnigá, *verb.* espressione per indicare che la legna non arde correttamente e fa fumo.



Lavatoio della contrada

niáda, *sost. f. (pl. i)* nidiata, covata | prole, figliolanza.

niásc, *sost. m.* letto a culla nel pollaio dove le galline fanno le uova.

pairò, *sost. m.* paiolo.

paiùñ, *sost. m.* pagliericcio imbottito con le foglie di grano turco.

pasùñ, *sost. m.* palo di legno o pietra per le recinzioni.

patüsc, *sost. m.* letto, specie quello sugli alpeggi.

pèdagn, *sost. m.* veste grossolana e lunga.

pedó, *sost. m.* scarpe di pezza fatte artigianalmente dalle donne usando ritagli e indumenti usati.

petacò, *sost. f.* sarta.

pezùñ, *sost. m.* straccio per pulire le stoviglie.

plafùñ, *sost. m.* soffitto con travi in legno e piccole assicelle squadrate dette *perteghèti* poi ricoperte di malta.

punciá, *sost. f.* cucitura della suola del pedule o di indumenti grossolani da lavoro.

rabàt, *sost. m.* cucitura della suola dei peduli (*pedó*) con del filo di canapa, usato doppio e attorcigliato come nella filatura per resistere allo sforzo.

rampugnáda, *sost. f.* cucitura malfatta e passata più volte.

rapèz, *sost. m.* rattoppo, rammendo, rappezzo.

rapezà, *verb.* rappezzare, rattoppiare.

ràsa, *sost. f.* sottana, gonna. Es. *ràsa de strüscna* = gonna sciupata usata per le occupazioni del contadino.

ratupá, *verb.* rattoppiare, rammendare.

regiür, *sost. m.* anziano della famiglia.

rinfurzà, *verb.* rinforzare, irrobustire.

rùca, *sost. f. (pl. i)* rocca, filatoio costituito da un bastoncino aperto all'estremità dove si accumula la lana o la canapa da sfilare e attorcigliare con la rotazione del fuso (*el füs*).

ruchét, *sost. m.* rocchetto su cui avvolgere il filo.

särt, *sost. m.* sarto.

saùñ, *sost. m.* sapone.

sauñ dē ca’, *sost. m.* sapone prodotto in casa con grasso di animale, ossa e soda caustica.

scampùl, *sost. m.* residui di stoffa acquistata dagli ambulanti con le quali si confezionavano i grembiuli o le suole dei peduli, attività svolta in inverno dalle donne.

scarpinā, *verb.* cardare la lana | correre, resistere su terreno impervio.

scárt, *sost. f.* attrezzo per cardare la lana | scarto, avanzo.

schéna, *sost. f. (pl. i)* pezzo di legna pronto da ardere | schiena.

scriñ, *sost. m.* scrigno, di solito usato per la biancheria al posto del comò o come contenitore della farina e del riso, capaci di contenere un quintale di farina di granoturco, 50 chili di frumento e altrettanti di riso.

sculdñ, *sost. m.* pentola di metallo con il manico e il coperchio bucato utilizzato come scaldaletto e infilato sotto le lenzuola all’interno di un attrezzo detto *mùñēga*.

scürtá, *verb.* accorciare, ridurre.

scusál, *sost. f.* grembiule. Es. *scusál intréch* = grembiule intero, completo con le maniche; *scusalìn dē mēz* = grembiolino.

spazzacà, *sost. m.* solaio, soffitta | donna spendacciona.

spòrta, *sost. f. (pl. i)* borsa del pane di stoffa con due anelli per manici.

stanzìñ, *sost. m.* piccola camera.

stanzùñ, *sost. m.* grande camera.

stirá, *verb.* stirare.

strafurziñ, *sost. m.* rinforzo con fettuccia cucito all’interno di un vestito in un punto debole per una maggior tenuta.

strizá, *verb.* torcere, strizzare i panni dopo il risciacquo | strizzare l’occhio a una ragazza.

stròpa, *sost. f.* fettuccia, cordoncino; fino a 50 anni fa veniva realizzata dalle donne con un apposito attrezzo, *el carèl dēla stròpa*.

stùpa, *sost. f.* stoppa di canapa.

sublimat, *sost. m.* canfora in compresse usate per conservare gli indumenti lontani dalle tarme.

sügá, *verb.* asciugare; riferito ai panni.

suprès, *sost. m.* ferro da stiro a brace o a carbone.

supresá, *verb.* stirare; riferito ai panni.

surèl, *sost. m.* fessura, buco per arieggiare la cantina.

taparéi, *sost. m. pl.* rinforzo in pezza trapezoidale da applicare alle suole consumate.

těstura, *sost. f.* tessitrice di stoffe.

tórch, *sost. m.* farina di grano turco; le foglie di questa pianta erano usate per imbottire il materasso, detto *paiùñ*, poiché teneva lontano gli insetti e i topi.

tumèra, *sost. f.* tomaia del pedule realizzata in velluto robusto, solitamente nero, colorato invece per le pedule riservate alla festa.

tustiñ, *sost. m.* tostino per tostare il caffè; in valle si tostava il caffè forte e quello di orzo.

ugiò, *sost. m. (pl. ei)* occhio, asola.

zacùn, *sost. m.* tronco intero di pino mugo pronto da ardere.

zibléta, *sost. f. (pl. i)* ciabatta.

zìpuli, *sost. m. pl.* ramoscelli secchi raccolti nel tardo autunno o in primavera utilizzati per accendere il fuoco.

zòcul, *sost. m. (pl. ui)* zoccolo.

zulfanèl, *sost. m. (pl. ei)* fiammifero.



Il nonno racconta



I furn del pãñ

Cucina

asée, *sost. m.* aceto.

ăgru, *agg.* acido.

avănz, *sost. m.* avanzzi, rimanenze.

băsla, *sost. f. (pl. i)* piatto di legno su cui si versa la polenta calda.

baüscena, *sost. f.* bavaglio per bambini.

bièla, *sost. f. (pl. i)* zuppiera.

bistéca, *sost. f. (pl. i)* bistecca.

braschèè, *sost. m. pl.* caldarroste.

bròca, *sost. f. (pl. i)* brocca.

brustùlii, *verb.* abbrustolire.

bucùñ, *sost. m.* boccone.

bòi, *verb.* bollire.

busèca, *sost. f.* trippa.

bütër, *sost. m.* burro.

cadréga, *sost. f. (pl. i)* sedia.

canèla, *sost. f.* cannella.

càza, *sost. f. (pl. i)* mestolo.

cazòla, *sost. f.* pietanza cucinata con costine di maiale e verze.

casèt, *sost. m.* cassetto.

cervèla, *sost. f.* cervello di animale; era riservato ai bambini deboli.

ciacèri, *sost. m. pl.* tortelli di carnevale.

ciàp, *sost. m.* contenitore di legno usato per impastare.

ciár d'óf, *sost. m.* albume.

cic', *sost. m.* pane casalingo cotto sotto il braciere del focolare nella pentola di pietra; se nell'impasto veniva aggiunto un po' di farina bianca e zucchero, il prodotto prendeva il nome di *cic' balòs*.

cichèt, *sost. m.* sorso di grappa.

ciciàda, *sost. f.* cibo non cotto o non lievitato.

ciùch, *agg.* ubriaco, sbronzato.

ciuchéta, *sost. f.* colui che ha il vizio di bere.

ciürlu, *sost. m.* caffè.

cóc', *agg.* cotto, cucinato | pronto.

crós, *sost. m.* guscio d'uovo o di frutta secca.

crùsta, *sost. f. (pl. i)* crosta, superficie indurita della polenta che si staccava dal paiolo e si consumava con il latte o con il vino.

cü, *sost. m.* parte finale del salume.

cùdega, *sost. f. (pl. i)* cotenna del maiale.

cudeghñ, *sost. m.* cotechino.

cundi, *verb.* condire, insaporire.

cunsc, *sost. m.* carne a pezzettini con sale, grasso, cannella e pepe conservato in contenitori di pietra ollare (*furàgn*), in cui si conserva per tre o quattro mesi. La carne di pecora, macellata a novembre non oltre il 15 di dicembre, era macinata grossa assieme al suo grasso; il tutto era cucinato con cipolla, pepe, aglio e abbondante sale. Se la carne era magra si aggiungeva dello strutto di maiale o burro. Era consumato con la polenta o come condimento della pasta asciutta.

cunsèrva, *sost. f. (pl. i)* conserva di frutta o verdura.

culaziùñ, *sost. f.* colazione.

culòstru, *sost. m.* primo latte della mucca appena dopo che ha partorito; usavano cucinarlo con gli gnocchi.

disná, *verb.* pranzare.

dulz, *agg.* dolce, gradevole.

fam, *sost. f.* fame, appetito | denutrizione, miseria, indigenza | desiderio ambizione.

faréna, *sost. f.* farina.

farüdi, *sost. f. pl.* castagne lessate.

fat, *agg.* insipido, insapore; riferito al cibo o a personalità.

ferz, *agg.* bollente, rovente, caldissimo; riferito a una pietanza che scotta.

fiadëni, *sost. f.* tagliatelle fatte in casa.

fiasch, *sost. m.* fiasco.

fresch, *agg.* fresco, freddo; anche "mettere al fresco" riferito alla cibo per essere meglio conservato.

frigula, *sost. f. (pl. i)* briciola.

fritüra, *sost. f.* frittura.

fünd, *sost. m.* fondo, riferito alla pentola o tegame.

furàgn, *sost. m.* grande contenitore di pietra ollare, dentro cui si conservava la carne durante l'inverno.

furchéta, *sost. f. (pl. i)* forchetta.

furmac', *sost. m. (pl. ài)* formaggio stagionato.

genüiñ, *agg.* genuino, semplice, naturale | originale, vero, sincero.

ghèrp, *agg.* acerbo, verde, immaturo | aspro, acidulo.

ghisùl, *sost. m.* strilli che il maiale emette quando è ucciso: solo quelli erano scartati, il resto era tutto commestibile e utilizzabile.

gianbùñ, *sost. m.* prosciutto.

giasciá, *verb.* masticare, mangiare.

giüba, *sost. m.* mangiatore, ghiottone.

grána, *sost. f.* formaggio di grana | impiccio, guaio | denaro, quattrini.

gras, *agg.* grasso, obeso | unto, oleoso | fertile, produttivo | lauto, abbondante, ricco.

gratá, *verb.* grattare, grattugiare.

gratiròla, *sost. f.* grattugia.

gulùs, *agg.* goloso, ghiotto, ingordo | desideroso, voglioso.

impastá, *verb.* impastare, amalgamare.

levéc', *sost. m.* pentola di pietra ollare cerchiata con lamine di rame o di ferro, utile per cottura dei cibi.

mágru, *agg.* poco condito.

maiáda, *sost. f. (pl. i)* mangiata, scorpacciata.

maiòz, *sost. m.* colui che continua a mangiucchiare.

mandariñ, *sost. m.* mandarino; frutto del Natale.

masniñ dël cafè, *sost. m.* macinino del caffè.

mél, *sost. m.* miele.

mica, *sost. f. (pl. éti)* panino.

morg, *agg.* molto condito.

mòrscia, *sost. f.* burro cotto che rimane attaccato al fondo della pentola.

mulisìn, *agg.* tenero; riferito al cibo.

mundiòla, *sost. f.* coppa del maiale.

muschiròla, *sost. f.* armadietto con retina situato in cantina per custodire gli alimenti al riparo da mosche e roditori.

ööf, *sost. m.* uova.

ööf al cereghiñ, *sost. m.* uova cucinate fritte intere.

orc, *sost. m.* orzo; utilizzato come caffè.

padèla, *sost. f. (pl. i)* pentola bassa con un solo manico adatta per friggere.

padèla dël cic', *sost. f. (pl. i)* contenitore con coperchio a forma di doppia lente usata per cuocere il pane casalingo a base di farina di granoturco sotto le braci del focolare.

pairò, *sost. m.* paiolo.

panzèta, *sost. f. (pl. i)* pancetta di maiale.

pestéch, *sost. m.* pinolo; frutto del pino cembro diffuso in Val Torreggio, raccolto dalle donne con la gerla.

pignáta, *sost. f. (pl. i)* pentola.

pignatìñ dël caffè, *sost. m.* laveggino, detto *campanèla*, usato per cucinare il caffè; il fondo del caffè rimaneva nel laveggino per essere più volte utilizzato.

pulénta, *sost. f. (pl. i)* polenta.

ráncsc, *agg.* rancido, acido, cattivo odore.

rámadüsc, *sost. m.* ultimi avanzi rimasti sul fondo della pentola.

rus, *agg.* rosso. Es. *rus d'ööf* = tuorlo.

rusulá, *verb.* rosolare, dorarsi, arrostitire.

rusümáda, *sost. f.* uova sbattute con il vino.

rusti, *verb.* arrostitire, rosolare, gratinare, tostare.

rüt, *sost. m.* immondizia, scarto, spazzatura.

ruzegá, *verb.* rosicchiare.

sagiá, *verb.* assaggiare, gustare.

sál, *sost. m.* sale.

salàm, *sost. m.* salame.

salamòia, *sost. f.* soluzione salina in cui venivano immersi i formaggi, la pancetta e il lardo per la salatura.

salìñ, *sost. m.* saliera, barattolo del sale.

saràca, *sost. f.* acciuga salata | bestemmia.

saùr, *sost. m.* sapore, gusto.

saùrit, *agg.* saporito, appetitoso, stuzzicante, gradevole.

sbafá, *verb.* rifocillarsi, saziarsi, rimpinzarsi.

sbòba, *sost. f.* cibo acquoso di scarto dato soprattutto ai maiali.

sbrudulùñ, *sost. m.* sbrodolone, chi si versa addosso il cibo.

sbuciá, *verb.* sbucciare, pelare.

scadüt, *agg.* deteriorato, scaduto.

scená, *verb.* cenare.

scenáda, *sost. f. (pl. i)* nutrita cenata | frivola scenata di cattivo gusto.

schéra, *sost. f. (pl. i)* pane a forma di otto.

schirp, *sost. f.* stoviglie della cucina.

s'ciès, *sost. f.* desiderio, bramosia.

sciüscia, *verb.* succhiare, poppare, spremere.

scòma, *sost. f.* schiuma.

scòrza, *sost. f. (pl. i)* buccia di agrumi ì, scorza.

scòta, *intercal.* scotta!

scuá, *verb.* scopare, pulire.

scüdèla, *sost. f. (pl. i)* scodella.

sculá, *verb.* scolare, far sgocciolare.

sculapàsta, *sost. m.* scolapasta.

segárda, *sost. f.* schiuma del latte che si forma durante la mungitura; ne erano ghiotti i bambini che si precipitavano in stalla per poterla gustare.

serva, *sost. f.* domestica.

sëv, *sost. m.* grasso di maiale.

sfamát, *agg.* sfamato, nutrito, soddisfatto, appagato.

sgiasciá, *verb.* masticare | sciogliere; riferito alla neve.

sgraná, *verb.* sbucciare, sgusciare.

sguàtera, *sost. f.* sguattera, domestica, servaccia.

sguazzá, *verb.* risciacquare, lavare | schizzare, spruzzare.

sgurá, *verb.* pulire, lucidare pentole di rame o altro metallo.

slüät, *agg.* smodato, esagerato, incontrollato; riferito a chi non ha misura nel mangiare.

spààch, *sost. m.* cordicella, spago per avvolgere gli insaccati.

stántif, *agg.* rancido, stantio, vecchio

stüin, *sost. m.* pentola in pietra ollare con coperchio che serve cucinare stufati.

surää, *verb.* raffreddare, intiepidire. Es. *läsel surää* = lascialo raffreddare.

sustàntza, *sost. f. (pl. i)* sostanza, consistenza, prodotto, contenuto | patrimonio | nutrizione.

tac, *sost. m.* tortelli realizzati con la farina di frumento e fritti nel grasso di maiale; era abitudine cucinarli per carnevale.

tacá, *verb.* attaccare, fissare. Es. *tàca sò l'pairò* = metti sul fuoco il paiolo (letteralmente attaccare il paiolo alla catena del focolare) | assalire, aggredire | criticare | cominciare, iniziare | accendere | attecchire, svilupparsi.

tará, *verb.* rimestare, rigirare, rimescolare.

tarásc, *sost. m.* brace di aghi di pino mugo e di conifere sotto cui si cuoceva il pane casalingo.

taròz, *sost. pl.* impasto a base di patate, verdure e avanzi di polenta, poi fritto nel grasso di maiale o nel burro.

travasá, *verb.* travasare, riversare.

tridá, *verb.* tritare, frantumare.

trincá, *verb.* bere, dissetarsi | trangugiare, tracannare | scolare, ubriacarsi.

tùrta, *sost. f. (pl. i)* torta.

zòpa, *sost. f.* minestra di latte riscaldata con l'aggiunta di pane raffermo; la si consumava per lo più a colazione.

züca, *sost. f. (pl. i)* zucca | testa.

züchër, *sost. m.* zucchero.

DETTI E MODI DI DIRE RIFERITI AL CIBI E ALLA CUCINA

se te ghè sé, va sòt l'asé, se te ghè fam gràta, 'l calcàgn = (non avere di che mangiare e bere)

per tignì 'n pé 'l sàch, vargòt s'ha da mètèch giò = per tenere in piedi il corpo è necessario riempirlo

la pulénta l'incunténta, la papà la borbòta, i gnoch i cunsùla

'l vegnerà la margherita = (aspettate che quando vi verrà la fame mangerete)

l'è dē bōna buca = è di buona bocca, mangia di tutto

te bèl e me bèl e niént giò 'l padèl

la fam la fa fā bròt schèrz = la fame gioca brutti scherzi

piutòst chē roba avánza, crépa pànta = piuttosto che avanzare cibo, abbuffarsi finché ti scoppi la pancia

el còc' el cìc'? = è pronto il pranzo?

vech süc' la pivida = avere sete

maia' giò 'l levéc' se cāmpa véc' = mangiare nel levéc fa campare fino alla vecchiaia

quant chē ghéra 'l rè se bēvéva 'n bùñ cafè; l'è pasát l'imperatùr se sént n'òma l'udù; la ciapát l'Albania, ànca l'udù l'è 'n dac' via

vech gnè mol gnè crùsta = non avere né mollica né crosta; non avere niente

la marghèrita la bat 'n ti costi = la fame si sente nelle costole, in pancia

u da giuēñ u da vec' sa da maia' 'l caréc' = o in gioventù o nella vecchiaia toccherà mangiare miseramente

lèt maiáda? l'hu giò 'l barét = l'hai mangiata? è già in pancia

lèt fac' scià? = l'hai cucinato

'l maia' e 'l bef l'è la metà di spési = il mangiare e il bere sono la metà della spesa [domestica]

maia' pulénta a tradimént = mangiare polenta d'ingordigia

gh'è int 'l giuanìñ nel furmàc' = c'è un vermicello nel formaggio

giò acqua chē l'è scià gént = allunga [il cibo] con acqua che è arrivata gente

oh chē bōna pulénta, ma l'è fàta faténta = oh che buona polenta, ma è insipida

viñ e lac' l'è tosèch fac' = vino e latte è un miscuglio sconsigliato

la menèstra di òltri l'è sempri püsè bõna = il cibo degli altri è sempre migliore

chi g'ha gudüt la pùlpa i rami pó giò è i òòs = chi ha goduto i beni si pigli anche la carestia

u 'n dǎ a cénc' u 'n dǎ maiǎ pulénta = o piangere o andare a mangiare [solo] polenta

viñ gram n'hu trincát, ma acqua bõna mai = ho bevuto vino cattivo, ma mai acqua buona

se pò mìnğa tǒghen a la bùca = non ci si può privare del cibo

'l sènt gnè dē me gnè dē te = non sa di niente

ves pip = essere schizzinoso, incontentabile, delicato

ulzǎ ì gumbet = ubriacarsi

mangiǎ a màca = mangiare gratuitamente

mangiǎ a sùc' = mangiare a secco

mangiǎ bé e bev fort e mìnğa pensǎ a la mort = mantenersi in salute e non pensare alla morte

met i gǎmbi z'zót al tául = sedersi e mangiare

'n te fa pó lingua dē pasēr = ti cuciniamo lingua di passero (rivolto a chi non è mai contento del cibo in tavola)

dach fǒ = versa [nel bicchiere], bevi!

me bèl e te bèl e negòt giò 'l ciapèl = belli tutti e due, ma niente in tavola

met giò cùnca / tàca só 'l ciapèl = metti sul fuoco la pentola [è ora di cucinare]

gratǎ furmàc' e 'n dǎ a tò 'l viñ s'ha da zifulǎ = grattugiare il formaggio, andare in cantina a prendere il vino è un allegria

dach 'n scòt = dare una bollitura per conservarlo

fǎ cumè sǎnt Ambrós, chi la màia dré mǎñ chē la cǒós

la büseca l'è mìnğa bõna se la spǒza mìnğa dē mërda

mangiǎ pòch pòch se devénta fiàch fiàch, se divénta stràch se pǒ ció 'n dǎ

iscé ala bõna = così semplicemente (riferito ad un pranzo non ricercato)

bucéna dël trifóì = frutto del trifoglio; i bambini ne toglievano gli aghetti e succhiavano la linfa dolce che contenevano

la pulénta l'è 'n prunáda = la polenta è stata versata

l'è cumè maiǎ regòcia = riferito alla minestra insipida e poco gustosa

metévës a preséf! = mettetevi a tavola

'l pǎñ 'l nē cǒs mìnğa anòma 'n dën furn = il pane non cuoce in un forno soltanto

'n va a pizzǎ = andiamo a mangiare

pǎñ cui óc', furmàc' senza óc' e viñ chē 'l sòlta 'n di óc' = espressione detta in tempi di crisi quando il cibo si poteva solo immaginare

'l panùñ dē Natál = il panettone

'n dël pǎñ gh'è int la faréna = nel pane c'è farina (detto ai bambini che preferivano mangiare il companatico senza pane)

maiǎ sta menèstra u sòlta da sta fenèstra = mangia questa minestra o salta da questa finestra

la pulénta l'incunténta = la polenta sola non accontenta

tàca só dē lavǎ giò = metti [l'acqua sul fuoco] per lavare le stoviglie

la vesìga dël ciùñ = la vescica del maiale era utilizzata per insaccare i salumi

pǎñ dël bütër = tipo di pane a forma di tre corni (prodotto dal panificio Zerzi)

pulénta e vardǎ só sòt = polenta e null'altro

pròm gòt só i ranzài = consuma prima il cibo di minor pregio [che va presto a male]

via só = iniziare a cucinare

CIBI DEI TEMPI MAGRI

castégni séchi = castagne secche lessate o aggiunte alla minestra.

còsti = coste consumate nella minestra o nel riso scolato con burro e salvia.

brót = brodo di carne riservato alle grande occasione o in caso di malattia.

bütér cōc' = burro cotto un'oretta fino alla schiuma in modo che si conservasse per parecchi mesi a temperatura ambiente in un contenitore di pietra ollare, detto **furàgn**.

gravisùñ = grasso animale cotto e fatto sciogliere per circa due orette cui si aggiunge un cipolla e delle erbe aromatiche e lasciato in un contenitore di pietra anche per parecchio tempo; durante la cottura venivano a galla pezzettini di carne (**crüsc**) rimasti nel grasso che erano subito consumati.

menéstra d'urtighi = minestra d'ortiche raccolte quando stanno per crescere, le primizie, di colore biondo.

patàti e castégni = castagne lessate insieme alle patate erano aggiunte un po' ovunque.

por e patàti = porro e patate cucinate fritte con cipolla e, se c'era, un po' di vino bianco.

ravisciò = rapa consumata cruda o lessata con un po' di zucchero.

salàm dē ciùñ = salame di maiale solitamente messo ad asciugare in cantina tra i fumi di un braciere (un **levéc**) acceso con i rami di ginepro, dove poi veniva stagionato.

staduléna = cibo preparato esclusivamente con il **lac' culostru**, ossia il latte munto subito dopo il parto per tre volte; a questo era aggiunta farina di frumento (70%), farina di grano turco (30%). Dall'impasto si ricavano piccoli gnocchetti cotti nel latte con un po' di burro. Per le sue caratteristiche nutrienti e medicamentose era indicato ai lattanti e ai deboli di costituzione.

vérzi = verze cucinate con il riso o lessate erano aggiunte alle costine per farne la **cazōla**.

zūca e zūchiñ = zucca e zucchine cucinate a lesso, fritte o nel minestrone; le zucche erano un ingrediente insostituibile per gli gnocchi **dē zūca**.

zūpa dē ravisciùñ = brodaglia ottenuta con il grasso del maiale fatto sciogliere con le rape.

Le uova si conservavano ungendole con un impasto a base di vaselina grezza e un terzo di acido salicidico e deposte nella calce.

In autunno usavano fare scorta per l'inverno comperando all'ingrosso un quintale di

farina gialla, uno di grano turco per cucinare la polenta che era il pasto più consumato, più di 50 chili di farina bianca di frumento per gli gnocchi e tagliatelle e 50 chili di riso.

Il tutto era riposto in un grosso cassettona a tre scomparti detto **scriñ dē la faréna**, realizzato in legno di larice, molto robusto tale da non essere rosicchiato dai topi.

Molti comperavano anche la pasta nera prodotta dal panificio Moro di Chiavenna: era più conveniente, confezionata in fascette come la lana e contenuta in un cestone, poi utilizzato come lettino per i bambini.

Unità di misura, recipienti ed espedienti per misurare

bàsacūla, *sost. f. (pl. i)* bascula, specie di stadera a ponte, che serve a pesare oggetti di grandi dimensioni.

bránca, *sost. f. (pl. chi)* quello che ci sta in una mano.

brásc, *sost. m.* unità di misura corrispondente all'ampiezza di due braccia distese; riferito al fieno, alla legna, allo strame.

brasciò, *sost. m.* unità di misura par a mezzo braccio.

brénta, *sost. f. (pl. i)* brenta, recipiente in lamiera per il trasporto del latte, dotato di spalline.

brìsech, *sost. m.* pizzico.

bruiùñ, *sost. m.* tanta acqua.

bulgiàt, *sost. m.* sacchi di pelle di pecora o capra utile per il trasporto della farina.

bùna, *sost. f. (pl. i)* grosso contenitore per carro da 6-7 quintali per il trasporto dei liquami; la bocca era chiusa ermeticamente da un tappo.

but, *sost. m.* botte, realizzata in doghe in legno, per la conservazione del vino.

butesèl, *sost. m. (pl. ei)* botticella.

butic' *sost. m. sost. m.* primitivo contenitore dalla capacità di circa tre litri e realizzato con la pelle di coniglio.

butiglia, *sost. f. (pl. i)* bottiglia in vetro.



“La Minala” carica di stame

campàc’, *sost. m.* struttura assemblata a listelli di betulla, con spalline, per il trasporto del fieno, stame e paglia.

car, *sost. m.* capienza di un carro, circa 3.2 quintali e pari a 40 pesi.

càrga, *sost. f. (pl. ghi)* carico pari a 25-30 chili, da portare in spalla.

cazét, *sost. m.* mestolo.

culdéra, *sost. f. (pl. i)* grande caldaia in rame in cui si faceva la cagliata.

cùncà, *sost. f. (pl. i)* conca circolare, dalle sponde basse, di rame battuto e stagnata al suo interno per il deposito del latte; questa poi era sistemata in un luogo fresco, immersa in acqua corrente.

cup, *sost. m.* coppa, unità di misura del grano pari a 25 chili.

cupùñ, *sost. m.* unità di misura del grano pari a 1 quintale.

fiasch, *sost. m.* fiasco, dalla capacità di circa 2 litri.

gèrlu, *sost. f. (pl. i)* gerla, realizzata intrecciando listelli di larice, in forma di cono rovesciato, dotato di spalline, utile per il trasporto del letame e della terra.

libra, *sost. f. (pl. e)* libra, circa 3 etti.

litru, *sost. m. (pl. i)* litro.

maz, *sost. m.* mazzo, fastello, quantità di cose unite con un certo ordine.

mèz, *sost. m.* capacità pari a mezzo litro.

mòta, *sost. f. (pl. i)* panetto di burro.

müc’, *sost. m.* mucchio.

muntùñ, *sost. m.* grande mucchio.

pairò, *sost. m.* paiolo di rame.

pes, *sost. m.* misura pari 8 chili.

pila, *sost. f. (pl. i)* pila, mucchio.

pìnta, *sost. f.* misura di capacità pari a 2 litri.

pìpa, *sost. f.* secchio di 6/7 litri con un largo manico usato per estrarre i liquami dal pozzo nero.

quárt, *sost. m.* capacità pari a un quarto di litro.

quárta, *sost. f. (pl. i)* misura tra pollice e indice.

quintñ, *sost. m.* capacità pari a un quinto di litro.

ròscia, *sost. f.* parecchio.

scudèla, *sost. f. (pl. i)* scodella di pietra ollare.

sedèla, *sost. f. (pl. i)* secchio di metallo o realizzato in doghe di legno, dalla capienza di circa 20 litri.

spánda, *sost. f. (pl. i)* spanna.

stadëra, *sost. f. (pl. i)* bilancia a bracci di leva disuguali con un sol piatto e un peso costante che scorre sul braccio più lungo, che è graduato.

Attività estrattive

calchéra, *sost. f.* forno di fusione della roccia metamorfica carbonatica detto calcarés per ricavarne calce. L'ultima calchera a Chiesa è stata funzionante fino al 1950 sopra l'alpe Lago. Il pittore comasco Del Fante disse che detta calce è risultata fra le qualità migliori in uso durante la sua vita lavorativa.

càssa dè la culcéna, *sost. f. (pl. i)* cassa in assi di legno, posta a fianco o sopra la fossa della calce spenta, dove si depona la calce viva che poi bagnata si scioglie emanando vapore. Quando ha smesso di esalare la calce si è spenta, dopodiché viene spalmata con la *zapa dè la culcéna* così da risultare un composto pastoso senza noduli. I muri di calce realizzati con la sabbia pulita del Mallero erano i migliori, tanto che, durante i lavori di ampliamento della chiesetta di Chiareggio, le parti da abbattere erano più robuste del cemento armato.

bôc' dè la culcéna, *sost. m.* fossa nel terreno profonda fino a un metro dove veniva deposta la calce immersa nell'acqua anche per anni.

I GIUELÈ

I *giuelè* erano cavaatori umili che ogni mattina all'alba calzavano zoccoli di legno o vecchie scarpe rattoppate e il vestiario consunto; si incamminavano lungo sentieri fino al Giovello, sopra Chiesa in Valmalenco, sfidando ogni disagio: il costante pericolo, il freddo, l'umidità, la polvere e la fatica; a mezzodì mangiavano al freddo in baracca: un pezzo di polenta compressa tra le mani con il formaggio o *scimüt*, poche volte c'era il vino. Mestiere che avevano imparato da giovane appena finita la scuola elementare; seguivano il padre, il nonno, il fratello o altri familiari prima prestando piccoli servizi (imparare a forgiare gli attrezzi) per poi cimentarsi con il lavoro di mi-

natore, cavatore e picca pietre. Così divenivano uomini con un mestiere di cui andavano fieri, anzitutto perché assicuravano sostegno alla famiglia.

I *giuelè* pagarono ai tempi un pesante tributo di vite, specie quando conobbero la polvere da sparo; l'incompetenza in materia, la mancanza delle micce portò i minatori ad adottare strategie empiriche e rudimentali assai pericolose, che furono causa di gravi infortuni. Tutti uniti riuscirono così a creare un fondo sociale di mutuo soccorso per quelle famiglie coinvolte in disgrazie e bisogno di aiuto.

past di mort = fondo sociale di mutuo soccorso destinato a quelle famiglie che perdevano un proprio caro o restava mutilato o invalido dal lavoro. In un giorno fissato ogni compagnia di cavaatori era invitata dai "fabbricieri dei morti" (due figure incaricate, fra cui un *giuelè*, elette ogni due anni) a donare delle piode. Verso sera avveniva l'asta per la vendita delle piode, a cui parte-



cipavano in massa molti abitanti del paese. Era pure occasione per fare bella mostra delle piode di dimensioni eccezionali che le compagnie avevano prodotto nell'ultimo anno; alla più grande era assegnata la "bandiera", un singolare premio che consisteva in una botte di vino.

Durante il giorno dell'asta era compito dei fabbricieri consegnare ad ogni compagnia vino, farina, burro e formaggio per la polenta che avrebbero preparato a mezzogiorno. Dagli anni Venti il pasto dei morti si tenne in una trattoria del paese. Altra incombenza dei fabbricieri era di provvedere con la somma raccolta a qualche arredo sacro, oltre che destinare parte della quota a Messe e funzioni per i cavatori defunti.

Si tramanda che anche i cavatori di pietra olare organizzassero il pasto dei morti.

Nel 1950 i fabbricieri, oltre a realizzare l'infermeria al ponte del Giovello, costituirono un fondo presso la banca locale destinato ai giovellai infortunati o alle loro famiglie.

Le compagnie dei giuelè lavoravano composte da tre a sei persone e si distinguevano con un soprannome:

Tapiñ – Cunca – Pedròt – Ustanéi – Bac' – Buc' – Palüét – Lulùch – Schenatùñ – Vêscuf – Ragn – Sambüch – Nigul – Magnă –

G'giăñch – Cicich – Paló – Cabéi – Prémul
Ogni compagnia aveva un libretto di concessione comunale e lo consegnavano nei periodi morti.

Erminio Dioli, artista della Valmalenco, nel 1930 definì la *ciôda* il prodotto migliore per la copertura dei tetti.

I fratelli Dell'Agosto, detti *Cunca*, furono gli ultimi ad abbandonare l'estrazione tradizionale in galleria nel 1984.

Ogni cava aveva un soprannome a seconda della famiglia che vi lavorava:

Giuèl del Pinacul – del Parè – di Cabéi – Giuèl di Scàgn – di 'G giăñch – di Paluét – del Furabüsciùñ – del Puz – di Prémul – di Bac' – di Căvéri – Giuèl sòt ciàta – del Sambüch (Giueliñ) – di Schenatùñ – z'zur Ciàta – Giueliñ di Redentür – di Paló – di Pulegùñ

Buona parte delle compagnie erano iscritte ai coltivatori e lavoravano solo durante l'inverno e in alcuni periodi morti dell'anno. Solo pochi avevano un'assicurazione individuale; molti si iscrissero alla cassa artigiani sorta nel 1959. Ogni compagnia aveva il proprio magazzino dove andavano i commercianti a trattare: quasi sempre era a cambio merce con farinacei e vino. I commercianti erano tutti *caretèè* che trasportavano le piode a Sondrio,



dove avevano il magazzino e le vendevano il sabato al mercato. I copritetti erano pochi, tra cui i *Pinal*, gli *Unèst* e i *Giru* di Vassalini.

Chi acquistava i *ciòdi* doveva fare da sé nella posa. Le tegole della Valmalenco furono portate nei Grigioni su cavalli da soma tramite il passo del Muretto, poi su slitte fino al Maloja e infine su carri, anche fino a Coira dove si trovano ancora tetti realizzati in piode risalenti al XV secolo.

I *giuelèè*, come altre corporazioni, erano solidali fra loro, aiutandosi in caso di disgrazia, anche fuori paese; fra questi casi va ricordato l'aiuto offerto dai malechi durante la catastrofe di S. Antonio Valfurva, paese dell'Alta Valle, costituito da un'ottantina di abitazioni distrutte da un vasto incendio. Accadde il 10 aprile 1899 fortunatamente in un orario in cui gli abitanti erano impegnati nei campi nei lavori agricoli. Su 500 persone, morirono due anziani e 20 rimasero ferite. Fu uno dei più grossi incendi divampati in Valtellina nella storia. Il villaggio fu subito ricostruito, ma non più con la copertura dei tetti in scandole di legno, bensì in tegole

della Valmalenco, posate dai *giuelèè* a loro spese. Pensate quanti sacrifici hanno dovuto affrontare in un momento di crisi e quanti erano emigrati nelle Americhe per mancanza di lavoro, ma nonostante tutte le difficoltà seppero accettare l'immane tragedia dei loro compaesani in situazione di bisogno.

La segale che maturava nella zona di Dagua era la più matura e cresceva con lo stelo più grosso: per questo motivo era impiegata dai *giuelèè* per farne la miccia, infilandovi al suo interno la polvere nera tritata finemente, poiché la miccia a lenta combustione non era ancora conosciuta.

Una giornata di altri tempi al Giovello di Agnisc con 'I Bernàrt (Skena Bernardo) e 'I Fuin (Pedrotti Silvio)

Dopo il lavoro in cava con i sistemi primitivi, prossimi a mezzogiorno, Silvio va in baracca a cucinare la polenta e noi due trasportavamo fuori alcune pietre estratte. Pronto il desinare andiamo in baracca a mangiare: mi sembrava di essere in un rifugio medievale, entrava aria dappertutto, attorno



'L disnà di giuelèè

ai muri ogni sorta di indumenti, stracci sul pavimento, alcuni attrezzi, due sgabelli sbilenchi a tre piedi e il paiolo della polenta. Senza forchette ne piatti, solo la *mèla* (roncola) per tagliare, un *ciapèl* per il vino, ognuno un pezzo di polenta compressa fra le mani, la *bala dè pulénta*, un pezzo di formaggio e lardo: questo è stato il rancio; per me fu un'esperienza vissuta nemmeno nei momenti dell'ultima guerra. Finito il rancio si va subito al lavoro per scaldarsi; non c'è la sosta, *la pulénta la và cul laurǎ* (la polenta si digerisce lavorando).

'Giuelèe

*Cumpagnii dè Giuelèe
cula lòm i andäva nti bôc,
ados quattru strâsc rapezât
i pedò cul tacuñ ui zuculuñ,
toch, toch, talolòch, talolòch.*

*Cume talpi i maiäva la préda
a regn i la purtäva fǒ a lot,
gugèta fulcèt e martèl
a fent e raspǎ i ciödi i ve fǒ
tich, tich, tich, tich.*

*A mesdé son ti ungi na bala
de pulenta cǒcia ala lingia,
n'pǒ de scemüt, en trac de vin
a giuelin l'era n'badentin.*

*Toch, toch, talolòch, talolòch
sempèr pover e mai rich.*

*Testo di S. Gaggi
Armonizzazione di F. Sacchi*

Racconto

Un *teciàt*, persona di fiducia andava a riparare saltuariamente il tetto del convento ogni volta che gli veniva richiesto. Ma al termine di ogni riparazione provvedeva astutamente a smuovere qualche altra tegola in modo da assicurarsi presto un altro intervento. Ma quando venne richiamato al convento per la riparazione del guasto da lui causato, per motivi urgenti, mandò un suo apprendista che

realizzò bene il lavoro, senza ricorrere ad astuzie. Allorché il nostro *teciàt*, venuto a sapere della dedizione del suo apprendista, lo rimproverò e si affrettò a impartirgli i primi insegnamenti del mestiere per garantirsi sempre un lavoro sicuro.

Per l'unico libro storico completo di termini dialettali riferiti agli attrezzi e utensili da lavoro si faccia riferimento: *A Chiesa, "un tempo si andava al Giovello"*, di Annibale Masa, 1994.

MINIERE E FORNI DI FUSIONE DI FERRO E RAME

I forni fusori in Valmalenco risalgono al '300, da cui ebbe inizio il miglioramento dell'agricoltura. Le zone di fusione trovate sono 14 sparse un poco in tutta la Valle da cui ottennero il materiale sufficiente per realizzare piccoli e rudimentali attrezzi agricoli.

I forni, detti "bassi fuochi" erano costruiti in pietra, rivestiti in creta, al di sotto del livello del terreno per non disperdere calore; si po-



I minǒr

sizionavano nei pressi di corso d'acqua così che, tramite una tromba eolica, si dava ossigeno al fuoco.

Al minerale ferroso si aggiungeva una certa quantità di ossido nero di manganese che rende il ferro più acciaioso; questo accorgimento si riservava per le parti più taglienti degli attrezzi, poi temprati.

Allo stesso periodo risale una fase di disboscamento per la produzione di legna utile per estrarre carbone così da alimentare i forni.

Il minerale era estratto soprattutto dai massi trovanti nella zona o dalle fessure compatte di ferro. Tracce di coltivazione si trovano presso i laghetti di Sassersa, la *trona del Picafer* sopra Senevedo superiore e nella zona del monte Forno.

Per facilitare la fusione del materiale ferroso si addizionava della calce viva.



L'farèè

Conseguente all'attività di estrazione nacquero luoghi in cui lavorare e forgiare il materiale ferroso: in tutta la Valle sorsero fucine per realizzare attrezzature più minute e magli per i prodotti più massicci. (vedere l'articolo di Silvio Gaggi della Rassegna Economica della provincia di Sondrio, n. 2 -1990, "I forni di fusione del minerale di ferro in Valmalenco")

LA PIETRA OLLARE

La tornitura della pietra ollare per ricavarne olle (*levéc*) e recipienti vari è un mestiere antico, già citato dallo storico romano Plinio il Vecchio nel I secolo d.C..



Estrazione "ciapùñ"

Se consideriamo i 50 torni e le 40 cave sotterranee individuate a Chiesa in Valmalenco possiamo facilmente desumere il numero di un centinaio di addetti, in qualità di "Cavatori di pietra ollare o laveggiai", unico mestiere qualificato in Valle.

L'estrazione avveniva in cave sotterranee mentre la tornitura era eseguita presso torni alimentati ad acqua.

Le rocce, genericamente denominate pietre ollari e facenti parte delle serpentiniti, sono in prevalenza dei silicati di magnesio che si differenziano tra loro in base alla percentuale di talco e di clorite presente. Più esteso su tutto l'arco alpino è il gruppo dei talcoscisti di colore grigio – azzurro; rara è invece la presenza di clorito scisti, più compatti e di colore grigio – verde, siti nel comune di Chiesa in Valmalenco.

Per i termini dialettali riferiti agli attrezzi e utensili da lavoro si faccia riferimento al libro *Pietra ollare*, di Battista Leoni e Silvio Gaggi, 1985.



Il sentiero del *levéc'*

Molte donne di Chiesa e di Lanzada andavano ai *turn* del Pirlo a prendere e portare a valle i *levéc'* torniti; lungo il sentiero sferruzzavano a quattro aghi per realizzare calze o *scalfiñ*

(rappezzo per la calza). Giunte in *zòm Sèla* udivano il rumore del torrente Ciciù che faceva girare decine di torni. Al *Sas dël Milesùm* il fragore del torrente era accompagnato dal cigolio della tornitura della pietra ollare, prodotto dall'utensile che solca e lima la roccia. Questi suoni davano la sensazione di note di un canto popolare o religioso.

Arrivate ai torni non mancava la mezzoretta o più di sosta, per asciugarsi dal sudore e scambiare quattro chiacchiere con i lavecchiai. Poi si caricavano i *levéc'* nel gerlo o nel sacco, prestando attenzione a imbottirli bene con del fieno o con dello strame. Si prendeva così la via del ritorno, curvi sotto il peso del carico, fermandosi ogni tanto nei punti prefissati per una sosta (la *pòsa*).

Amici torni

I tornitori, durante la fase di tornitura, si adattavano alle diverse velocità di rotazione del *ciapùñ*. I giri si riducevano da 400 a 300, 200 e anche meno, a seconda della grandezza del blocco e della forza impressa dal tornitore. Il lavecchiaio era un tutt'uno con il tor-



Tornitura del levéc su torni idraulici



*Servizio da caffè realizzato su tornio per laveggi da Pietro Gaggi, a 19 anni (1931)
in accuratissima esecuzione millimetrica, simile a porcellana.
Maniglie, pomoli e beccuccio sono ricavati a mano in pezzo unico.*

nio. Assieme crescevano fino a divenire amici e a vicenda collaboravano, si regolavano per ottenere dei buoni risultati. È un'amicizia che ancora rimane e vorrei che non morisse. Ora, ripercorre questo storico sentiero del laveggio rievoca echi a me familiari, di vita dura, di sudore, di sacrifici. Al tempo stesso non mancavano momenti di umorismo o il desiderio di ridere e cantare.

Qui voglio ricordare mio papà Pietro, uomo di esempio che sapeva ben armonizzare il lavoro con la famiglia e la compagnia, che prendeva la vita con filosofia, in attesa del dì di festa. Viveva intensamente, quasi spensierato per caricarsi a riprendere serenamente un'altra settimana di lavoro e sacrificio, intonando dei motivetti canori di sfondo filosofico, come ad esempio: - "La vita è tanto bella come viene, non ti arrabbiare tanto non ti conviene".

I Lavégèe

*L'ciapùñ sòl turn l'gira,
l'gira cu l'acqua, l'pär chel cãnta,
cula verga'n tel manèch,
grich gruch – grich gruch
fin che le giò, giò rudund.*

*Mes i scérsc de rinfos
i turnis giò la spunda,
cul sudùñ e sciüscépet
gira gira guich – gira gira guich.*

*L'e l'mument pusè brót
l'va inãnz piãñ piãñ,
l'gira l'lima l'fa sudà frec
fin che le fò l'levéc,
cuntent l'cãnta, l'cãnta.*

In cõ le scia l'pãñ.

*Testo di Silvio Gaggi
Armonizzazione di Francesco Sacchi*



Serie di foto della lavorazione tradizionale e attuale

*Incisioni e attuali lavori artigianali*



Cavatori di amianto

L'AMIANTO

L'amianto era estratto sotto la contrada Gianni al *Ciãñ di Müür*, nei pressi di Dagua in comune di Torre S. Maria, sotto concessione dei Parolo, tutti cavatori di Dagua.

Valente estraeva amianto al Ciudè, verso Cima Sassa, durante il periodo di guerra fino al 1960; la macinazione era eseguita nel laboratorio di Tornadri, tutt'ora ancora visibile. La Società Maisa fu tra le ultime ad estrarre amianto a Valbrutta e vi lavorò fino al 1970. Anche la Società Mineraria Valtallinese estrasse amianto in Val di Scerscen e sulla Pecenèra (zona di Franscia), al *Cingiäsc*, allo *Sferlün* e in Acquanegra; l'amianto di queste miniere veniva raffinato nello stabilimento "Amianto Valmalenco" a Sondrio in Piazza Valgoi.

L'amianto era estratto anche in Val Giumellini a partire dal 1880 fino al 1930/40; si tramanda che la fibra proveniente da queste miniere era molto bella, pari a quelle rinvenute e Lanzada. Un'altra zona di estrazione in Val Giumellini era posta sotto la cresta del

Ciãncamùsc. Si estrasse amianto nella valletta dell'acqua alla *Zucăscia*, poco sotto la strada che conduce al rifugio Longoni.

IL TALCO

La società Maisa fu tra le prime a estrarre amianto in Valbrutta; durante questa fase intersecarono un filone di talco e, consapevoli che l'amianto era sempre meno richiesto, indirizzarono l'attività sulla coltivazione di talco. La società era comproprietaria con la ditta Fabi e nel 1953 fondarono la società IMI; continuarono così l'estrazione del talco in Valbrutta, poi trasferita nella valle dell'Ua. Anche la Mineraria Valtellinese apre una cava di talco nella valle dei cristalli nel 1950, attiva fino al 1987. Nel frattempo aprirono un'altra cava a Mastabbia nel comune di Spriana, attiva fino al 1976, per poi riprendere per soli due anni nel 1980. Nel 1993 tutte le attività estrattive di talco vengono assorbita dalla società IMI di proprietà Fabi di cui rimane l'unico concessionario.

Malattie e medicine

àfta, *sost. f. (pl. i)* malattia mortale che colpisce la bocca dei bovini e più frequente durante gli spostamenti del bestiame.

balurdùñ, *sost. m.* capogiro, stordimento.

bernòcul, *sost. m. (pl. i)* bernoccolo.

bignùñ, *sost. m.* foruncolo.

bìnda, *sost. f. (pl. i)* benda.

brutùri, *sost. m. pl.* male poliomielitico.

brus'ci, *sost. m. pl.* eruzioni cutanee.

brüsò, *sost. m.* brufoli.

bulzuná, *verb.* tossire insistentemente e con catarro.

caghéta, *sost. f. (pl. i)* diarrea.

catàr, *sost. m.* catarro.

cavrét, *sost. m.* foruncolo situato sulle palpebre.

ciòc', *sost. m.* pidocchio; messi su un'ostia e somministrata ai bambini che divenivano gialli erano efficaci contro le malattie epatiche.

ciuniñ, *sost. m.* porro che si manifesta sulla pelle delle mani; si guarisce con il latte della caledonia che cresce nelle fessure dei muri.

còlichì dē véntru, *sost. f. (pl. i)* coliche intestinali.

consùlt, *sost. m.* medico specialista, chiamato da fuori paese (e per questo molto caro) per cercare di risolvere malattie che il medico del paese non era in grado di diagnosticare.

cuá, *verb.* covare, avere in incubazione, avere in germe una malattia.

cumár, *sost. f.* ostetrica, di solito donne comuni che prestavano la loro esperienza alle gestanti durante il parto.

cunsciaòs, *sost. m.* chi è pratico nell'assecondare una slogatura.

cürá, *verb.* curare, guarire, medicare | occuparsi, provvedere, accudire.

decrépet, *agg.* decrepito, in fin di vita,

malridotto.

derbèt, *sost. m.* malattia della pelle, dovuta alla mancanza di vitamine; si suppliva con olio di merluzzo.

deròch, *sost. m.* chi è inabile, acciaccato, malaticcio.

fasá, *verb.* fasciare | bendare, medicare.

ferida, *sost. f. (pl. i)* ferita, lesione; la polvere di pietra ollare facilitava la cicatrizzazione su quelle superficiali.

fevëra, *sost. f.* febbre.

fevëra da lac', *sost. f.* febbre da latte che colpisce le mucche dopo il parto.

fiàca, *sost. f. (pl. chi)* fiacca, pustola.

fiadá, *verb.* respirare, fiatare, inspirare.

fóch dē sant Antòni, *sost. m.* malattia della pelle. (Erpes Epizotis)

gavèl, *agg.* storpio, rattappito.

gelùñ, *sost. m.* gelone.

giándà, *sost. f. (pl. i)* ghiandola.

gibulàda, *sost. f. (pl. i)* bernoccolo.

gnèrsc, *agg.* gracile, debole.

gòb, *agg.* gobbo, incurvato.

gòma, *sost. f.* materia purulenta.

gos, *sost. m.* gozzo.

guai rus c, *sost. m.* morbillo.

guarì, *verb.* guarire, riprendersi, ristabilirsi, risanarsi, cavarsela.

imbulùnát, *agg.* appesantito di stomaco.

imbulzát, *agg.* intasato di catarro.

impestáda, *sost. f.* malanno diffuso.

impestát, *agg.* impestato, appestato, infettato.

indispòst, *agg.* indisposto, malaticcio, sofferente.

infetá, *verb.* infettare, appestare, contagiare.

infiamá, *agg.* infiammato, arrossato.

infeziùñ, *sost. m.* infezione dovuta a ferite, contagio, epidemia.

inógiùm, *sost. m.* fastidio all'occhio.

insarát, *agg.* raffreddato, bronchi chiusi.

intusëgât, *agg.* intossicato, avvelenato.

invalid, *agg.* invalido, infermo, paralizzato, inabile.

măl cadüch, *sost. m.* epilessia.

măl dël grùp, *sost. m.* difterite.

măl dë l'urs, *sost. m.* emorroidi; per alleviarne il dolore si posava il sedere nell'acqua fredda.

măl rusin, *sost. m.* male dei maiali.

mălandàc', *agg.* malandato, sofferente.

malùr, *sost. m.* malore, svenimento.

marsciüñ, *agg.* intasato di catarro.

mòrgiu di vâchi, *sost. m.* infiammazione della mammella delle vacche.

much, *agg.* monco [di arto].

murèl, *sost. m.* livido, contusione.

nèrsc, *sost. m.* persona gracile e malaticcia.

netrulëna, *sost. f.* candeggina; usata per disinfettare locali e attrezzature.

öc', *sost. m.* occhio.

orp, *agg.* cieco.

òòs, *sost. m.* ossa.

pavìt, *agg.* debole, debilitato.

pelágra, *sost. f.* pellagra, malattia dovuta alla mal nutrizione.

pich, *sost. m.* gelone.

pulmùñ, *sost. m.* polmone.

purgá, *verb.* purgare.

ragiádi dë véntru, *sost. f.* fitte di dolore alla pancia.

ránf, *sost. m.* crampi muscolari.

recadüsc, *sost. m.* rigurgito, rigetto, conato, vomito.

réum, *sost. m.* dolore reumatico.

risipula, *sost. f.* malattia della pelle dovuta a denutrimiento.

rògna, *sost. f.* brufoli della pelle.

ruselá, *verb.* sudare freddo dallo spavento.

saiùt, *sost. m.* singhiozzo.

sáñ, *agg.* sano, robusto.

saná, *verb.* sanare, ristabilire | castrare gli

animali; operazione eseguita dai *sánàciüñ*.

sánàciüñ, *sost. m.* gente esperta che interveniva a sterilizzare i maiali così da farli sviluppare in carne.

sanguéta, *sost. m. (pl. i)* sanguisuga.

sbavá, *verb.* emettere saliva.

sbiòch, *agg.* sbiadito | stanco.

scàggia, *sost. f.* scabbia, malattia infettiva, dovuta alla denutrizione.

scapüsciáda, *sost. f. (pl. i)* slogatura, distorsione delle dite del piede.

scarnìt, *agg.* magro, esile, denutrito.

s'ciùrri, *verb.* prudere, solleticare.

s'ciùrisna, *verb.* prudere, solleticare.

scuisc, *agg.* esile, gracile, poco nutrito.

seramént dë stùmech, *sost. m.* costipazione allo stomaco.

sfét, *sost. m.* ferita, taglio, fessura.

sfiàch, *agg.* debole, denutrito.

sfigürát, *agg.* sfigurato, rovinato.

sfilza, *sost. f. (pl. i)* fitta, dolore acuto.

sfinìt, *agg.* sfiniteo, stanco, stremato.

sfregá, *verb.* prudere, sfregarsi.

sgaveláda, *sost. f. (pl. i)* slogatura, distorsione, lussazione.

sghèrlu, *agg.* incurvato, deformato, piegato; riferito a persona che cammina male.

slavát, *agg.* scarno, deperito, misero, arido, sciupato | sostanza troppo liquida.

smagrìt, *agg.* dimagrito, indebolito; riferito anche a terreno non concimato.

smort, *agg.* pallido, sbiadito.

spìrit, *sost. m.* spirito, alcol | vivacità d'ingegno, arguzia, vitalità, coraggio.

spürgá, *verb.* spurgare, pulire, purgare; riferito anche ad un'infezione risolta.

squisc, *agg.* magro, esile, vuoto di pancia.

stecá, *verb.* steccare, fasciare.

stént, *sost. m.* stento, patimento, difficoltà, affanno.

stìtech, *agg.* stitico.

stràch, *agg.* stanco.

strapazzât, *agg.* dedito al lavoro, sollecito, efficiente | consumato dal lavoro, sciupato, affaticato.

strapurtâ, *verb.* oltrepassare il termine del parto.

stremênâda, *sost. f. (pl. i)* scossone, sbalottamento derivato da grave malattia.

strép, *sost. m.* strappo, colpo.

sturn, *agg.* sordo.

sürif, *agg.* sano, buona salute.

suspirâ, *verb.* soffrire | desiderare, aspettare con ansia.

svegnî, *verb.* svenire, perdere i sensi. Es. *se svegnût* ? = sei svenuto.

svèrgul, *agg.* storto, incurvato, deforme.

tiracurdâni, *sost. m.* chi il ticchio nervoso ai muscoli mascellari.

tó giò, *verb.* ingurgitare, ingerito.

vanasciâ, *verb.* straparlare, farneticare, delirare.

verm sulitâri, *sost. m.* tenia.

viamént, *sost. m.* diarrea.

vòmet, *sost. m.* vomito.

DETTI E MODI DI DIRE RIFERITI ALLE MALATTIE O ALLE CURE

mìnga tûc' i mat i è al manicòmi = non tutti i matti sono al manicomio

“manicòmi” ‘l gh’è scrivût sò dē fò = l’insegna “manicomio” è affissa fuori, proprio per sottolineare che i pazzi stanno fuori

l’ ária dē fēsūra la porta ala sēpultūra = gli spifferi delle fessure delle miniere sono dannose alla salute e addirittura letali

l’è minga ‘l cās da fan na malatia = non è il caso di prendersela fino a farne una malattia

l’acqua curénta l’è néta neténta = l’acqua corrente è limpida e incontaminata

cùràc’, chē ‘l mál l’è dē pasàc’ = coraggio, che il male è passeggero

ves stùrn cumè ‘n tàp = essere sordo come un tappo

l’è ‘n pòr laù = è un poveraccio | è un tipo malaticcio

l’è méi fā na bèla ciùca, chē na malatia = è meglio cadere in una sbronza, che avere una malattia

g’hu adòs na gnàgnëra = mi porto addosso un malessere

i l’ha mìniga prescrit ‘l dutùr = non l’ha certo prescritto il dottore

ciapā la grépëda = contrarre la pellagra

fā catif sánchez = fa cattivo sangue

ves fò di léc’ = essere fuori dal letto e quindi stare in salute

ves dē pòch = non essere in salute

ciapā mál = prendere un malore

‘l būsna i urégi = fischiano le orecchie

chi sàlva la so pèl, ‘l salva ‘n grāñ castèl = chi salva la sua pelle, salva un gran castello

l’è mágru cumè ‘n picalégn = è magro come un picchio

tra vif e murì gh’è ‘n bùf = tra il vivere e il morire c’è un soffio

‘l te tól ‘l fiā = ti leva il fiato, non ti da tregua

‘l val püsè n’ ásen vif chē ‘n dutùr mort = vale più un asino vivo che un dottore morto

lac’ e viñ ‘l fa sánchez fiñ = latte e vino fanno sangue fino

mìnga ves sò ‘n quèla = non essere i ottima salute

fā na vîta dē mài murì = condurre una vita comoda

vech ‘n grùp = avere un nodo in gola

vech i còsti ramádi a óna cumè ‘n mazzét dē malòsi = avere le costole legate come un mazzetto di ramoscelli di pino [che ti causano forti dolori]

vech ‘l pich ‘n ti mǎñ = avere il gelone nelle mani

sē tira a campā fiñ chē l’è ura dē crepā = si sopravvive finché è ora di morire

varda mo scià, ‘l me bàla ‘n denc’ = guarda qua, mi balla un dente

l'è g'giànch e rus cumè 'n pòm = ha un buon colorito

da fò dē mat = impazzire

l'è buñ dē fā risüscitā i mort = è in grado di far resuscitare i morti (riferito a certi liquori o ricostituenti)

tignì da cünt la pèl = curarsi, riguardarsi

l'è senza fiā = è senza fiato, svogliato

mìnga giuntàch la pèl = (riferito a chi troppo pretende)

picā la cràpa 'n ti mür = [è inutile] battere la testa contro il muro [prima del tempo]

s'ha da mìnca stā bé per cumprént i òltri = per comprendere [il dolore] degli altri è necessario provarlo su di sé

furtünāt qui òòs chē i va a ripòs = fortunate quelle persone che muoiono prima che sopraggiunga la sofferenza

sèt sürif? sèt vīscul? = come stai? stai bene?

'l tira inānz a ùnsi a ùnsi = sfugge alla morte, resta in vita a lungo agonizzante

ciapìi mai 'l sul 'n di mes chē cuntégn la "r" = non prendete mai il sole durante quei mesi che [nel pronunciarli] contengono la "r" (febbraio, marzo, aprile, settembre, ottobre, novembre, dicembre)

se la spagnòla la vòl iscè, ciùca e baràca la nòc' e **'l dé** = se la malattia della spagnola vuole così [tante vittime], sbornie e sfrenatezza notte e giorno

'l pâr chéch: me su malât e 'l mè padrùn
'l fa la cūra = pare una farsa: io sono ammalato e il mio padrone fa una cura

'l fa vignì la fevëra = fa venire la febbre (per la grande indolenza che mostra)

chi cūra maliñ i cūra mìnca malùñ = chi cura i piccoli mali si preserva ai grandi mali

i difèt dē natūra si pòrta a la sēpultūra = i difetti di natura si portano fino alla sepoltura

muri dël mál dël vec' = morire di vecchiaia

te s'è cumè 'n ravisciò = sei come una rapa (sei rachitico)

'l se fac' sò 'n ten gremüzùl = (si è consumato)

malañ scàscia malañ = malanno scaccia malanno

tra sò i òltum = i rantoli della morte

'l sul dē fëverè 'l fa dëstént la pèl sò 'n dël sulè = il sole d febbraio può far male fino a morire

l'è méi rump scàrpi chē linzò = è meglio consumare scarpe che lenzuola [per stare a letto ammalato]

vech la vista chē fa batista = avere la vista che cede

véch adòs l'argént = essere vispo

véch 'l viamënt = avere la diarrea

l'āsēn e 'n dutùr i ne sa püsè chē 'n dutùr da par lü = un asino e un medico valgono più che un medico soltanto

l'è méi n' āsēn a ca' sua chē 'n dutùr a ca' di òltri = è meglio un asino a casa sua che un medico a casa di altri

'n dá a fas vedé = andare a farsi visitare dal medico

l'è na ferida chē fa cò = è una ferita che fa infezione

ciapā mal = svenire

la ciapāt 'n cùlp = ha preso un infarto

'l g'ha na brōta cira = non ha un bell'aspetto

'l da la òlta = sta rinvenendo [riferito al moribondo]

desfā fò na canevela = slogarsi una caviglia

'l me dól = mi duole

fóm, fam, fréc' e mál dē muri = fumo, fame, freddo e male di morire

'l g'ha gne fiā dē fiadā = non ha più fiato per respirare

l'è in nòmfal = è in convalescenza [dopo un infortunio]

'l va 'n niént = deperisce pian pianino

'l se tirāt fò = è uscito [dalla malattia]

mìnga es sò la quale = non essere in forma

i mál i sta cu la gent = i mali si trovano con la gente



i mǎi i fa sta ferm è i cavài = il male fa star fermi anche i cavalli

sa mînga ligàs sǒ la cràpa prǒm dē fas mǎl = non si deve fasciare la testa prima di farsi male (non ci si preoccupi prima del tempo)

‘l mǎl dē la prēda l’è ‘l peggiùr chē ghe sìa = il male della prostata è il peggiore male [per l’uomo]

pisǎ cumè cǎn l’è pisǎ da sǎn = urinare di frequente è segno di salute

mangiǎ cun bũn stũmech = mangiare di gran voglia

püsé prést taiát püsé prést guarìt = prima ci si opera e prima si guarisce

‘l rùga ‘l véntru = brontola la pancia

‘l m’è restát sǒl stũmēch = mi è rimasto sullo stomaco (mi è rimasto indigesto)

l’è méi ‘n rēdēs chē na malatia = è meglio [far nascere] un bambino che una malattia

l’è stac’ per la pèl = è uscito da una brutta malattia [che poteva portare alla morte]

‘n dǎ a sǎnch = sanguinare

‘l me ‘n dac’ ‘l sǎnch in acqua = il mio sangue è divenuto acqua (aver subito un grosso spavento)

la fac’ giò ‘n corgn = gli è venuto un bernoccolo

la trac’ sǒ l’òra = ha digerito

vech na tusētēna chē la ciàma casetēna = avere una tosse che è preludio di morte

la trac’ int i còsti = ha rotto le costole

‘l trop ‘l fa mǎl è ‘l pancòt = il troppo [mangiare] fa male anche al pancotto

tignì dē cünt la pèl = tenere di conto la vita

ves flinch flinch = essere fiacco fiacco

tirǎ a póch = campare [ancora] per poco

tiras dré a strüz = trascinarsi malamente

ves sũrif / ves in gǎmba = essere in salute

ves dē póch = non stare bene

mînga véghen ‘n dos = non averne addosso (essere scarno)

‘n dǎ via cumè na candēla = spegnersi (morire) come una candela

‘l viñ ‘l fa ‘l sǎnch fiñ = il vino fa il sangue fino

vulé vif senza pati l’è cumè vulé respirǎ senz’ǎria = vivere senza soffrire è come volere respirare senza aria

l’è mînga mort dēl mǎl rusiñ = non è morto del male dei maiali

‘l bũn umùr per ogni mǎl l’è ‘l rimédiu universǎl = il buon umore è il rimedio universale per ogni malattia

MEDICAMENTI DI UNA VOLTA

acid formic = disinfettante impiegato dopo la morte di una persona.

ai = aglio; le collane formate con l’aglio sono messe al collo ai bambini per difenderli dai vermi.

anēda = achillea nana; l’infuso ottenuto dalla piantina è un’efficace digestivo; allevia il dolore del tallone, da cui il nome.

anedũn = achillea millefoglie; l’infuso ottenuto dal fiore agisce nella regolazione degli sbalzi di pressione arteriosa e ha un’efficace funzione digestiva ed epatica; ottimo contro diarree acute e le emorroidi.

argá = resina liquida di conifere, utilizzata per guarire i foruncoli; utile contro gli ascessi ai denti.

àrnica = arnica; il fiore di arnica messo in infusione con alcol e olio è antiinfiammatorio per le parti dolenti reumatiche. Il semplice fiore messo in un fiasco capovolto e deposto al sole per alcune settimane decanta e tale estratto è efficace contro i dolori articolari. Le foglie fresche collocate sulla ferita hanno un alto potere cicatrizzante e disinfettante.

ascéns = assenzio; l'infuso ottenuto dalla pianticella stimola la digestione ed è un ottimo diuretico.

bubolèni = pigne di pino mugo; messe in un vaso di vetro con dello zucchero e esposte al sole per circa due mesi, queste producono un liquido resinoso, chiamato "mogulio", efficace contro tosse e catarro. Gli stessi effetti benefici si hanno pure inalando i vapori delle pigne messe a bollire in acqua.

café fort = prodotto locale somministrato alle mucche quando sono indigeste.

celidònia = fiore della celidonia; la sostanza lattiginosa di colore gialla del gambo allevia il dolore dei calli; messa sul calcagno guarisce le sciatalgie e brucia le verruche.

crepabùchi = bacche di biancospino; usato per infusioni in alcol o marmellata.

cücùl = spinaci selvatici; fritti in olio o nel burro, nelle minestre hanno effetti depurativi.

culcina = calce viva; rimedio contro i pidocchi.

cursùñ = crescione; impiegato nelle minestre è un ottimo purgante.

èrba cavaléna = erba cavallina; gli impacchi eseguiti con acqua e erba cavallina sono efficaci contro le vene varicose, le infezioni delle ferite, i foruncoli e gli ascessi.

èrbi di prá = tarassaco; il decotto ottenuto da queste erbe è indicato contro le tosse insistenti e ha funzione depurativa; sono consumate anche in insalata.

cùdégghi dē bōdoi = cortecchia di betulla; il suo infuso in alcol o grappa è un ottimo digestivo.

dāsa dē mōfula = resina di pino mugo; il suo decotto è efficace contro le tosse insistenti.

fēlés = felce; dormire appoggiando il capo su cuscini imbottiti di piantine di felce è salutare contro i dolori dell'artrosi e della cervicale. È un ottimo vermifugo ed è indicata contro la gotta e la sciatalgia.

fiù dē sàlvia = fiori di salvia; messi in un contenitore di vetro con dell'aceto e lasciati al sole per venti giorni rilasciano un liquido che è efficace contro i crampi e per rigenerare la muscolatura. Allevia la stanchezza.

fiù dē iperico = fiori di iperico; gli impacchi con questo fiore sono utili contro le scottature e rigenera la muscolatura.

fòi dē bardána = foglie di bardana; sminuzzate e cosparse con un po' d'olio sull'arto malato sono un efficace antinfiammatorio contro la poliomielite.

fròsuli = bacche di rosa canina; il loro decotto è usato come dissetante e come regolatore dell'intestino.

gaüda = mirtillo rosso; è un'efficace diuretico.

gremégna = erba che cresce nei campi; è un ottimo diuretico e depura il sangue.

lāna spùrca dē pēgura = lana grezza di pecora; impiegata per guarire le forme bronchiali; efficace contro le forme gravi di artrosi.

lichen = lichene dalle sfumature argente; i fumenti eseguiti con decotto di lichene sono un rimedio contro le tosse insistenti.

mālva = foglie di malva; il suo decotto è indicato per fare risciacqui in bocca contro le infiammazioni; fare un bagno caldo con foglie di malva allevia la stanchezza e le fatiche. L'unguento di malva era un antinfiammatorio.

mami = segale cornuta; utile contro le emorragie e per questo riservato alle partorienti (forse da qui il termine "mami").

oli dē marmòta = efficace contro le distorsioni ed ematomi; ottimo contro le coliche se spalmato sul ventre.

oli dē merlüz = olio di merluzzo; durante la Seconda Guerra Mondiale veniva dato ai bambini nelle scuole come ricostituente.

oli dē ricin = olio di ricino; ottimo purgante è utile anche contro le infiammazioni. Ai bambini bastava un piccolo male per ricorrere a questo rimedio.

òr per i brütüri = anello d'oro (la vera); posizionato sulla fronte dei bambini allontana la poliomelite.

pǎñ e vin = pianta di acetosella; da bambini si raccoglieva nei prati e si rosicchiava.

pǎñ e lac' = pane e latte; gli impacchi di questo miscuglio migliorano le infiammazioni degli occhi.

pulénta dē vin = polenta di vino; efficace ricostituente cucinato nel levéc'; si lascia bollire il vino, vi si immerge una fetta di burro e si lascia cuocere per dieci minuti, si aggiunge infine la farina di grano saraceno fino a ottenere una sorta di polenta da consumare ogni quindici giorni.

pulenténa = impasto a base di farina di lino e olio; è stesa sulle gengive o sulla gola per contrastare gli ascessi.

quac' = caglio; impiegato come purgativo.

ráni = rane; ingoiare una rana viva si riteneva allontanasse la poliomelite. Viva, si metteva sull'occhio fasciato per curare l'infiammazione.

radis dē valeriana = radice di valeriana; il suo decotto è ottimo contro l'insonnia.

rása dē pesc = resina di abete; impiegata per fare fumenti e impacchi sulle slogature.

ris zanzána = radice di genziana; ottimo digestivo.

sál amár = sale inglese; ottimo purgativo.

sàlvia = foglie di salvia; nota come erba della salute, riattiva la secrezione delle vie digestive; la foglia, sfregata sulle gengive e sui denti, rinforza la dentatura mantenendo in forza lo smalto. Le foglie essiccate, polverizzate e poi inserite in una cartina da sigaretta sono inalate come rimedio contro l'asma.

sambüch = sambuco; il decotto con i fiori è

utile contro le forme di tosse bronchiale; dalla corteccia si ottiene una tisana calmante; dai frutti si ottiene una marmellata specifica per guarire tosse e mal di gola.

sanguéti = sanguisughe; utilizzate per i salassi; il medico le prescrive a chi aveva la pressione alta; efficace anche per grossi ematomi.

scidrùn = mirtillo; impiegati per preparare marmellate, per aromatizzare le grappe; protegge e rinforza la vista.

sciòta = sterco di vacca; colta ancora calda è stesa sulla parte del corpo dolorante per l'artrosi.

slavàzzi = foglie di rabarbaro selvatico; usavano preparare un impasto a base di olio di oliva e foglie di rabarbaro e spalmato sul ventre, utile contro le infiammazioni dell'intestino.

spungiùn = cardo; cotti si davano ai piccoli di maiale per migliorare lo sviluppo dello stomaco, la parte più tenera si consumava in insalata.

stupáda = stoppa di canapa; imbevuta nell'albume e applicata sulle articolazioni è indicata contro le slogature.

sùngia = grasso stagionato del maiale; indicato per curare gli ascessi alla bocca e, scaldato con la camomilla, utile per guarire la stitichezza e forme bronchiali.

tabàch dē presa = annusato, liberava le narici.

tabàch in pùlver = polvere di tabacco; cura contro i pidocchi.

tiglio = pianta di tiglio; i fiori sono impiegati, in tisana, come calmante e antinfiammatorio.

tìmu = timo; allevia dalla stanchezza con dei bagni e rinforza il sistema immunitario.

urtiga = ortica; indicata contro i dolori reumatici; usata sui seni riattiva le ghiandole mammarie stimolando una maggior secrezione di latte, è usata nelle minestre.

zulf in pùlvër = zolfo in polvere; ottimo rimedio contro i pidocchi.

Fauna, insetti e caccia

Ho sempre avuto sin da bambino un particolare interesse per la fauna, la caccia e gli insetti grazie allo zio Guerino che mi portava con sé in Val Giumellino e in Val Sarsersa, dove ormai conoscevo ogni sasso.

Lo zio era particolarmente propenso alla ricerca di scoprire la fauna nel suo habitat e le sue abitudini per poter meglio cacciare in autunno; al servizio aveva anche un piccolo cane non da caccia, ma come tutti i cani aveva l'olfatto buono e facilitava scovare la fauna dalla macchia.

In bassa quota viveva il francolino e la lepre grigia, mentre più in alto il gallo forcello e la coturnice mentre al limite della vegetazione la lepre bianca e la pernice bianca.

Mi faceva osservare le orme di questi animali, lo sterco, i passaggi dove facevano le nidiate e di cosa si cibavano, inoltre esaminavamo le radici, le piante, gli arbusti, le foglie, le bacche, le ghiande e gli insetti.

Questi addestramenti di caccia trascorsi da bambino in mezzo alla natura con lo zio, a cui riserbo un particolare affetto, furono una lezione di vita per meglio conoscere le piante, gli arbusti, la flora e le rocce.

Fu inoltre una palestra angusta dove si penetrava e si passava nelle boscaglie di pino mugo, attraverso grandi rupi, rocce impene-trabili e al corpo non veniva risparmiato nessun movimento.



Api, sul fior di rovo

Piccole soste intermedie su un cucuzzolo o un bellavista permettevano di godere il panorama e gustarsi uno spuntino, nel frattempo lo zio disponeva i piani di caccia e concludeva in bellezza intonando un canto montanaro.



nido d'aquila

aigulùñ, *sost. m.* aquila reale.

ävi, *sost. m. pl.* api, insetti dal corpo bruno rivestito di peli giallo bruni, che producono il miele e la cera.

àstur, *sost. m.* astore, uccello simile allo sparviero, ma più possente. Tra i rapaci di basso volo è l'astore il più potente che insegue nei fitti boschi le lepri e i conigli.

bar, *sost. m.* montone.

becafich, *sost. m.* beccafico, uccello canoro simile alla capinera.

becàza, *sost. f.* beccaccino, uccello migratore che copre le nostre zone durante i mesi autunnali.

bech 'n crùs, *sost. m.* crociera; il maschio ha il piumaggio verde, la femmina è più piccola e rossiccia.

beleniñ, *sost. m.* forrancino, piccolo uccello dal piumaggio marrone chiaro.

bèrula, *sost. f. (pl. i)* puzzola, scarsissima in Valmalenco.

bēsulèè, *sost. m.* allocco.

bó, *sost. m.* bue.

burdulòch, *sost. m.* lombrico, vive nei terreni grassi e umidi.

busc o bèch, *sost. m.* caprone.

calabrùñ, *sost. m.* calabrone, insetto simile alla vespa, ma più grosso, di colore giallo e nero.

cambrìñ, *sost. m. pl.* cagnoni, larva di insetti che si annida nel formaggio.

càmula o cairò, *sost. m. (pl. i)* tarlo del legno, nome generico delle forme larvali di parecchi insetti che si nutrono del legno secco, specialmente di frassino e di altri legni abbattuti in luna calante.



camoscio eseguito nel 1955 h. 75 cm

camùsc, *sost. m.* camoscio.

capriò, *sost. m.* capriolo.

carosulùñ, *sost. m.* codiroso.

cávëra, *sost. f. (pl. i)* capra.

cedrùñ, *sost. m.* gallo cedrone o urogallo.

cerf, *sost. m.* cervo.

cianiñ, *sost. m.* cinciallegra.

cicàla, *sost. f. (pl. i)* cicala, insetto alato, che vive d'estate sulle piante, noto per l'insistente stridio che produce.

ciòc', *sost. m.* pidocchio, insetto parassita dell'uomo o degli animali di cui succhia il sangue; la femmina depone le uova nei capelli e sugli abiti.

ciùñ, *sost. m.* maiale.

corf, *sost. m.* corvo simile alla cornacchia.

crásce, *sost. m.* gracchio alpino; l'etimologia del nome ricorda il gracchiare insistente dell'uccello.

cücàza, *sost. f. (pl. i)* maggiolino.

cucù, *sost. m.* cuculo, uccello che depone le uova nei nidi di pettirossi, codirossi e scriccioli.

cunic', *sost. m.* coniglio, lepre bianca.

Pradāsc

*Pradāsc la mia culla,
il nostro spazio,
da qui la rotta di caccia
“in Bracia – sōi Cresti”
a mèz l’Rus – vèrs la buchéta”.*

*Con lo zio Guerino
gustavo il primo e l’ultimo ristoro
di buon ora, sul far del dì,
Amelia cheta paziente,
già destava a tener vivo
l’ultimo sparuto d’alpe.*

*Ci ristorava col latte,
schiumoso, appena spremuto
e la sera stanchi sbiaditi,
dal carnet vuoto,
ci riservava ancora l’ultima tazza,
che ingordi bevevamo.*

Silvio Gaggi

curnàgia, *sost. f. (pl. i)* cornacchia.

curvùñ, *sost. m.* corvo imperiale.

dárt, *sost. m.* rondinella selvatica o alpina dal piumaggio bruno e il petto bianco.

digór, *sost. m.* ramarro, grossa lucertola di colore verde con macchiettature brune.

durt, *sost. m.* tordo.

ermelin, *sost. m.* ermellino.

falchet, *sost. m.* falco. I falchi sono dotati di ali a forma di falce e si distinguono dagli sparvieri e dagli astori che hanno le ali larghe arrotondate; gli occhi dei falchi sono neri, diversamente da quelli degli sparvieri che hanno tonalità gialle. Il falco pellegrino caccia uccelli in volo e raggiunge una velocità di 350 chilometri orari.

farfàla, *sost. f. (pl. i)* farfalla, insetto con quattro ali grandi e di colori svariati.

fic, *sost. m.* fringuello.



franculiñ, *sost. m.* francolino di monte, simile alla pernice ma di colore bruno con la gola bianca o nera.

furbeséta, *sost. f. (pl. i)* forbicina.

furcèl, *sost. m.* gallo forcello o fagiano di monte.

fuñ, *sost. m.* faina.

furmìga, *sost. f. (pl. ghi)* formica, insetto comune che si nutre di sostanze zuccherine.

gàgia, *sost. f. (pl. i)* nocciolaia, ghiotta di pinoli.

galèna dèl cedrùñ, *sost. f. (pl. i)* femmina del gallo cedrone.

galèna, *sost. f. (pl. i)* gallina del gallo forcello.

gàta, *sost. f. (pl. i)* bruco soffice e peloso, ghiotto di foglie di cavolo.

gavinèl, *sost. m.* famiglia dei falchi, di cui fa parte anche il gheppio, il falco pellegrino e il falco cuccolo, rapaci abilissimi a catturare la preda anche in volo.

ghirù, *sost. m. (pl. i)* ghio.

gnüch, *agg.* senza corna; riferito alla capra.

gré gré, *sost. m.* grillo talpa o grillo canterino, insetto con antenne, corpo nero e tozzo, zampe atte a saltare e predisposizione a emettere un suono stridulo e acuto; vive sottoterra.

gulp, *sost. f.* volpe. La volpe, la martora e la faina sono tre carnivori che prendono di mira i pollai; le pellicce di questi tre animali sono molto ricercate.

güsa, *sost. f.* scoiattolo.

lùciula, *sost. f. (pl. i)* lucciola, insetto caratteristico per la luminosità continua o intermittente che emettono dagli ultimi anelli dell'addome.

lümága, *sost. f. (pl. i)* lumaca, mollusco simile alla chiocciola, commestibile.

lüsèrna, *sost. f. (pl. i)* lucertola, rettile dal corpo allungato terminante in lunga coda, con le zampe corte.

mánza, *sost. f. (pl. i)* giovenca.

máñz, *sost. m.* giovane toro.

marmòta o muntanèla, *sost. f. (pl. i)* marmotta.

mártùl, *sost. m.* martora.

mèrlu, *sost. m. (pl. i)* merlo nero dal collare bianco; il piumaggio delle femmine è più rossiccio.

mùsca, *sost. f. (pl. chi)* mosca, comunissimo insetto di colore cinerino, si alimenta di sostanze organiche e può essere veicolo di germi patogeni.

muschiñ, *sost. m.* moscerino, nome generico di parecchi insetti piccolissimi che volano a sciami numerosi e sostano in prossimità di stagni o laghetti; hanno poche ore di vita.

negrisó, *sost. m.* passera scopaiola; è l'unico uccello che fa le uova di colore celeste.

nòciùla, *sost. f. (pl. i)* pipistrello, mammifero della notte.

nùc', *sost. m.* capretto.

leguër, *sost. f.* lepre comune.

pantegána, *sost. f. (pl. i)* grosso topo dalla coda lunga che vive nelle fogne.

parnis o cutùrna, *sost. f. (pl. i)* pernice.

pàsër, *sost. m.* passero.

peliñ, *sost. m.* cinciarella.

piàtùla, *sost. f. (pl. i)* piattola, simile al pidocchio, di forma piatta, ornato da vistose linee rosse e nere, che infesta le vecchie case.

picalégn, *sost. m.* picchio; include tre specie differenti: il picchio di monte o rosso, il picchio verde e il picchio nero o muratore.

pignàta, *sost. f. (pl. i)* codibugnolo.

pincerùs, *sost. m.* pettirosso.

pólech, *sost. m.* pulce, insetto parassita, di colore marrone rossiccio, con rostro e arti atti al salto, potenzialmente pericoloso perché veicolo di malattie.

puiána, *sost. f. (pl. i)* poiana rapace.

puiàt, *sost. m.* pulcino.

pulàstru, *sost. m. (pl. i)* pollo.

quatrüch, *sost. m.* sordone, in inverno lo si vede in prossimità delle baite negli alpeggi, in estate vive intorno ai 2000 metri.

ragn, *sost. m.* ragno, insetto dalle otto zampe provvisto di ghiandola velenosa; produce un sottilissimo filo di seta che i contadini dicono regoli l'umidità della stalla.

ragnatéla, *sost. f.* insieme di fili sottilissimi tessuti dal ragno ritenuto utile nelle stalle per assorbire l'umidità emanata dalle bestie.

ralpëlacràp, *sost. m.* picchio muratore.

rána, *sost. f. (pl. i)* rana, anfibio dalle dimensioni più contenute del rospo, che si nutre di vermi e insetti.

rat dë la pìza, *sost. m.* topo dal muso allungato che vive nei boschi.

rësa, *sost. f. (pl. i)* tordella; più grande del tordo con capo chiaro e ventre giallognolo.

ric' spinùs, *sost. m.* riccio spinoso, abile cacciatore di vipere e vermi.

ròspu o sciàt, *sost. m.* rospo, anfibio utile perché divoratore di insetti nocivi alle colture; le femmine depongono uova a cordoni lunghi alcuni metri.

runcâsc, *sost. f.* pernice bianca.

salamándra, *sost. f. (pl. i)* salamandra dalla livrea nera pezzata di giallo; vive nei pressi di corsi d'acqua.



Cervo volante eseguito nel 1956 (ingrandito 10 volte)

scarafàc', *sost. m.* scarafaggio, insetto di colore nero che si intrufola negli anfratti delle pareti, del pavimento e altre fessure purché riparati e oscuri.

scávaöc', *sost. m.* libellula, insetto dall'addome allungato, con quattro ali membranose; si riproduce in zone paludose.

sciguéta, *sost. f. (pl. i)* civetta nana.

scimës, *sost. f.* cimice, insetto piatto e sottile, di odore sgradevole, che si annida nei letti.

sciümäda, *sost. f. (pl. i)* spennacchiata; riferito ad un pennuto colpito nella caccia e che ha perso molte piume. Es. *la fac' na sciümäda*.

sciüta, *sost. f.* chioccia con i pulcini.

sgàza, *sost. f. (pl. i)* gazza ladra o ghiandaia.

sòlta martiñ, *sost. m.* cavalletta, insetto con lunghe zampe posteriori atte a saltare.

spravéra, *sost. f. (pl. i)* sparviero. Lo sparviero piccolo è specialista nel catturare merli, storni e tordi

tàs, *sost. m.* tasso.

taváñ, *sost. m.* tafano, insetto simile ad una mosca, ma più grande, che infastidisce il bestiame.

timüñ, *sost. m.* ciuffolotto, variamente colorato.

tor, *sost. m.* toro.

trapinë, *sost. m. (pl. ei)* talpa, mammifero dal muso allungato, occhi piccoli, pelliccia morbida e fitta, zampe anteriori robuste e allargate a forma di pala, atte a scavare nel terreno.

tróta, *sost. f. (pl. i)* trota, pesce di acqua dolce, che vive nei torrenti di montagna.

ucèl dē l'acqua o acquairò, *sost. m. (pl. ei)* merlo acquaiolo, di solito crea i nidi al riparo sotto le cascate.

ucèl dē la nef, *sost. m. (pl. ei)* fringuello delle alpi; si tiene basso di quota quando segna neve e freddo.

urbanèla, *sost. f. (pl. i)* orbettino, minuscolo rettile terrestre innocuo, dal corpo serpentiforme.

urs furmighè, *sost. m.* orso formicaio, così

chiamato perché si nutre di formiche; è vissuto in Valle fino ai primi anni del '900, fino a che una caccia spietata lo decimò.

vàca, *sost. f. (pl. chi)* vacca.

verm, *sost. m.* serpe, nome generico per indicare bisce e vipere.

viscárda, *sost. f.* cesena, specie di tordo, uccello migratore che raggiunge le nostre zone il mese di novembre.

Detti e modi di dire sulla fauna e sugli insetti

se l'urbanèla la vedés, pòca gènt ghe sarés = se l'orbanella (varietà di serpe) avesse gli occhi, poca gente camperebbe

l'è cumè schiscià i ciöc' = è come schiacciare un pidocchio e quindi cavarne poco e niente

'l pèla la lendèna par tirà fò 'n ciöc' = pelare un piccolissimo insetto per ricavarne nulla

l'è cumè vulée ciapà 'n furaböc' cun 'n canüñ = è come voler catturare un uccellino con un cannone e quindi detto per qualcosa di sproporzionato

i ciüñ nèt i végn mìnga gras = i maiali puliti non ingrassano

i ciüñ nègri i è dē bōna vègnüda = i maiali neri crescono meglio

t'hal cüntát la stòria dē l'urs? = ti ha raccontato quella storia inverosimile

se 'l mánca i cavài, l'äsën 'l tróta = se manca il cavallo, l'asino trotta [se manca il capo, tutti fanno come vogliono]

pelá a bága = scorticare l'animale senza tagliare la pelle

la viát fò 'n vespèè = ha iniziato una lite senza fine

te sè cumè na sciüta = sei come una chioccia (riferito alla donna con tanti bambini)

te sè cumè na lègur = sei [veloce] come una lepre

te sè cumè na lusèrna = sei come una lucertola [che se la gode al sole]

te sè cumè na lumăga = sei [lento] come una lumaca

te mănget da luf = mangi come un lupo

te sè ‘n ciuñ = sei [sudicio, volgare] come un maiale

te sè ‘n mărțul = sei un tipo poco sveglia

te sè ‘n mërlu = sei un credulone

te sè cumè na mûsca = sei fastidioso come una mosca

u ciapăt sô dël âsën = ho preso la parte dell’asino, pur essendo del tutto estraneo

te sè na furmiga = sei [previdente] come una formica

te sè cumè ‘n peguriñ = sei [umile] come una pecora

te desfâc’ fô ‘n furmighèè = hai cominciato una vecchia lite rimasta in sospeso e che si sarebbe risolta solo con il tempo

te sè cumè ‘n picalégn = sei [scarno, smilzo] come un picchio

te sè cumè na nòciula = sei un nottambulo

te sè cumè ‘n acquilòt = sei [arguto, svelto] come un aquila

se la mét giò ‘l mûs la bèrula... = se la puzzola mette il muso [nel latte, questo verrà acido]

te sè bagnât cumè ‘n puiât = sei bagnato come un pulcino

te sè cumè na càmula = sei [avido, avaro] come una tarma

te sè ‘n ròspu = sei [poco affidabile] come un rospo

te sè na gûsa = sei [rapido, svelto] come uno scoiattolo

te sè cumè ‘n rat = sei [sveglia, lesto] come un ratto

te sè cumè na pantegăna = sei [curioso, invadente, indiscreto] come una pantegana

te sè testărt cumè ‘n mól = sei testardo come un mulo

te sè cumè ‘n trapinè = sei [curioso] come una talpa

te sè cumè ‘n camûsc = sei [agile, snello] come un camoscio

te sè cumè ‘n tor = sei [forte, robusto] come un toro

te sè cumè ‘n durt = sei [ordinato] come un tordo

l’urs ‘l sê stremît = l’orso si è spaventato [a vederti]

‘n dē na bùca sarăda ‘l ghe va mînga int i mûschi = non entrano mosche in una bocca chiusa (non estra nessuno in una casa chiusa)

dē noc’ tûc’ i gat i è nēgri = la notte tutti i gatti sono neri

galēna vėgia la fa buñ brôt = gallina vecchia fa buon brodo

‘n dă per ciôc’ = andare in cerca di nulla

‘l ghe fa i pé ai mûschi = (riferito a chi è puntiglioso e preciso)

‘n bôt la cur la léguēr e n’ôltra ôlta ‘l cur ‘l căñ = una volta corre la lepre e un’altra volta corre il cane

la léguēr sē la ciăpa è sēnza cur = la lepre (riferito ad un ruzzolone) si prende anche senza correre

per ciapă i ucéi băsta métech sô ‘m pò dē săl sô la cûa = per catturare gli uccelli basta mettere loro un po’ di sale sulla coda (il che è impossibile)

sē pò mînga vent la pël dē l’urs prôm dē ciapâl = non si può vendere la pelle dell’orso prima di catturarlo

‘n dă a patûsc = battere la pianta dove c’è un nido di scoiattolo per poi catturarlo

‘n dă a pedăni = seguire le orme [di un animale nella neve fresca]

te sè péc’ chē na bèrula = sei peggior di donnola (sei curioso e ficcanso)

la nòc’ fa la lûs ai lulûch e ai sciguét e ai felin dē dō e quàtru zămpi = la notte, oltre a fare luce ai felini, fa luce anche ai nottambuli

RICHIAMI PER GLI UCCELLI

gigulîn = sorta di fischietto costruito con due fondi di cartucce del 12 lasciando il foro della capsula; è usata per richiamare coturne

sifurèl = fischietto costruito con la corteccia di nocciolo

us = voce umana diversamente modulata (ciùùù, secc, ciùùù, secc) per richiamare il gallo forcello

STRUMENTI DI CACCIA

archibôc' = archibugio, fucile a pallini, presente in Valle a partire dal '800 e usato per la caccia all'orso.

archét = rametto di ontano chiuso a mo' di laccio nel quale gli uccelli restano intrappolati.

avan carica o s'ciòp a bachéta = fucili usati per la caccia fino al 1940; erano caricati manualmente dopo ogni colpo inserendo nella canna le munizioni spinte da una bacchetta.

balin = pallini di piombo che fungono da proiettile.

bòra = specie di turacciolo utile per distanziare la polvere da sparo dai pallini.

bosul = bossolo o cartuccia scarica.

bucun = fiale di strichinina inserite in bocconcini preparati per le volpi, utilizzate durante gli anni 50 e poi proibite; prima di allora si impiegavano veleni più blandi.

burun = tondino di legno dello stesso diametro del bossolo usato per pressare la polvere nella canna.

cán = grilletto del fucile.

cartunziin = cartoncino nel quale si chiudevà la carica esplosiva nel bossolo.

cazul = capsula.

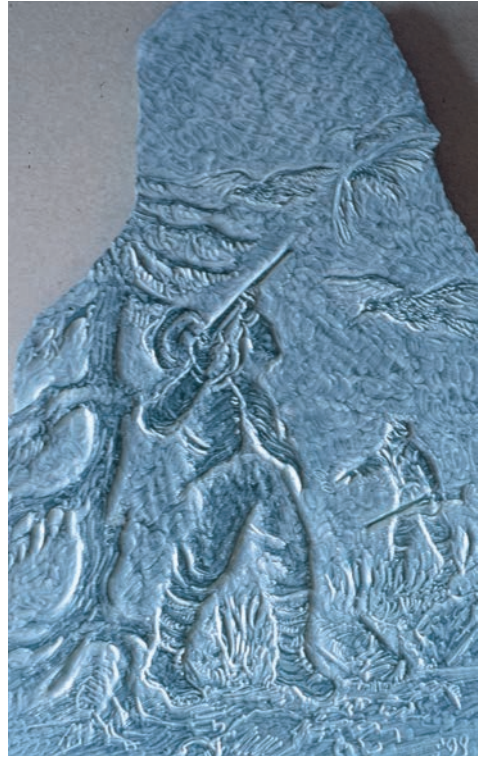
lasc = laccio, preparato con il cavo della frizione di motocicletta, posizionato nei punti di passaggio obbligati e utile per la cattura di volpi e cervi; per la cattura delle coturne e dei fagiani si usava la corda realizzata con il crine di cavallo.

machinéta di cartuci = macchinetta per orlare il bordo del bossolo.

müsuriin = misurino per il dosaggio della polvere da sparo che occorre.

sciòt = congegno rudimentale per la cattura di faine, martore e altri animali; è una trappola che lascia imprigionato l'animale sotto una lastra di pietra ogni qual volta tenta di addentare un'esca.

taiöla = tagliola con la quale si catturano animali di grossa taglia.



tirasas = fionda.

vis'c' = vischio, collante impiegato nei roccoli per catturare gli uccelli.

CONCIATURA DELLE PELLI

Scorticato l'animale, sia selvatico che domestico, le pelli erano subito stese, fissate su un telaio e lasciate essiccare all'ombra lontano da insetti; si vendevano così al mercante disposto ad acquistarle.

In Valle c'erano poi artigiani capaci di conciare e trattare le pelli perché acquistassero più valore. Le pelli, dopo un bagno di acqua di cinque ore, si stendevano e si inchiodavano su grande tavolato; si ricoprivano di un impasto a base di allume di rocca e sale e si lasciava agire. Dopo una ventina di giorni si rimuoveva il composto con una spatola; si staccavano le pelli, si risciacquavano e lasciavano asciugare. Al che erano strofinate su un pezzo di legno ben levigato in modo da renderle morbide e flessibili. In alcuni casi il bagno in acqua si sostituiva con una bollitura con della cenere..

Flora e piante

Le piante nella loro lunga vita sono in stretta relazione con gli animali per l'impollinazione, detta impollinazione entomobile, attuata da uccelli, rettili, anfibi. La pianta produce nettare gradito agli insetti che trasportano il polline da una pianta all'altra. Le piante sono fondamentali nella vita umana per il processo di fotosintesi e la funzione clorofilliana e per l'apporto di frutti e legname.

agnisc, *sost. m.* ontano.

anè, *sost. m.* specie di pino mugo, simile al gembro.

àser, *sost. m.* acero.

bàrba di piànti, *sost. f.* lichene; coprono i tronchi e i rami rivolti a nord.

bùboli, *sost. f. pl.* pigne di abete rosso.

bòdòi, *sost. m.* betulla, la cui corteccia si incendia con il solo uso della pietra focaia.

calciñ, *sost. m.* base del tronco delle piante.

castégnée, *sost. m.* castagno.

caròtula, *sost. f. (pl. i)* carota.

còcul, *sost. m.* rimanenza della pannocchia sgranata.

cùcula, *sost. f. (pl. i)* pigna di conifera.

dāsa, *sost. f.* aghi di pino.

fambrùs, *sost. m.* lamponi.

fasò, *sost. m.* fagiolo.

fràsën, *sost. m.* frassino.

fö, *sost. m.* faggio.

fròsuli, *sost. m.* frutto della rosa canina.

fust, *sost. m.* fusto, riferito anche a certa verdura (es. insalata,...) che matura più del dovuto e cresce sviluppando un grosso fusto.

gaüdi, *sost. f. pl.* mirtillo rosso.

gémbru, *sost. m.* pino cembro.

guàta, *sost. f. (pl. i)* fagiolo

làrës, *sost. m.* larice.

léghen, *sost. m.* laburno alpino.

mófula, *sost. f. (pl. i)* pino mugo.

muri, *sost. m.* frutto di rovi.



müs'c', *sost. m.* muschio.

nughèra, *sost. f.* pianta di noce.

nisciulèè, *sost. m.* pianta di nocciolo.

patàta, *sost. m.* patata.

pesc, *sost. m.* abete rosso.

pesc-g'giàz, *sost. m.* abete argentato, specie rara, non spontanea.

radis, *sost. f.* radice.

rasairò, *sost. m. pl.* aghi delle conifere.

ráva, *sost. f. (pl. i)* rapa.

ravisciò, *sost. m.* rapa piccola.

rizá, *verb.* potare le viti, sfoltire, spuntare | rizzare, raddrizzare.

rübìñ, *sost. m.* robinia, pianta dal tronco spinoso con infiorescenze di colore giallo o bianco, apprezzate dalle api da cui traggono il miele di acacia.

rüsca, *sost. f. (pl. i)* corteccia di conifera.

rüscá, *verb.* scorticare un tronco con la scure.

rusmariñ, *sost. m.* rosmarino.

sambüch, *sost. m.* sambuco.

sceresèra, *sost. m.* ciliegio.

scidruñ, *sost. m. pl.* mirtillo nero.



Torreggio alla Bosio - Larice secolare

scìgula, sost. f. (pl. i) cipolla.

sèler, sost. m. sedano.

slavàzi, sost. m. pl. rabarbaro selvatico che cresce in alpeggio in zone umide; era alimento ghiotto ai maiali.

spàrc', sost. m. asparagi.



Biancospino

spinàz, sost. m. spinacio.

spiñ, sost. m. termine per indicare tutte le piante spinose, biancospino, rosa canina ecc..

spungiùñ, sost. m. cardo.

süèl, sost. m. linfa delle piante.

sulána o suspedána sost. f. (pl. i) frutti del sorbo nano.

surná, verb. seminare, piantare.

erba di prá, sost. f. tarassaco.

téch, sost. m. pino silvestre; la legna di quest'albero, messa a bruciare, emana un profumo particolare; era usata per cuocere la polenta.

temelin, sost. m. sorbo degli uccellatori.

tiglio, sost. m. tiglio.

tumàtès, sost. m. pomodoro.

urtiga, sost. f. (pl. i) ortica.

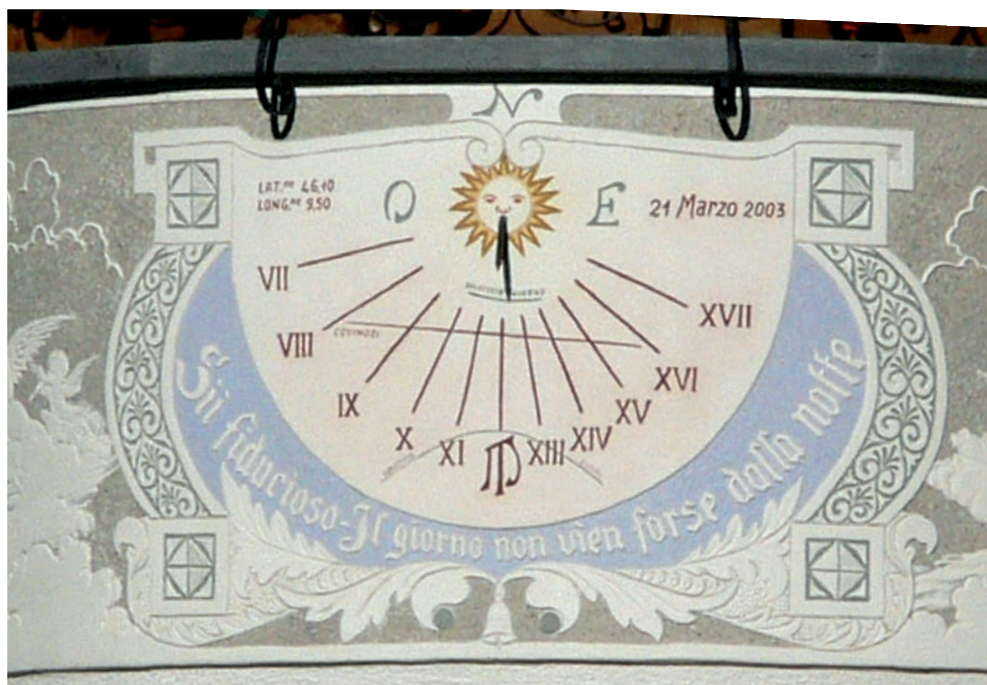
velàdru, sost. m. erba amara simile alle foglie della genziana.

vérci, sost. m. termine per indicare vari arbusti del sottobosco, erica, ginepro, ginestra ecc..

zicòria, sost. f. (pl. i) cicoria.

züca, sost. f. (pl. i) zucca.

zuchiñ, sost. m. zucchini.



Meridiana in graffito - Casa Masa, via V Alpini, Chiesa

Tempo, previsioni meteo, le stagioni

INTRODUZIONE ALL'ASTROLOGIA

L'astrologia traeva indicazione da eventi naturali tramandati e collaudati nei secoli, sempre attenti nell'osservare le mutazioni del tempo, dall'alba al tramonto, e durante la notte alla quantità e alla luminosità degli astri da predire: piogge, vento, sole, caldo, freddo, siccità ...

I mesi erano così indicati: gennaio, nevoso; febbraio, circa; marzo, ventoso; aprile, piovoso; maggio, germinale; giugno, fiorile; luglio, pratile; agosto, raccolto; settembre e ottobre, strematico.

Ma c'era anche quell'aspetto di astrologia giudiziaria osservando le posizioni e i movimenti degli astri e combinazione tra di loro, predicevano eventi che dipendevano tanto dagli errori e dalla volontà dell'uomo: condizioni di vita, carestie, malattie, infortuni, matrimoni, onori, ricchezze, sofferenza,

morte e altri casi nascosti che si rivelano puntualmente dopo tanti anni, che fanno nascere e tramandare tanti detti.

Quando si scatenavano i forti temporali c'era l'usanza di suonare le campane con l'intento che le vibrazioni provocate avessero attenuato la perturbazione.

La parte più interessante dei proverbi e dei detti popolari si ritrova nel mondo contadino dove la creatività e la spontaneità si sono espresse liberamente sbizzarrendosi in affermazioni suggerite e ispirate dalla trazione, in assenza di dati scientifici, anche secondo superstizioni radicate.

Nel rapporto con il tempo e le stagioni dei nostri antenati emerge una fertile serie di affermazioni di empirismo alchemico, che comunque colpiscono nel segno dei significati. Erano detti e proverbi basati su ogni tipo di conoscenza acquisita tranne che su dati certi e scientifici.

In assenza di stazioni meteorologiche le cognizioni sul tempo erano basate e tramandate di generazione in generazione, esclusivamente su esperienze acquisite, segnali pre-



La danza degli amorini

monitori, andamento direzionale dei venti o delle nubi.

Era noto che quando le nubi provenivano da nord erano foriere di bel tempo e al contrario da sud di maltempo.

Il volo basso dei corvi annunciava un calo di temperatura; quando il bestiame domestico o quello selvatico scendeva spontaneamente di quota si annunciavano nevicate. cardi che si chiudevano, brinate primaverili, spine di fontane che trasudavano erano segnali premonitori di pioggia.

Ma si annunciava pioggia anche quando un sasso scaldato al sole trasudava, quando le rane saltavano o le formiche procedevano in processione, quando le nubi correvano in direzione nord-ovest o il cielo notturno era splendidamente stellato, dicevano: **la tramuntāna l'è bàsa**, ossia preannunciava che il tempo sarebbe cambiato.

mosc, *agg.* umido, piovigginoso, uggioso.

‘n nevāt, *agg.* innevato, coperto di neve.

remòl, *sost. m.* disgelo improvviso.

rusèl, *sost. m.* rugiada.

saiéta, *sost. f.* saetta, fulmine; riferito per lo più nell'espressione *te se cumè na saiéta* = sei velocissimo.

sblüscina, *verb. impers.* lampeggiare, balenare, emettere lampi che preannunciano un temporale.

sciüghèri, *sost. m. pl.* nebbie.

sferzāda, *sost. f. (pl. i)* occhiate di sole. Es. *sferzāda dē sul* = sferzata di sole.

sgiāscia, *verb.* sciogliere; riferito alla neve.

stagiüñ, *sost. f.* stagione, periodo di tempo passato a lavorare.

strasciāda o strasciüñ, *sost.* acquazzone portato dal vento.

stratèmp, *sost. m.* tempaccio.

sul, *sost.* sole.

sulāda, *sost. f. (pl. i)* scottatura da sole.

sulif, *agg.* soleggiato, assolato, esposto al sole.

slembrech = giornata mite di disgelo con strade scivolose.



DETTI E PROVERBI RIFERITI AL TEMPO METEOROLOGICO

ch'ùri èl? l'è i ùndēs e'n tuchèl
e alùra? l'è püsè tårdi che bunùra
i è tánti i pròmavéri = sono tanti gli anni

la pròma acqua d'aùst la rinfrésca 'l busch = la prima pioggia di agosto, rinfresca il bosco

se 'l cióf 'l dé dē l'Ascénza, per quarànta dé n' sa ció senza = se piove il giorno dell'Ascensione, per quaranta giorni prevarrà il brutto tempo



San Martiñ seré, la pégura la màia ‘l fé;
san Martìn negulisc, la pégura màia ‘l
gherbisc = San Martino (11 novembre)
 sereno prevede un lungo inverno, se invece è
 nuvoloso l’inverno sarà breve e mite

‘l vent dē San Gal (16 ottobre) ‘l dūra fiñ
Natál = il vento di San Gallo dura fino a
 Natale

quant ‘l vent ‘l ve fò ala dumáñ, ciapèè
l’umbrèla in mǎñ = quando il vento si alza
 al mattino è prevista pioggia

‘l’üvèrn i l’ha mài maiát ‘l lüüf = nessuno
 porta via l’inverno

‘l vegn na strasciàda d’acqua = sta per
 venire un acquazzone

via, chē ‘l cèt la Valáschia = via, che sta
 franando la Valascia (zona sopra la Valrosera
 particolarmente instabile durante l’alluvione
 del 1927)

che pòsa purtāt via ‘l vent = che possa
 portarti via il vento

strulëgǎ ‘l témp = pretendere di comandare
 il tempo

ogni qui tǎnc’ agn e ogni qui tǎnc’ mēs, ‘l
tùrna l’acqua a sù paës = dopo un certo
 periodo l’acqua si riprende il proprio corso

la prò mavèra tardiva l’è mài falida = la
 primavera tardiva porterà frutti

‘l ginè ‘l g’ha nóf nevè = il gennaio fa nove
 nevicate

se ‘l ciöf ‘l dé dēla Candelòra da l’üvèrn
‘n sa miga fòra ; se ‘l fiòca u tira vent per
quaranta dé ‘n ghe sa amò int = se piove il
 giorno della Candelora (2 febbraio) non
 siamo fuori dall’inverno, se nevicata o tira
 vento per quaranta giorni ancora sarà inverno

sciüghèri d’agust = nebbia tipica della
 seconda metà del mese di agosto

brüch dē fèverèè = nevischiate classiche del
 mese di febbraio

se i néguli i va vers Tirǎñ, u ‘l ciöf incó u
‘l ciöf dumǎñ = se le nuvole vanno verso
 Tirano, o piove oggi o piove domani

ves fò d’urizùnt = non orientarsi

a rebatùn dē sul = con il sole a picco

a Sant'Ana l'acqua l'ingàna = il giorno di santa Anna 26 luglio, l'acqua ti può tradire

l'acqua chë végn dopu San Bartulumè l'è bòna da lavá i pé = l'acqua che viene dopo il giorno di San Bartolomeo (24 agosto) è utile solo per lavarsi i piedi

acqua a ramádi o acqua a strasciádi = pioggia forte a intermittenza

quant chë la nééf la tùca la ffoia, la pèrt la vòia = quando la neve cade sulla foglia, l'inverno si presenterà con poca neve

quant chë la nééf la tùca i marùñ, l'è pòch dë buñ = se la neve cade sulle castagne, non sarà un buon inverno

l'ünvern 'l se fa 'n dë na noc = si fa inverno [anche] in una notte

'l fiòca chë la vegn giò a panëséi = nevica a larghi fiocchi

Santa Catërena la ména quaranténa = le condizioni meteorologiche il giorno di Santa Caterina (25 novembre) si protrarranno per quaranta giorni

'l vent di Tremógi l'è mài mort da la sée = il vento proveniente dalle cime delle Tremogge annuncia pioggia

avril 'l ghe n'ha trénta, ma se 'l ciòverés trentüñ 'l gh'è farés mál a negügn = la pioggia di aprile non è mai abbastanza

'l vent dë la Venténa 'l düra gnè da la sira a la maténa = il vento proveniente dalla Val Ventina non dura fino a sera

quant chë 'l fëverè 'l fa mìnga la lóna, dë trè vächì se pò tegniñ óna = quando il febbraio non ha la luna nuova di tre vacche si può tenerne una [perché sarà un anno con poco foraggio]

a Pascuéta 'l dé l'è cresüt mez'uréta = alla festività di Pasquetta il giorno si allunga di mezz'ora (6 gennaio)

'l dé dë Santa Lüzia l'è 'l dé püsè cürt chë ghe sia = il giorno di Santa Lucia è il giorno più corto che ci sia (13 dicembre)

a San Tumáás 'l dé 'l se slunga da la bùca al náás = a San Tommaso (29 dicembre) il giorno si allunga dalla bocca al naso (cioè poco)



'l cióf chë Diu la mända! = piove forte!

àn pulverulént, àn dë séghel e dë furmént = anno asciutto, anno di segale e frumento

sul a cantüñ, acqua a muntüñ o sul a bucüñ, acqua a sigiüñ = sole a sprazzi, forti acquazzoni

'l sul 'l laùra per la gent = il sole lavora per la gente (ossia fa maturare ali alimenti utili alla vita umana)

'l seré dë la noc 'l düra cumè na végia al tròt = il sereno della notte dura come un'anziana al trotto

quél chë 'l ripára dal fréç 'l ripára è dal còlt = quel che ripara dal freddo, ripara anche dal caldo

'l tramùnta la stëlla dël dé = tramonta per ultima la stella della notte che si scorge ancora ai primi bagliori del giorno

l'è dré a trá 'l dé = sta nascendo il giorno

tò savé dë chë pärt 'l tira 'l vent? bàgna 'n dit e òlzel in ária a vàrda da chë pärt 'l süga = vuoi sapere da che parte tira il vento? bagna un dito, esponilo all'aria e guarda da che parte asciuga prima

i sciùghèri d'agùst i va per busc = le nuvole d'agosto non hanno direzione (non bisogna far loro riferimento)

'l sas dël mes dé = è una roccia a fianco del maggengo della Bruciata che indicava il mezzogiorno con la sua ombra

quant che la lóna la g'ha tri dé, tüc' i mat i la vé = quando la luna ha tre giorni, tutti i matti la vedono

ogni mes 'l se fa la lóna, ogni dé se 'n pára òna = ogni mese ha la luna nuova, ogni giorno se ne impara una

'l sta giò 'l temp = il maltempo persiste

'l dé 'l fa la pìca = il giorno entra nel solstizio

se l'arcobalénu 'l pùcia giò l'acqua, 'l fa amò bròt temp = se l'arcobaleno termina nell'acqua continua il brutto tempo

tròna senza cióf, poca acqua la se móf = se tuona prima di piovere, cadrà poca acqua

sciùghèra bàsa bèl temp làsa = nebbia bassa segna bel tempo

sciùghèri dè la marudána = nebbia bassa di settembre – ottobre la maturare l'uva e crescere i funghi

se 'l lüsis i ciàti, 'l fa mìniga bèl = se i lastroni di roccia luccicano farà brutto tempo

vàrda dré 'l trédès dè mac': se 'l gh'è vent 'l ména quaranténa = fai caso al tredici di maggio: se c'è vento continuerà per quaranta giorni

l'è scià l'acqua chë me bàgna, l'è scià 'l sul chë me süga, l'è scià 'l vent chë 'l me distént só 'n di éri dè malénch = arriva l'acqua che mi bagna, il sole che mi asciuga e il vento che mi distende sui solai malenchi

quant se sent i curnàgi a scurnagiá, 'l vòl chë fá bèl témp = quando le cornacchie gracchiano, marciano brutto tempo

se 'l cióf 'l dé dè San Barnabà, tò só 'l fruscùn e van a ca' = se piove il giorno di San Barnaba (11giugno) toglì i pali dei fagioli e torna a casa

'l cres 'l dé, 'l cres 'l frec' = al crescere del giorno, aumenta pure il freddo

quant i corf i è intùrn ai ca', i ségna frec' = quando i corvi si avvicinano alle case, marciano freddo

dam la pàta chë te do la lóna fàcia = dimmi i giorni di pata e ti dirò quando si fa la luna nuova

Anno 2011 i giorni di pata dell'anno sono 24 ogni anno va aggiunto 11 di pata cioè $24+11=35$ il mese considerato di 30 gg. perciò vanno scalati dai 35 gg. e restano 5 gg. che saranno quelli di pata per l'anno 2012.

Esempio: oggi 22 ottobre 2011

pata gg. $24 + 8$ di galera che si conta dal mese di marzo a ottobre e sono 8 mesi più i giorni del mese e sono 22 dunque:

giorni di pata	24 +
giorni di galera	8 +
giorni del mese	22 =
totale gg.	54

a questi bisogna togliere un mese:

$54-30=24$ gg.

oggi 22 ottobre la luna nuova s'è fatta da 24 gg.

Antica tradizione e la conoscenza della cosiddetta "pata", che serviva per il calcolo delle fasi lunari

quant chë i starnüda i äsën dè malénch, 'l vegn bèl temp = quando starnutiscono gli asini (la gente) della Valmalenco, viene bel tempo

quant chë 'l Piz Scalìn 'l g'ha só 'l capèl tra via la fùlc' e pè 'l rastèl = quando il Pizzo Scalino ha un cappello [di nuvole] metti via sia la falce che il rastrello [perché viene brutto tempo]

l'è scià na sücia = sta sopraggiungendo un periodo di siccità

'l se tira fò = si sta aprendo [il bel tempo]

na scià 'n temp! = abbiamo un tempaccio!

tròna vers 'l Ciatè, acqua a vuluntè / quant chë 'l sblüscina vers 'l Ciatè ciapì só i sciàri e scapè = se tuona e lampeggia nella zona dell'alpe Zana, pioverà a dritto

se 'l cióf sòl mës dé, 'l cióf tòt 'l dé = se piove intorno a mezzogiorno, pioverà tutto il giorno

dē avrìl gnè ‘n fil, dē mac’ adac’ adac’ = in aprile [non svestirti] nemmeno di un filo, a maggio [abbandona i vestiti pesanti] a poco a poco

‘n pròmvàvera via ‘l vent l’è scià la fòia = in primavera cessato il vento [la natura] inizia a germogliare

‘l mes d’aùst giò ‘l sul, l’è fusch = tramontato il sole nel mese di agosto [il cielo] è già fosco

‘l ciùisna = pioviggina

se ‘l corn dē Bràcia ‘l g’ha la négula a la maténa, ‘l cióf pròm dē sira = se di mattina le nuvole coprono il corno di Braccia, piove prima di sera

quant chē la nef la cròda minga di ciànti i na ciàma dē l’òltra = quando la neve non cade dai rami delle piante preavvisa che ne verrà dell’altra

la lóna chē la se fa ‘l mes dē mǎrz la val per ses mes = la luna che si fa il mese di marzo vale (stabilisce il tempo) per i sei mesi successivi

‘l temp chē ‘l fa, quant che ‘l se fa la lóna dē setémbr i la fa per ses mes = la luna che si fa il mese di settembre fissa il tempo per i sei mesi successivi

quant che ‘l ciél ‘l fa só la lánna la nef l’è pòch luntána = quando in cielo [le nuvole] sono come lana, la neve è poco lontana

‘l fèverèè püsè bèl l’è quel chē ‘l g’ha dò lóni = il febbraio più bello è quello che ha due lune

tánta mòia, tánta sücia = (dopo) tanta acqua, parecchia siccità

la pròma acqua d’aùst la rinfrésca ‘l busch = la prima acqua di agosto rinfresca il bosco

sul sul sulét, sòlta fò da quel sachét, ve fò a sculdá i povèrét! = sole sole, sbuca da quel nascondiglio, esci a scaldare noi poveretti!

‘l bèl temp dē San Giuàn ‘l ména gram = il bel tempo di San Giovanni (24 giugno) non porta a niente di buono

l’è gherbüsc = è freddo e umido

‘l tira na bréva = spira un’aria umida e pungente da sud

incó l’è gherp/l’è mosc = oggi sarà una giornata grigia senza sole

‘l temp ‘l g’ha int na ghigna = non ha un bell’aspetto il cielo

l’è vegnüt ‘n tas dē nef = è arrivata un bel po’ di neve

‘l gh’è na ghèba! = c’è una nebbia!

‘l cióf mulisiñ mulisiñ = pioviggina

l’è vegnüt na büzza = è arrivato un acquazzone

quant ‘l se vét ‘l ralpèlagràp, l’ucèl dē la nef e i quatrùch intùrn ai ca’, l’ünvèrn l’è scià = quando si vedono attorno alle case il picchio, il sordone e il fringuello, l’inverno è alle porte

l’è lis cumè ‘n védru = [la strada] ha il fondo scivoloso come un vetro [per il gelo]

i è scià i brevāsc = sono arrivati gli acquazzoni [provenienti da ovest]

‘n dé ventùs l’è ‘n dē nuìs = un giorno ventoso è un giorno noioso

stadumǎñ ‘l gh’era na prevéna = stamattina c’era una brinata

l’è murèul = è mite

l’è scià ciār a bunùra = si fa chiaro già a mattino presto

la nef la se dèleguáda ‘n tèn buf = la neve si è dileguata in poco tempo

na bufuláda = una tormenta di neve

‘l cióf a brazabindèl = piove a scrosci

‘l sul ‘l pica = il sole batte forte

San Giurgét, San Marchét, San Crusét i fa mez invernét; ma San Vitur l’è ‘l pegiùr = San Giorgio (23 aprile), San Marco (25 aprile) e Santa Croce (3 maggio) danno vita a un nuovo inverno; ma San Vittore (8 maggio) è il [giorno] peggiore

‘l büschégia = nevischia

la lóna l’è ‘l culù del silénziu = la luna ha il colore del silenzio

quant ‘l sul ‘l tùrna ‘n dre, ‘n gavrà l’acqua ai pé = quando il sole torna a splendere al tramonto [dopo una giornata uggiosa], si preannuncia pioggia

‘l mose di quarant’uri = caldo umido durante il periodo delle Quarant’ore, che cade a metà febbraio

‘l se sent ‘l bēsulèe = si sente il barbagianni belare (se si ode il verso di questo uccello durante la notte nei periodi invernali è segno premonitore di brutto tempo; eccezion fatta il giorno in cui sto scrivendo, il 22 giugno 2008, ore 19, che sento il barbagianni belare: preannuncia un’estate con prevalenza di brutto tempo)

i pròmavéri i è ‘n dàci = le primavere sono andate (espressione degli anziani per indicare quanti anni sono ormai passati dalla loro nascita)

l’è brùsca = è freddo

se mǎrz ‘l ghe n’ha tri dē brót l’è già tǎnt, se magg ‘l ghe n’ha tri dē bei ‘n s’acunténta = se marzo ha tre giorni di pioggia è già tanto, se maggio ne ha tre di bel tempo ci si deve accontentare

‘l bùfa = soffia (detto di vento forte)

se i mort i vegn cun i pè bagnǎt i va via cun i pè sūc’, se i vegn cun i pè sūc’ i va via cun i pè bagnǎt = se il giorno dedicato ai morti (2 novembre) piove presto ci sarà bel tempo, se invece è asciutto piovierà entro breve

sfersádi dē verm = occhiate di sole cocente, durante le quali si risvegliano le vipere

vàrdet da ‘n buñ fēverè chē mǎrz e avrìl te la pagherè = se febbraio sarà mite, marzo e aprile sarà freddo

está dē San Martin = estate di S. Martino, ossia un periodo piuttosto mite che può intercorrere nei giorni attorno al 11 novembre

S. Antòni da la bàrba ‘giánca, o próm o dopu la nef nu la mǎnca = a S. Antonio (17 gennaio), dalla barba bianca, o prima o dopo la neve non manca

zūca e melũn a la so stagiũn = zucca e melone [si hanno] alla propria stagione (ogni cosa a suo tempo)

S. Lurénz dē la grǎn calūra pòch la dūra = per S. Lorenzo il caldo se ne va (10 agosto)
incó l’è fréc’, dumǎn l’è còlt, ma la

paziénza la ghe vòl tót l’àn = oggi è freddo, domani è caldi, ma la pazienza occorre tutto l’anno

‘l vent ‘l dǎ ‘l bèl temp se ‘l tira dolcemént = il vento promette tempo buono se spira dolcemente

quant chē l’arcobalénu l’è intùrn al sul ‘l ségna sūc’ = quando l’arcobaleno è intorno al sole preannuncia asciutto

l’invèrn fiñ a Natál ‘l vegn, dopu Natál ‘l va a pas dēn gal

quant chē i niguli i resénta i muntàgni ‘l temp ‘l va cumpagn

ginè (era abitudine chiamare fuori casa una persona con uno stratagemma; se usciva gli si diceva: - **L’è fò ‘l ginè**)

fēverè = febbraio

mǎrz = marzo

avrìl = aprile

magg = maggio

giũgn = giugno

lũi = luglio

aust = agosto

setémбра = settembre

uciùra = ottobre

nuvémбра = novembre

dicémбра = dicembre

prómavéra = primavera

está = estate

autùn = autunno

invèrn = inverno

lündesdé = lunedì

mǎrdé = martedì

merculdé = mercoledì

giuvēdé = giovedì

venerdé = venerdì

sabēt = sabato

dumenēga = domenica

dumǎn = domani

pusdumǎn = dopo domani

iér = ieri

l'ultrér = altro ieri

dumăñ tost = domani mattina

I segnali che presagiscono brutto tempo si avvertono quando:

... **i fa mǎl i òs e i giuntüri** = fanno male le ossa e le articolazioni

... **i panisci i se sǎra** = i cardi si chiudono

... **i rùndini i vùla bas** = le rondini volano basso

... **'l legn 'l se gunfia** = il legno si gonfia

... **i védri i se 'mpana** = i vetri si appannano

... **i cǎñ e i gat i màia l'èrba** = i cani e i gatti mangiano l'erba

... **'l lüsìs i ciàti** = i sassi luccicano

... **la banderòla dël campanìl la vàrda in int** = la banderuola del campanile sventola verso nord

... **i se tàca i falivi al levéc'** = la cenere ardente [del focolare] si attacca al lavaggio

... **'l fòm 'l va in int** = il fumo soffia verso nord

Le sorgenti buone sono alimentate dai ghiacciai sotterranei formatesi sotto grosse pietraie, i *gǎndi*; soltanto dopo, l'effetto di un intreccio di correnti d'aria fa ghiacciare l'acqua.

Nel mondo alpino in assenza di calendari si riteneva che sulla base del primo novilunio di gennaio e i primi 24 giorni, denominati calende di gennaio, si potesse prevedere in anticipo l'evoluzione meteo dell'intera annata agricola. Di grande importanza era la notte del 24 gennaio, purché fosse stellata.

Religione e credenze

abèt, *sost. m.* abito dei confratelli; a Chiesa fu presente la confraternita di S. Carlo fino alla morte del prevosto Don Filippo Angel, nel 1959.

butiñ, *sost. m.* suono delle campane per chiamare la gente alla Messa.

campǎna, *sost. f. (pl. i)* campana; il suo rintocco segnalava le occasioni della vita (funerali, gran festa ...) e regolava il tempo della giornata lavorativa agricola.

canònega, *sost. f.* canonica.

crèsma, *sost. f.* cresima.

crus, *sost. f.* croce; simbolo di fede e di sacrificio, solitamente eretta alla fine di un erto sentiero o all'inizio di un maggengo.

cürát, *sost. m.* curato, parroco.

dutréna, *sost. f.* catechismo, dottrina, insegnamento religioso.

malfiz, *sost. m.* superstizione negli spiriti maligni.

mùnech, *sost. m.* sacrista.

mùnega, *sost. f. (pl. i)* suora, monaca.



“Cul libru dë mesa”

DETTI E MODI DI DIRE RIFERITI ALL'ASPETTO RELIGIOSO

sant Antòni dël Grümèl 'l sunáva 'l campanèl; 'l campanèl 'l sa rumpit, sant Antòni 'l sa stremìt

di só 'l Páter = recita le preghiere

'n nǎnz chë 'n dá a mësà, sòltu 'l vèspul = piuttosto che andare a messa, salto i vespri

vès senza gnè légia gnè féda = essere senza legge e senza fede

gnè se 'l gh'averès trac' al Signùr = (lo dice lo sfortunato)

'l büsna 'l fóch = il fuoco sibila; di solito annunciava buone notizie in arrivo

il diàul l'è pò mìnga in scè négru cumè i la pütüra = il diavolo non è poi così nero come lo dipingono

prèvèt e dutùr s'ha da lagàì fǎ lur = il sacerdote e il dottore vanno lasciati fare

nügn 'n murmùra, 'l Signùr 'l laùra = noi mormoriamo, il Signore lavora

ves 'n buñ catòlèch, ves 'n buñ apòstul = essere un buon credente e un buon apostolo

'l viñ dël venerdì sǎnt 'l va 'n tant sǎnch na òlta 'l gh'era 'n frǎ dē mòlta, adès 'l gh'è dē gès = una volta c'era un frate di malta, ora è di gesso

l'è méi 'n dá stort a stu munt chē dric' a l'òltru = sono migliori i sacrifici sulla Terra che il riposo nell'aldilà

'l g'ha 'n Signùr per sò cünt = ha il Signore dalla sua

mìnga fas lenc' la vità = non andare dagli stregoni

regordèt dël Signùr in temp dē giüèn, pròm ch'è 'l veñ i àgn dē la tristèzza e dël dulùù = ricordati di pregare fintanto che sei giovane per prepararti alla vecchiaia

la ca' dël prèvèt la spéci pǒ = la casa del prete può aspettare (prima gli interessi personali poi...)

'l Signùr 'l vòl iscé; la Madòna l'è cunténta; 'l San Giusèp 'l dis negòt = il Signore vuole così; la Madonna è contenta e San Giuseppe non dice niente

quant 'l munt 'l me vòl ció, me tàcu al buñ Gesù = quando il mondo non mi vuole più, mi affido al Buon Gesù

va a fat benedì = vai a farti benedire

timùr di Dio = timore di Dio, sacro rispetto nei confronti del Signore e di chi è degno di rispetto

'l prèvèt l'è 'n làdru, 'l ròba i ànima al diàul = il sacerdote è un ladro che sottrae le anime al diavolo

pelegriñ chē pasidii 'n dē sta via, regurdèvès dē Gesù e dē Maria = pellegrini che passate per questa strada, ricordatevi di Gesù e di Maria



quai òlti bisògna pizzàch na candéla áncia al Diàul = qualche volta va accesa una candela anche al diavolo [per toglierlo dai piedi]

quant 'l cù l'è früst 'l se tàca al püsè giüst = quando non si ha più ammiratori ci si attacca al Buon Dio

a chi chë g'ha mìnca fastìdi, Diu ghe 'n dāga! = a chi non ha dispiaceri, Dio glie ne dia!

'l ghe fa māl 'l fōm di candéli = gli fa male il fumo delle candele (riferito a chi non mette mai piede in chiesa)

mèsi cūrti e lügàneghi lūnghi = messe corte e lunghe salsicce

la faréna dël Diàul la va 'n crùsca = la farina del Diavolo (non sudata) va in crusca
vardii chë 'l rēdēs l'è dē spésa, 'l màia 'l campanil e pè la gésa e se mēti mìnca via 'n prèsa 'l ve màia la sacristia = guardate che il ragazzo costa, mangia il campanile e anche la chiesa e se non mettete via in fretta vi divora anche la sagrestia

pelàch fò l'ànima = sfruttarlo fino all'anima

l'ha truát 'l Signùr 'n durmentāt = ha trovato il Signore addormentato (riferito a chi è non ha alcuna tribolazione)

'l màia cume 'n prèvòst = mangia [bene e parecchio] come un prevosto

'l dis la Sàcra Scritūra da fā laurá i vec' fiñ chi dūra; 'l nōf testamént 'l dis dē maiá fò tót e lagàch niént = la Sacra Scrittura dice di far lavorare i vecchi fin che campano; il Nuovo Testamento consiglia di sperperare tutto e non lasciare [ai posteri] nulla

Verte Pia! / O Santésuma! / O dali gràzia = invocazioni di fede

véch gnè 'n pò dē cuscénza = non avere coscienziosità

'ngiürì 'ngiüréta, cul libru dē mésa, cul libru di frá chë su sénza pecá = faccio giuramento [davanti] al libro di messa e al libro dei frati che [io] sono senza peccati

iütéch che Diu t'aiüta = aiutalo che Dio ti aiuta

'l Signùr 'l benedis tánt l'acqua dël pòvër cume quèla dël sciür = il Signore benedice

l'acqua del povero come quella del benestante

pulénta e guàti, maiá dē puëret = polenta e cornetti, mangiare da poveretti

se dē religiun se vòl parlá, la migliùra l'è quèla che i òm unést i sa fā = la migliore religione è quella che l'uomo onesto sa mettere in pratica

pārta pòch e sent quel chi dis se te vòl conquistá 'l paradìs = parla poco e ascolta quel che dicono se vuoi guadagnarti il paradiso

gh'è 'l Signùr di ciùch = c'è un Signore [che protegge] gli ubriachi

cuntént cumè na Pàsqua = contento come il giorno di Pasqua

se 'l Signùr 'l me avrés mìnca tegnüt per i cavéi sarés 'n dác' giò = se il Signore non mi avesse tenuto per i capelli sarei caduto

tròpa gràzia Sant Antòni = troppa grazia Sant Antonio (riferito a chi pretende di avere fortuna)

i nos pecá? l'è l'ària dël ciaté ch'el fa vignì brót temp = i nostri peccati? sono l'aria della montagna che li peggiora

i caspóc': na peteráda e balusáda = i caspoggini: una preghiera e una birbonata

la misericórdia dē Diu l'è gránda ma la malizia di caspóc' l'è infinida = la misericordia di Dio è grande ma la malizia dei caspoggini è infinita

'l Signùr l'è mìnca 'n caspóc' = il Signore non è un caspoggino [è molto più grande]

i prèvèt quant chi prédica i è cumè i rēdēs a giügá ai cichi: i pert la cugniziùn dël temp = i sacerdoti, quando predicano, sono come i bambini quando giocano alle biglie: perdono la cognizione del tempo

povër cumè Gesù Bambin = povero come Gesù Bambino

cul temp e la paziénza i frá i ha cargát 'n car dē sàbbia cun la triénza o i g'ha fac' 'l cüü a ügn chë l'éra sénza = con il tempo e la pazienza i frati ha caricato di sabbia un carro con una forcone a tre punte o han fatto il sedere a un tipo che ne era sprovvisto

su 'n dac' a mésa dël munéch = sono andato a messa in ritardo

la gésa l'è grànda ma i sànc' i è pòch = la chiesa è grande ma i santi sono pochi

'l Signùr l'ha creàt pròm 'l pradèl e pó l'agnèl = il Signore ha creato prima il prato poi l'agnello (per dire che prima ci si costruisce la casa poi la famiglia)

'l temp i la da 'l Signùr da per negòt = il tempo lo dà il Signore gratuitamente (riferito a chi pretende troppo dal lavoro)

'n dá a tóì cul baldüchìñ dē ses pái = andare a prendere [il sacerdote] con il baldacchino grande [che si porta con] sei pali (riferito a chi si fa desiderare)

'l tē pagherà pó 'l Signùr = ti pagherà il Signore (detto da chi non ha intenzione di saldare un lavoro fatto)

véch gnè gràzia di Diu = non avere nemmeno la grazia di Dio

laurá per la gésa dē Caiò = lavorare senza alcun compenso

ves 'n buñ apòstul = essere un buon apostolo (riferito a chi è poco affidabile)

'l ghe entra cumè ruséna 'n dēl crédu = (per dire che non c'entra per niente)

a caminá a cū 'n dre se ghe tira i cavéi a la Madòna

l'è méi sultá 'l vèspul chē la mésa

pòch páter e bōna cuscénza, van a léc' chē te scüsèt senza = dormi in pace se hai buona la coscienza anche con una preghiera in meno

suménza 'n tèra, speránza 'n cièl: chi pòsa dēvēntá bēi gròs = semente in terra, speranza in cielo: [le patate] che possano diventare grosse

'l Signùr nē libèri dai saéti e dai trùñ e dal guèrnu dei grisùñ = il Signore ci liberi da saette e tuoni a dal governo dei grigioni

la cárn di cristián la va gnè a pés gnè a müsüra = la carne dei cristiani non vale né peso né a misura

quel chē 'l Signùr 'l vòl l'è gnè tròp gnè tròp pòch = quello che il Signore vuole non è né troppo né troppo poco

Signùr, dach ròba a chi i g'ha fam e fam a chi g'ha ròba = Signore, dà cibo a chi ha fame e fame a chi ha cibo

l'è méi 'n buñ pà chē 'n catif prèvēt = è meglio un buon padre che un cattivo prete

sbàglia è 'l prèvēt só l'ultáa a di mésa = sbaglia anche il prete sull'altare a dire messa

l'acqua sánta e la tèra sánta i fa pálta = l'acqua santa con la terra santa fanno pantano

varda chē 'l rüa 'l véscuv! = guarda che arriva il vescovo [a castigarti]

l'è mìnga faréna dē fá òsti = non è farina per produrre ostie (non è un tipo affidabile)

l'è mìnga la gám̃ba dēñ sánt = non è la gamba di un santo (non è un tipo affidabile)

te ringràziu Signùr d'avém dac' 'n buñ dē, dam è na bōna noc'; pás ai vif e ripòs ai por mort benedét = ti ringrazio Signore d'avermi concesso un buon giorno, così sia anche la notte; pace ai vivi e un buon riposo ai nostri cari morti

o Madòna, santa Chiara, imprèstum la vòsa scála par andá só 'n paradís a truá 'l sánt Diunis = oh Madonna, Santa Chiara, concedimi la vostra scala per raggiungere il paradiso e trovare il Signore

'l Signùr 'l lāga fá, ma 'l lāga mìnga strafá = il Signore lascia fare ma non strafare

acqua sánta chē me bagna, spìritu sánt chē me cumpagna fiñ a dé fiñ a noc' fiñ al punt dē la me mort = acqua santa che mi bagna, Spirito Santo che mi accompagna giorno e notte fino al punto della mia morte

l'è méi 'l viñ dē l'infèrn chē l'acqua del paradís = è meglio il vino dell'inferno che l'acqua del paradiso

ànima mìa bütēs giò, varda 'n cièl chē gh'è Gesù; làsa 'l munt chē 'l t'ingàna, tánt te gh'è da murii e 'l tu corp 'l g'ha da marscii = anima mia, straiati, guarda in cielo che c'è Gesù; lascia il mondo che t'inganni tant'è che devi morire e il tuo corpo [in terra] marcire

quant chē 'l lenc' 'l Pàssio sta 'n pè per mìnga vedé vèperi fra i pè = quando [il sacerdote] legge la Passione stai ritto in piedi se non vuoi avere vipere attorno

i bot dē l'agunìa = rintocchi di campana che preannunciano dolore di morte



i fiurét dël mes dë mac' = piccolo sacrificio [offerto alla Madonna] durante il mese di maggio

l'è pó mìnğa quèla dë 'n prèvèt = (riferito ad una cosa di poca importanza)

i végn i mòrt a tirat i pé = vengono i morti a tirarti i piedi [se sei villano]

'n va pó ala Mésa dë duménega vi zòt i òrghen = andiamo alla Messa della domenica là sotto [le canne] dell'organo

u Signùr, vàrda giò! = oh Signore, guarda giù [in Terra] che ho bisogno!

mai ció castégni ai ásen, mai ció papà só 'n ti mür = mai più le castagne agli asini, mai più pappa sui muri (esclamazione disperata durante i periodi di carestia)

'n di tempèsti gh'è int i cavéi di strìi = nella [furia] della tempesta pare si annidino i capelli delle streghe

ànima sachéta/ ànima seréna/ ànima dë ca' dël diàul/ ànima dë ca' dë fóch = espressioni di fede pronunciate dopo una notizia o un evento sia negativo che positivo

te pò segnàs cul gùmbet = puoi farti il segno di croce con il gomito (riferito a chi gli è andata fortunatamente bene)

'l Signùr 'l pága mìnğa tuc' i sabèt = il

Signore non ricompensa tutti i sabati (per dire che il lavoro non è sempre remunerato qui in Terra)

quant chë 'l Signùr 'l mànda ció viñ, l'è méi chë 'l me töl è mè = quando il Signore non manda più vino [avere un magro raccolto] è meglio che anch'io muoia

ciàpëla cumé la vegn = prendila come viene [la vita]

'n dá vi dë là = passare oltre [morire]

l'è cás chë càpita ogni mort dë véscuf = è un caso che capita ogni morte di vescovo (quindi raramente)

Sant Antòni dë la bàrba g'giànca, fam truá quel chë me mánca = Sant'Antonio dalla barba bianca fammi trovare quello che mi manca

o Signùr, me su 'l vos tògn = oh Signore, sono il tuo servo

'l Bàrba só 'n di Mùti ai ùndës e mèzza 'l sentiva giò la Madòna a pestá l'árt = il Barba, su ai *Muti*, alle undici e mezza, dalla fame, sentiva che la Madonna stesse cucinando

parlé mai mál di prèvèt e di personi cunsacrádi perché 'l ve tàca ció gnè 'l fóch = non parlate male dei preti e delle persone consacrate perché non vi arderà più il fuoco

quant chë 'l sòna l'Ave Maria, 'l Diàul 'l sè invia = quando suona l'Ave Maria, il diavolo si avvia

l'è fò l'urs da la tàna = è fuori l'orso dalla tana. Detto riferito al dodici di febbraio, giorno in cui si usava preparare un impasto salato con farina di frumento senza lievito e poi diviso in quattro parti; su ciascuna di queste si incideva una sigla che corrispondeva alle colture da coltivare (P per patate, F per frumento, S per segale e G per granoturco); si lasciavano i pani a cuocere nella padella del *cic'* sotto le braci e la pagnotta che meglio lievitava indicava il cereale che in quell'anno sarebbe cresciuto in abbondanza.

Malénch pecatùr sénza Madòni gnè Signùr; i gh'era 'n Signùr dë legn, i l'ha brüsát per fá cós i castégni = i Malenchi peccatori senza Madonna ne Signore; possedevano una statua in legno del Signore, l'hanno bruciata per far cuocere le castagne

i g'ha dac' l'acqua = ha ricevuto il battesimo, dopo il battesimo era abitudine dei padrini offrire da bere ai familiari presenti.

i'ha fac' i su begn = ha ricevuto dal parroco i sacramenti della Penitenza, dell'Eucarestia e dell'Estrema Unzione, prima di morire

i begn münüt = le confessioni delle Quarant'Ore

dach i òli sánc' = amministrare il sacramento dell'Estrema Unzione [prima di morire]

'n có i ha metüt via 'l por Tumás = oggi hanno sepolto il povero Tommaso

fan pó mìnga tánt: la pó mìnga dē rūá 'l prèvèt! = non farne tante: non deve mica venire il prete!

'l Signùr 'l da i pagn sègùnt 'l fréc' = il Signore assegna i panni in base al freddo

'n pó la gesa e 'n pó 'l Santisùm tìru avànti benisùm = un po' la chiesa un po' il Santissimo mi arrangio benissimo

te sē cumè 'l spazzacà dēl prèvèt = sei (disordinato) come (lo è) il solaio del parroco

santa Maria Madaléna cui cavéi giò la schéna, santa Maria Madaléna a laurá 'l fa mál la schéna, santa Maria Mater Dei a laurá se ciàpa ghéi = Santa Maria Maddalena con i capelli [sciolti] lungo la schiena, Santa Maria Maddalena a lavorare fa male la schiena, Santa Maria Madre di Dio a lavorare si guadagna [di che vivere]

senza danè gnè i prèvèt i cānta Mésa = senza un compenso nessuno fa niente

la fede l'è quant se crét, mìnga quant se vét = la fede sta nel credere non nel vedere

frá mudèst 'l végn mìnga priùr = frate modesto non diverrà mai priore (chi è eccessivamente modesto difficilmente porterà posizioni di comando)

chilò l'è sèmpri Corpus Dòmini = qui è sempre festa di Corpus Domini (riferito a quelle case sui cui balconi è sempre steso il bucato; durante la domenica di Corpus Domini difatti si usa addobbare i davanzali con teli ricamati)

laurá per Dominum Nostrum = lavorare

per Nostro Signore (cioè senza alcuna retribuzione)

dē Gésa e dē Cumügn l'è méi restá digiün = è bene restare a digiuno dai [lavori che richiede] la Chiesa e il comune (perché sono lavori fatti senza alcun compenso materiale)

Un tizio che conduceva senza fede una vita sregolata diceva al fratello Frate: - **u me u te 'n ciápá na bèla fregáda!** = o io o te si prende una bella fregatura.

Stamattina la mammina la preghiera dir mi fa, al Signore volsi il cuore perché vegli su di me.

Pellegrinaggio al Santuario di Primolo: fino ai primi decenni del '900 durante il mese di maggio i pellegrini partivano da Postalesio e dintorni passando per l'alpe Colina, l'alpe Arcoglio, l'alpe Piasci e l'alpe Lago. Qui sostavano e passavano la notte in fienili. La mattina seguente ripartivano per il Santuario della madonna delle Grazie di Primolo, dove rimanevano in preghiera fino a tardi. Dormivano nuovamente all'alpe Lago per poi ritornare in paese in giornata. (testimonianza di Celesta Cirolò, mamma di Michela Dell'Andrino)

I bambini non potevano più uscire da casa quando veniva notte perché con il buio i morti iniziavano a girare con il lumicino acceso, in effetti, era uno spauracchio perché non uscissero più da casa.

RELIGIOSITÀ

Il culto ha permeato la gente di un profondo senso religioso, intriso di superstizioni, ma che si concretizza nella partecipazione alle Sante Messe, ai rosari, alle processioni per scongiurare il male, invocando protezione dall'alto per superare quella vita estremamente dura fatta di miserie, sacrifici e dolore; solo la fede dava la forza di superare.

Il culto dei santi dilaga in ogni paese; si elevano chiese, veri monumenti artistici e nelle contrade cappelle, santelle o solo una croce.

Ricordo ancora bene quando la religiosità era sentita in tutte le famiglie; anche fra i meno credenti c'era il "timore di Dio". Basti pen-

sare all'importanza della chiesa in una comunità, ma soprattutto le chiesette sparse nelle contrade per tener viva la cristianità anche a poche famiglie.

Lungo i sentieri, negli alpeggi o maggenghi erano presenti santelle, croci a rinnovare ad ogni passo di sacrificio di sudore, la speranza alimentata con amore e fede.

Non dimentichiamoci le processioni sempre intense e sentite in ogni parrocchia che si svolgevano nelle varie occasioni. Durante le Sante Rogazioni lunghe processioni di fedeli si snodavano nei viottoli e nei sentieri di campagna per invocare protezione contro malattie, guerre, fame ma soprattutto erano rivolte a proteggere il raccolto dei campi contro le inclemenze del tempo; tutti in coro invocavano la grazia di avere pane.

Ricordo ancora molte credenze e superstizioni. C'erano persone che sapevano stimare pesi e misure senza alcuno strumento: riuscivano a valutare il peso di un capo di bestiame, di una catasta di legna o di fieno o stimare quanto liquido conteneva un recipiente. Dall'altra si comportavano come bambini; avevano paura del buio, ma bisogna anche capire che allora l'illuminazione era scarsa e bastava un minimo rumore o solo un'ombra per scatenare un segno mal augurante. Il verso di una civetta poteva portare disgrazia



Natività

zie e il rodere di un tarlo era scambiato come una vibrazione detta "martelèna": questo era motivo di terrore, perché portava un'imminente disgrazia e così via per tanti rumori che provenivano dalle cose più impensabili o dal bestiame che avevano intorno e fra questi rumori naturali si infiltrava qualche malfattore.

C'erano poi le streghe, conosciute come vecchie e brutte e sdentate, con unghie da rapace che ridevano beffardamente. Portavano uno scialle nero e gonne lunghe fino ai piedi; viaggiavano di notte a cavallo di una scopa. Nelle notti lunari si radunavano nei crocevia delle strade per impedire che chiunque passasse. Il povero malcapitato doveva accavalare il dito medio sopra l'indice e sputare in terra tre volte di fila; se non lo sapeva fare lo avrebbero malmenato.

Ma sèt

*Ma l'sèt che gherivù ciò a pregã
n'de sti gesi novi chi pãr teatru
due te sentët miga quel chi dis,
paroli che vegn fò da sti tubi
che i te strumbéta n'di uregi,
i te fa vignì la crapa grossa.*

*Te vegnët fò dë mesa
puse rimbambit de pròm,
di pò sò n'päter, n'nave maria
ma i va via cume a dighi an mür.*

*Invece in di gesi vegi l'è töt n'oltru pregã,
quì sãnc i te pareva tuc'grããnc,
i te faceva na sudiziũ
e ti pregãvet cun devuziõũ.*

*Ma sai che non riesco a pregare
in queste chiese nuove che sembrano teatri
dove non senti quello che dicono,
parole che escono da tubi
che ti strombettano nelle orecchie,
ti fan venire la testa grossa.*

*Vieni fuori da messa
più rimbambito di prima,
recita poi un padre nostro, un'Ave Maria
ma è come recitarle al muro.*

*Invece nelle vecchie chiese è tutto un altro
pregare,
quei santi ti parevano tutti grandi,
ti facevano una sudizione
e pregavi con devozione.*

Filastrocche

l'è cumè 'l cavàl dël tirulèe, 'n
bot 'l cenc' 'n bot 'l rë

'l fòdes stu lách na bèla cùncà
e sti muntàgni na bèla pulénta
e sta bàrca 'n bèl ciapèl e sti
páli bei cugiá, chë maiá

ingiüri ingiüréta, cul lébru dë
mésa, cul lébru di frá, cincént
migliuñ, migliaia pecá

'l gh'era na òlta 'n rë, 'l
gh'era la caròza e l'andáva a
pè

la Mariàna la va 'n campàgna quandu 'l
sul 'l tramùnta già, chisà quant la turnerà
tùrna tùrna pròmvèra, tuc' i còör i se
ralégra

i schèrs i g'ha cürt la cù, chi la ciàpa l'è
tóta sù

'l me pà, cume me, l'è 'n dac' a Sùndri a
cumprá, cume me, n'ásen cumè te

oh buzzaròna! 'l petis e pó 'l dis chë 'l
tròna

te, te me rubát 'l me fée e la me pàia, andá
fá bufiñ bufàia?

a mangiá pòch se devénta fiàch fiàch, se
devénta strach strach se pò ció 'n dá

òm, buñ òm, ládru, spiùñ, ma sempre ciuñ

trá trá giò 'n ti prá, chë 'l te spécia
Carnevá, Carnevá nu sa vigni e la néna la
vòl muri, se la vòl muri dich chë la mòra
chë 'n ghe farà na casa nóva; e sè la vòl
scampá dich chë la scámpi chë 'n ghe farà
na càmbra giànca, bugaténa fa faréna,
bugaténa fa faréna

trá trá giò 'n ti prá, tre matèli sòl sulèe,
òna la cüsis, òna la tàia, òna la fà i capéi dë
pàia, bugaténa fa faréna, bugaténa fa
faréna

car 'l me Pédrù sta sò alégru, chë te se
négru 'n verità

dë quel chë se sent, crét a niént; dë quel



chë se vet, crét la metà; dë quel chë se fa
tëgnél per cert

nanà popò dë còna e 'l nìnu 'l patis la
lòna; i la patis fiñ trop dë spés, nanà popò
dë gés

'l më pà l'è 'n dàc' a Sùndri a cumprá la
vàca dë la brünza; la vácà dë la brünza la
fa 'l lac' e la màma la fa só 'l furmàc' e 'l
nìnu i la piziga e la nèna i la remùnda

tuc' i cáñ i ména la cù e tuc' i viláñ i vòl
di la sù

fiñ chë ghe n'è ghe n'è, quànt 'l ghe n'è
ció, mazza l'ásen e quel chë ghe só

'n dá a piáñ 'l scàpa i cávri, n'dá dë cùrsa
scàpa i brághi

'l gh'è tánt dal pùnt a l'acqua cumè da
l'acqua al pùnt

ügn dü trì quàtru, la bachéta dël macàcu,
la bachéta dël sèrpént ügn dü trì cént

na schéna la fa mìnga fóch, dó schéni i na
fa 'm pò, tre schéni 'n bèl fucherèl, quàtru
schéni i fa 'n fóch bèl

don din don l'è mort 'l campanuñ, l'è
mort fò a muntàgna; i l'ha metüt giò 'n da
na cavàgna, i la metüt giò 'n ten bòc', i
g'ha metüt só la pèl dë 'n cióc e 'n ris per
fach cugnùs 'l paradìs

të cüntu na stòria lùnga lùnga: quést l'è 'l
dit e quèsta l'è l'ungia

l'è na stòria balòria 'l müs dë la glòria, 'l
müs dë la pèste; òt che te cüntu quèsta

chi la sa e i la dis i va ‘n paradìs, chi la sa e nu i la dis i va giò la burnìs

dē giuēn ‘l ne mōr assài e dē véc’ ‘l ne scāmpa mai

‘l maèstru ‘l vól danè, ‘l me pà nu ghe n’ha, tó sò ‘l lēbru e van a cà, la me màma la ghe na pàr la sòla, tó sò ‘l lēbru e van a scòla

uregèna bèla la su surèla, ugiñ bèl ‘l su fradèl, buchèna dē frà e ‘l campanèl dē sunà

bàla sò bèla, cent frānch ghe l’ho n’dèla scarsèla, da balá balu begn e set’ò tómtóm e set’ò mìnga tórotótóm !

ghe n’è ügn giò ‘n ten brentùñ chē ‘l cūnta sò tóti i su rēsùñ

pìva pìva l’òli d’ulìva, pìva pìva l’òli dulà

‘l cióf, la galèna la fa l’óf, la gàta la se marida e i murtign i crida

la mata dòn dòn la bala la sòna

pàter nòster, cadèna dē fer, cadèna dē ram, via sò pulénta chē g’hu fam

sòt ‘l punt dël cich e ciàch gh’èra sòt dü bēi margnàch chē giügàva a ciacàs, ügn dē dint e ügn dē fō

pin puñ spàra canùñ, quant chē l’è còcia la sent dē buñ, quant chē l’è crüda la fa petì, te se stac’ te, brót àsēn a fàmel di

hu fam, gràta ‘l calcàgn, ‘l calcàgn l’è dūr, gràta ‘l mūr, ‘l mūr l’è sac’, gràta ‘l furmàc’ se ‘l furmàc’ l’è buñ

Roma capomùnd, Caspóc’ ‘l segunt, Roma ‘n etèrnu, Caspóc’ all’infèrnu

cengiulént mál cuntént, ‘n bòt ‘l ri ‘n bòt ‘l cénc’

sòt la càpa dël camìñ gh’èra sòt ‘n cuntadiñ chē ‘l sunàva la chitàra bim bum bam barra

Filastrocca di San Giuseppe

Ans era me e te, la Lisa, la Luisòla, la Giüdita, la Giucùnda, la Cunegùnda, la Geltrùde, l’Acli, la Sùsàna, la Patrizia e la Letizia: en séra ‘n dac’ sò ai Ròs, ‘l gh’èra sò i malfiz, an sa strimìt! An sa vigìt in giò a còr, an sa rüät in tin zòm i rivi, òltes ‘n

dré: erél mìnga dü cagnòsc chē ne tiràva ‘n ti rasùñ.

Trenta, quaranta, la pégura la cānta sòl vestèe, la ghe dumānda al pegurè; ‘l pegurè l’è ‘n dac’ a Ròma a truá la sò padròna; la sò padròna l’è sò la stàla a dach da bef a la cāvra; la cāvra l’è sò ‘n ti tec’, ‘l pròm che béla ghe tìru i uréc’.

Oh cara mama, cùmpura quél uselìl chē ‘l cānta i scé bé chē ‘l fa vignì seré; ‘l va sò la me finèstra, ‘l magia la mè menèstra; ‘l va sòl casetùñ, ‘l mangia ‘l mè buñ buñ; ‘l va nel mè giardiñ, ‘l dis l’angeliñ, ‘l va nell’urteseliñ ‘l dis ‘l réquiem ai mè murtìn. Oh cara mama, cùmprum quel s’ciupetiñ per mazzà quel useliñ.

Madòna Santa Chiàra, préstum la vòsa scāla dē andá ‘n Paradìs a truá Sán Diunìs; Sán Diunìs l’è a Betlèm, ‘l g’ha né fàsi né patéi, da fasá quel Gesù; bèl la Madòna in genugiùñ, oh che bèla uraziùñ.

Sánt’Antòni dël Giuèl chē ‘l sunàva ‘l campanèl; ‘l campanèl l’è burlát giò, sánt’Antòni l’e restát sò.

Dē dré la pòrta ‘l gh’èra na cāvra mòrta; i la masnàda cunt ‘l ciuñ, i g’ha fac’ int ‘n lüganegùñ.

Sánt’Antòni dël Grumèl chē ‘l sunàva ‘l campanèl; ‘l campanèl ‘l se rumpìt, Sánt’Antòni l’è fùgìt.

Cun tri quàrt dē sterlìse, g’hu fac’ int desdòt camisi per ‘l mè marì pisceniñ pisceniñ; ne vanzát na fèta, g’hu fac’ int na fasèta per ‘l mè marì pisceniñ pisceniñ; ‘l ne vanzát amò ‘n tuchét, g’hu fac’ int ‘n panseròt al mè marì pisceniñ pisceniñ; ‘l ne vanzát amò na fetèna, g’hu fac’ int ‘n camisiñ al mè marì pisceniñ pisceniñ.

Nel boschetto a noi vicino ho trovato un cardellino. Brava! Quanto è bello! Fa vedere questo uccello! Resta qui noi ti daremo i pignoli da gustare, l’acqua dentro una conchiglia che pescammo in fondo al mare. Canteremo in allegria tutti quanti in compagnia, che ti aspetta il bosco freddo, che ti aspetta il bosco muto; qui una gabbia tutta d’oro per te solo abbiamo tenuto. D’ora innanzi il

cardellino sarà nostro fratellino. Senza cielo, senza mamma, l'uccellino morirà. Al tuo cuor come a un nido, dolce mamma noi veniamo! Le tue dita sono le foglie, le tue braccia il fido ramo: non c'è al mondo gabbia d'or che gareggi con il tuo cuor.

Son la tua bianca sorellina, che è sbocciata stamattina sulla siepe in lieto campo son venuta a inghirlandar. La mia vita è come un lampo: presto viene e presto spar. Il mio vago e gentil fior s'apre all'alba e a sera muore. Non mi lagno del destino che apparire non mi fa come il fiore del giardino, che sformato se ne va. Se ne va. Io contenta ad una vita più fugace, ma fiorita fino all'ultimo momento, fresca e bella resterò e stasera al primo vento le mie foglie lascerò. Lascerò.

‘L vilāñ veñ da la fêra, ‘l liga la vâca tacâda al mûr; la vâca la s’è sligâda e la dac’ na curgnâda a la fêra e al vilāñ.

La pecora è nel bosco, bùm
La pecora è nel bosco, larì, lerì, lelélà
La pecora è nel bosco, larì, lerì, lelà
Voglio vedere quel bosco, bùm
Voglio vedere quel bosco, larì, lerì, lelélà
Voglio vedere quel bosco, larì, lerì, lelà
Il fuoco l’ha bruciato, bùm
Il fuoco l’ha bruciato, larì, lerì, lelélà
Il fuoco l’ha bruciato, larì, lerì, lelà
Voglio vedere quel fuoco, bùm
Voglio vedere quel fuoco, larì, lerì, lelélà
Voglio vedere quel fuoco, larì, lerì, lelà
L’acqua l’ha spento, bùm
L’acqua l’ha spento, larì, lerì, lelélà
L’acqua l’ha spento, larì, lerì, lelà
Voglio vedere quell’acqua, bùm
Voglio vedere quell’acqua, larì, lerì, lelélà
Voglio vedere quell’acqua, larì, lerì, lelà
Il sole l’ha asciugata, bùm
Il sole l’ha asciugata, larì, lerì, lelélà
Il sole l’ha asciugata, larì, lerì, lelà

Din, din, chi è Carlino, che cos’hai in quel cestino? Rose, fiori raccolti tutti con le mie bianche manine, sotto i cocenti raggi del sole. Ne venderesti a me? Sì, quanto vuoi? Dieci scudi, o nove o dieci passa una bella differenza al mio paese. Di che paese sei? Di Roma. Che strada hai fatto? Non lo mica fatta, l’ho trovata fatta. Che strada

hai preso? Non lo mica presa, l’ho lasciata stare. Sei pazzo? Passano i miei cavalli. Quanti cavalli hai? Due, hanno buone gambe dritte come due stanghe; hanno buona bocca, mangiano il fieno e lascia la stoppa. Addio Carlino mio, riverisco Signorina.

Ecco Carletto che monta cavallo
si volta il foglio si vede giallo
ecco il gallo che canta alla mattina
si volta il foglio di vede la gallina
ecco la gallina che fa delle uova
si volta il foglio si vede il boa
ecco il boa che striscia per terra
si volta il foglio si vede la guerra
ecco la guerra che fa la battaglia
si volta il foglio si vede tartaglia
ecco tartaglia che fa dei bei giochi
si volta il foglio si vedono i topi
ecco i topi che rosicchiano il pane
si volta il foglio si vede il cane
ecco il cane che abbaia forte
si volta il foglio si vede la morte
ecco la morte che fa dispiacere
si volta il foglio e si torna a vedere.



Giochi e passatempi

In passato quando i poveri figli di contadini artigiani erano bambini portavano allegria dentro casa. Sapevano giocare con niente, inventavano o costruivano un gioco di fantasia con le materie più semplici: sassi, legni, cortecce, liberi schiamazzavano, urlavano, cantavano, ridevano, litigavano, sporcandosi con la terra nel pantano, nell'acqua, nella neve, sfogavano allegramente la loro energia, in armoniosa, viva comunità. Erano proprio i bambini a portare serenità nella famiglia alleviando in parte dispiaceri, sacrifici, preoccupazioni.

Oggi guai sporcarsi, a rischio di malattie e si adottano tutte le attenzioni perché i bambini non si facciano male. Si preferisce tenerli "imbalsamati" davanti al computer, ai giochi informatici, cliccando in continuazione perdendosi nell'ipnosi di un mondo virtuale, multimediale, isolandosi dall'universo collettivo e sociale dei giochi e dei ragazzi di un tempo, in contatto personale educativo tra svago, divertimento spensierato e qualche litigio, anch'esso scuola di vita, liberi di agire come suggerisce madre natura.

Andrebbero rieducati anche certi genitori incapaci di educare i propri figli.

giùghetuñ, sost. m. giocherellone.

rigul, sost. m. gioco delle biglie o delle bocce.

sbrisiga, verb. scivolare; specie sul ghiaccio o su un sasso in pendio, era il divertimento dei bambini.

schiã, verb. sciare.

schiãda, sost. f. (pl. i) sciata.

s'ciupét, sost. m. schioppo | gioco realizzato dai bambini con i rami del sambuco svuotati del midollo così da farne delle canne, poi chiusi con dei tappi di stoppa; la pressione del soffio dello stantuffo scagliava il tappo provocando uno scoppio.



scùa, sost. f. (pl. i) gioco di carte | scopa.

scundēs, verb. nascondersi. Es. *giugăă a scundēs* ! = giocare a nascondersi !

slinza, verb. pattinare, scivolare sul ghiaccio con le scarpe o con gli zoccoli.

slită, verb. scivolare, slittare.

tirună, verb. slittare.

GIOCHI E PASSATEMPI DI UNA VOLTA

òlza picòlza = gioco che consisteva nel farsi oscillare su e giù all'estremità di un asse vincolato al centro, cioè l'altalena senza corde.

quattru cantuñ = quattro giocatori stanno presso quattro angoli; un quinto è in centro a questi e cerca di occupare un angolo mentre i quattro si scambiano di posto.

ciacàs = gioco del "nascondino".

còrda = due giocatori fanno girare una fune a pochi centimetri da terra, che verrà tenuta tesa dalla forza centrifuga; a turno i giocatori devono saltare la fune evitando di farsi toccare da essa, pena eliminazione. Il primo concorrente che sbaglia va a sostituire chi fa ruotare al corda.



Gemelle Emanuela e Paola

bocia = si palleggia dieci volte contro una parete prima con una mano poi con l'altra; il primo concorrente che sbagliava perdeva la partita.

ciapeliñ = lancio dei tappi di bottiglia.

mùsca céca = a sorteggio un concorrente è bendato e deve cercare e toccare i compagni; il primo giocatore individuato prende il posto di chi è bendato.

al munt = si disegna e si numera sul terreno otto quadretti (60 centimetri per lato) a formare una doppia T sovrapposta; il primo concorrente con un piede alzato deve lanciare un sassolino all'interno del primo quadrato e, saltellando, andare a prenderlo e tornare alla linea di partenza. Così dovrà fare per tutti quadrati, evitando di appoggiare tutti e due i piedi a terra.

scérsc = il giocatore, correndo, deve cercare di tenere in equilibrio un anello di ferro (25/30 centimetri di diametro) con un asta dall'estremità ricurva.

ai mort = messi in equilibrio nel terreno quattro o sei piccole lastre di pietra, i

giocatori, a turno, devono cercare di abbattere le lastre con un sassolino: Vince chi fa cadere più lastre.

ala ciòna o pisa = si dispongono una buca grande al centro e un numero di postazioni occupate dai giocatori, a cerchio, intorno alla buca, quanti sono i partecipanti meno uno. Al via il concorrente che non ha la postazione è all'esterno del cerchio e cerca di lanciare ripetutamente la ciòna (un pezzetto di legno) all'interno della buca grande; i restanti giocatori si avvicinano alla buca e, muniti di un bastone dall'estremità ricurva, impediscono che la ciòna finisca in buca, scagliandola il più lontano possibile. Nel caso in cui ci riuscisse tutti i giocatori corrono ad occupare una postazione; chi rimane fuori ricomincerà a lanciare la ciòna.

pagasëla o daghëla 'n dré = è un continuo ricorrersi cercando di passare la mano al compagno, essendo in procinto di essere preso furbescamente esclamava "arimortis" per una sospensione momentanea del gioco, quando riprendeva esclamava "arivivi".

cìchi = gioco delle biglie; si posiziona una biglia grossa (rigolio) al centro del campo e due o tre biglie sulla stessa linea. Tracciata la linea di tiro a circa due metri, i giocatori, a turno dopo sorteggio, devono lanciare una biglia avvicinandosi il più possibile alla biglia grossa, acquisendo il diritto di cicare le biglie.

Varianti del gioco delle biglie consistono nel mirare due buchi nel terreno: le procedure erano le pressoché le stesse del golf moderno.

a rigul = gioco che consiste nel lanciare a turno la biglia più vicino al rigolio; chi più vi si avvicina acquista il diritto di cicare.

tìra sas = fionda realizzata con un rametto biforcuto e un elastico lancia sassi; giocattolo pericoloso, lo si usava con destrezza mirando gli uccelli; o per tiro a segno.

tròtula = trottola costruita con un rocchetto da cotone in legno tagliato a metà e un bastoncino appuntito conficcato nel mezzo che ne permette la rotazione.

car armât = carro armato realizzato con il rocchetto dai bordi dentellati che fungeva da ruote e al centro un elastico fissato da un parte e attorcigliato da un bastoncino che era il cannone. Questo meccanismo faceva avanzare il carro armato.

tir a segn = tiro a segno reso possibile da un arco costruito con una piantina di ontano nano, arcuato da uno spago in tensione, per lanciare la freccia.

cicàla = svuotato un tronchetto di abete per realizzare la cassa armonica, si posiziona sopra un'asticella sporgente a cui è fissato un elastico. Battendo con una certa forza il tronco si emana un rumore simile al verso delle cicale.

carét = carretto costruito con un grosso asse a cui si montavano quattro rotelle tagliate da un tronco di pino mugo e un manico per poterlo trainare.

zifurèl = fischietto realizzato con la corteccia del nocciolo recuperata in primavera quando il legno ha 'l *süèl*, cioè quando la corteccia si stacca facilmente. Intagliato nel punto corretto e soffiando al suo interno.

cùlp cul carbùru = si sistema una scatola di latta forata e contenente carburo bagnato (sottratto in casa e usato dagli uomini in cava) conficcandola nel terreno. Con l'aiuto di un bastoncino acceso si dà fuoco al gas acetilene sprigionato dal buco della scatola, causando un'esplosione determinata dal gas formatosi all'interno.

fá la stàla = fin da piccoli i bambini si abituavano al lavoro dei genitori realizzando la propria fattoria cinta da piccoli sassolini: le pigne di abete erano le mucche, una pigna più grossa e ricurva era il toro, più piccole i vitelli, le pigne di pino mugo rappresentavano le pecore, quelle di larice costituivano le capre.

popòli = bambole rudimentali costruite con due legnetti incrociati a mo' di croce di S. Andrea, un bastoncino al centro, una testa di pezza imbottita di segatura, così come gli arti; infine, una veste grossolana completava il giocattolo.

girotondo = il noto gioco del girotondo, camminando in circolo, tenendosi per mano e recitando la tipica canzoncina in rima.

cárti = gioco da adulti praticato nelle osterie; solitamente l'esito delle partite stabiliva chi dovesse pagare il conto dell'oste. Si usava giocare a *trisèt*, *scùà*, *scùà d'às*, *brìscula*, *mariàna*, *trunf* (gioco esclusivo dei primolesi importato dall'Engadina e praticato con le carte di scopa e alcune di scala).

mùra = gioco della morra; erano praticati due varianti: l'una più diffusa era detta *punt a parola*, l'altra *ciàmala* in cui si chiamava il sei e l'avversario doveva curalo per riuscire a rubargli il punto. I punti erano chiamati: *dü* (due), *trr* (trè), *quàter* (quattro), *cich* (cinque), *cés* (sei), *sèt* (sette), *òt* (otto), *nóſ* (nove), *mùra o tòta* (dieci).

sciüscia 'l bachét = succhiare un bastoncino scorticato dopo averlo introdotto in un formicaio così che le formiche potessero succhiare la linfa e depositare una sostanza zuccherina gradevole ai bambini

Canti

I canti nascono spontanei, di sentimento popolare, si imparano a orecchio e si intonano per piacere: è il gusto di trovarsi insieme e fare circolo, gruppo; il canto dà gioia. Il canto fa compagnia e scaccia la solitudine, come il canto “La Pastora”, in cui si racconta di una pastorella che, sola con i suoi agnellini, riusciva a trascorrere la giornata intensa canticchiando, contenta del suo umile lavoro.

Ogni canto esprime allegria o malinconia a seconda della situazione: in strada, in cortile ma i più all’osteria, con un bicchier di troppo.

Ho messo assieme alcuni canti di testimonianza della nostra gente, magari spezzettati e completati da successive testimonianze, ma comunque tutti ricchi di spontaneità popolare, legati a fatti vissuti, ricordi scaturiti dalla genuina semplicità.

Il bambino cresce nella quotidianità in rapporto con il territorio, con la famiglia, con il cibo, con il gioco, con il lavoro con cui prende confidenza. Accumula esperienze che si rinsaldano e diventa tradizione, educazione etica, rispetto, onestà, amore per se stessi. Dai gesti, dagli esempi, lo sguardo taciuto era la prima scuola maturata nella spontaneità, che si sviluppava nel giusto equilibrio, vissuto nell’essenziale, abitazione, arredamento, abbigliamento, alimentazione. Cultura che si radica e si salda nelle difficoltà, nei cambiamenti fra vecchio e



nuovo, negli avvenimenti atmosferici di qualsiasi natura tanto da saper intermediare e intervenire, a rendere solida la società, nel rispetto delle proprie radici.

Era un’attitudine sviluppata dal contadino-artigiano, che sapeva smorzare le emergenze del proprio territorio, mantenendolo efficiente, poiché da esso doveva trarre il proprio sostentamento. Da qui si sviluppa l’efficienza fisica e mentale per formare una generazione forte e sicura, in grado di distinguere il bene e il male. L’educazione avveniva attraverso esempi silenziosi senza timori del buio, nel freddo, nei sacrifici, nei sudori che accumulavano energie. Suoni, co-

lori, profumi, forme e sapori nella quotidianità stimolavano e maturavano regole sagge, ferme, che contribuivano alla formazione di attributi di pazienza, di tenacia, di volontà, di desiderio, di emozione, di entusiasmo, per il proprio lavoro e il territorio.

CANTI MALENCHI:



Dalla testimonianza di Foianini Santina, contadina di Dagua, classe 1900

Alla mattina là sui monti la pastora se ne va
porta seco un po' di pane
va a goder la libertà
porta là sui monti pecorelle e agnellini.

Acque chiare fiumi e fonti
si dissetan, poerin,
e per tutta la giornata
salta il gregge su e giù,
la pastora si diverte ancor di più.

Vede il sole tramontare
poi riduce con sé la greggia
la pastora fischiettando
va a chiamare gli agnellini
e ritorna alla sua reggia.

Che bel seren che l'è
tutto turchino
dammi le chiavi a me
del tuo giardino. *(ripetere)*

Dammi le chiavi a me
fammi partire
che io in Italia
voglio tornare. *(ripetere)*

E quando partirò
ti do un segnale
ti lascerò una stella
là in mezzo al mare. *(ripetere)*

E quando quella stella
sarà smarrita
allora sarà il fin
della mia vita. *(ripetere)*

Canto religioso

O bella mia speranza,
o dolce amor Maria,
tu sei la vita mia,
la pace mia sei tu. *(ripetere)*

Quando ti chiamo e penso
a Te, Maria, mi sento
dal gaudio e dal contento
che mi rapisci i cuor. *(ripetere)*

Quale sentier funesto
che mi ha turbato la mente
anch'io in cuor mi sento
il nome tuo chiamar. *(ripetere)*

ALTRI CANTI IN USO:

La Viuléta la va la va, la va sul campo, l'ha
s'era 'n sugnàda che gh'era 'l so gingiñ
che la remirava. E che cosa tu remìri, gin-
giñ d'amòr, gingin d'amòr. Io ti remiro
perchè tu sei bèlla e se tu vuoi venire con
mè alla guerra. No, che io alla guerra non
voglio venire perchè si mangia mal e si
dorme per terra. No, che tu per terra non
dormirai, non dormirai; tu dormirai sul
letto dei fiori con quattro bèi alpini che ti
consolano.

E se sun ciùch purtém a ca' e se sun ciùch purtém a ca' cun la caréta.

Car 'l mè Peder, sta su alégher se mi sun négher la verità; se mi sun négher, car 'l me Peder è la verità. Sulla mia porta, sul mio cancello un fatto bello mi capitò. Mi è capitata una bella mora, la farò sposa sto carnevale, sto San Martino se l'è 'l destino la sposerò. Domanderemo al Sior Curato se l'è peccato fare l'amor, peccato grave, peccato sia, la mamma mia me l'ha insegnà.

La Gigia l'è maláda, oimè, oimè, oimè, oimè, oimè. Se l'è maláda ciamè, ciamè 'l dutùr che la guarirà, oimè, oimè, oimè, oimè, oimè. Sciùr dutùr la Gigia l'è maláda, oimè, oimè, oimè, oimè, oimè. Entra, entra in camera, la ghe palpa 'l cor: la Gigia l'è maláda, maláda d'amor. La Gigia l'è maláda sul d'amor.

Il canto di mio nonno

Dalle sei, le sei e mezza,
minatori che vanno a laurà
alla metà del ponte
son cascati e son negà.

Eravano in ventinove
altro che sette ne siamo restà
e gli altri ventidue
son cascati e son negà.

Piangi, o bèlla, o bèlla,
l'è la morte del vostro mari;
se non c'era la barchetta
tutti quanto serum perì.

Maledetto il falegname
e l'ingegnere che la traccia
se non c'era la barchetta
tutti quanti serum negà.

Alla moda di muntagnùn

'N bèl giùen dē Muntagna 'l vegnéva a truàm me; la tócc' la Teresina, stréncia dē

vita, ma lunga dē spalùñ, ala moda di muntagnùñ.

'L preòst chi la spusât, l'era 'n bèl preòst e l'era gnè gras gnè mingherlìn, ma l'era 'n bèl pansùn, ala moda di muntagnùñ.

E l'anèl chē i ha cumprât l'era 'n bèl anèl: l'era gnè dē or gnè dē arzént ma l'era dē utùñ, ala moda di muntagnùñ.

'L vestit chē i ha cumprât l'era 'n bèl vestit, culùr dē rat dē fùgna cun trentases butùñ, ala moda di muntagnùñ.

'L pranzét chē i ha fac' l'era 'n bèl pranzét, insalàta e scurzunéra cun l'òli dē ravisciùñ, ala moda di muntagnùñ.

'L viagét chē i ha fac' l'era 'n bèl viagét, sò e giò per i senté, sò e giò per i senterùñ, ala moda di muntagnùñ.

'L fiulét chē i g'ha avüt, sce chē l'era 'n bèl fiulét, ma 'l bevéva minga lac', ma 'l sciüsciàva dal butigliùñ, ala moda di muntagnùñ.

Oggi il mondo si è modernizzato
tutto è cambiato
in nome del progresso
le donne son divenute vanitose
vogliono la carriera
stare alla moda.

Invece del marito che va dal
parrucchiere
son le donne che van tutte le sere
se fan taglià i capelli
capelli alla Valentin
'l marito barba lunga
'l me sembra 'n cañ barbin.

Gli tocca fare il bucato,
curare, pulire i bambini
al più piccin che ciuccia
invece di mamma
se lo allatterà papà.

Ohi, ohi, che progresso
è questo qua.

Il canto dell'emigrante, nato in seguito alla
forte emigrazione in America nel 1870

**In America siamo arrivati
abbiam trovato né paglia né fieno
abbiam dormì sul nudo terreno
come le bestie abbiàm riposà.**

**Purtroppo abbiàm dovuto adattarci
perché in Italia non c'era lavoro
abbiam lascià il nostro paese
per poter tirare a campà.**

**Forse un giorno potremmo ritornare
la casa farem costruire,
la famiglia potremmo formare
coi soldi che abbiàm guadagnà.**

Note a spaglio

L'Hotel Malenco fu costruito nel 1903/1905 dall'ingegner Vitali il quale formò una società con i Sig.ri Presenti e alcuni della contrada Sasso, fra cui Onorato e Damiano Gaggi. La commissione per la realizzazione della strada che dal paese porta all'hotel fu affidata all'impresa Ciapponi di Morbegno, ma gli operai erano tutti della contrada malenca. L'impresario della ditta era in affitto presso la casa di Cirolò Alfonso, dove si sposò ed ebbe alcuni figli; una figlia sposò un certo Passerini di Morbegno. Il fratello di Passerini ha avuto due figli che andarono preti, di questi uno è alla Basilica della Madonna a Tirano.

C'era una trattoria e parecchia gente si fermava a bere un caffè; un carrettaio che percorreva di frequente la strada vicina al bar era timoroso e si chiedeva cosa costasse quella particolare bevanda dal gusto amaro così richiesta. Un giorno si fece coraggio e decise di fermarsi a bere un caffè. Terminata la consumazione chiese il conto, convinto di spendere una cifra; constatato l'irrisorio prezzo della bevanda disse all'oste: - **'l ghe 'n pòrti fò na ségia áncia al me àsën** = portane pure un secchio anche al mio asino.

Il giorno dedicato alla Madonna delle Grazie di Primolo giungevano in paese alcune donne provenienti da Poggiridenti a vendere mele che portavano in gerle; era una delle fiere più redditizie della Valle perché cadeva nel bel mezzo della stagione estiva e non mancavano i

turisti, anche benestanti. Queste donne facevano tappa a Montini, dove pernottavano in fienili; il mattino presto salivano a Primolo a vendere la propria frutta.

Un anno successe che tutte le mele non furono vendute e fortuna volle che un villeggiante facoltoso comprò la frutta rimasta e la fece rotolare giù lungo i prati, per il gusto di vedere i bambini rincorrere pazzamente le mele – questa era fame! –.

I *Nan dē la Costa* era una famiglia che risiedeva nell'abitazione dirimpetto a quella dei Chiesa, nella zona della Costa, su cui vi era una targa in pietra ollare che riporta la data 1563. Poco più sud, sulla stessa parete c'era un affresco raffigurante la Madonna delle Grazie di Primolo, con due santi, datata 1746.



Graffito casa Pellegrini - Chiareggio

Il *Sas di Nan* si trovava a nord della Chiesa di San Giacomo e Filippo; era talmente grosso da rompere la frana in due e formare la salita detta del *Risc*.

Per *Sas dë föch* si intende pietra focaia: sono strati di roccia che si trovano in noduli di pietra calcarea, molto compatti, di colore giallo-bruno, contente pirite, calcopirite e solfuro di zolfo.

Due pietre strofinate fra loro producono scintille sufficienti per accendere un fuoco. Si tramanda ancora che la pellicola sottile che ricopre la corteccia di betulla è facilmente infiammabile. Lo sfregamento di queste pietre era un'attrazione anche per i bambini.

L'uccisione del maiale era occasione di grande festa in famiglia, ma anche per i vicini che volentieri aiutavano, sapendo che il lavoro si sarebbe concluso con una gran mangiata. Era un avvenimento in cui non mancavano gli scherzi, specie dopo alcuni giri di boccali di vino. Eccone alcuni:

“Dopo ore di lavoro un tale vuole uscire a soddisfare i suoi bisogni; invece di uscire dalla porta esce dal camino convinto che era la porta, ma trova chiuso; seccato dice: - **chi el che m'ha mürát la pòrta?** = chi è che mi ha murato la porta?”.

“Un altro caso, raccontato da Paolo Gianelli, parla di un tizio al quale piacevano le salsicce di sangue; gli amici, per dispetto glie ne confezionano una tritando gli scarti delle budella con un poco di sangue. Questo la assaggia e, nel frattempo che la combriccola lo osserva mangiare, la mastica e rimastica ma non riesce a ingerirla; infine con la bocca piena esclama: - **ma che razza dë sänch 'l g'ha sto ciùñ?** = ma che tipo di sangue ha questo maiale.”

“Un altro caso simile dice di un altro tale a cui piaceva la milza cotta sulla brace e a cui gli amici somministrano un mozzicone di carbone di legna; ignaro dell'inganno inizia

a rosicchiarla e solo infine commenta: - **la g'ha 'm po' dël mursciùñ!** = ha un po' del tizzone di legna”.

Quante volte queste feste terminavano con canti e balli. Una ragazza aveva il fratello che suonava la fisarmonica, ma ballare non era possibile per mancanza di spazio poiché sul pavimento erano adagiati gli insaccati in attesa di essere sistemati in cantina il mattino dopo. La ragazza, sentendo la musica, non riuscì a trattenersi e cominciò a danzare in quel piccolo spazio; dopo pochi giri perse l'equilibrio e finì stesa per terra sopra i salumi schiacciandoli. Così, un poco alticci, i componenti della famiglia dovettero riprendere il lavoro di rimpasto e insaccatura, ultimando a giorno inoltrato.

Il primo centralino telefonico pubblico a Chiesa in Valmalenco sorse nell'anno 1924/1925; era posto nella casa di Ferrari Roberto (**Patàì**) che era emigrato in Argentina, ora Lavanderia Paradiso, in via Milano. Il centralino era gestito da Jonne Zersi. Tutti gli altri telefoni della Valle dovevano dipendere dal centralino per avere la comunicazione. Michela dell'Andrino era stata contrattata per imparare a svolgere la mansione di centralinista, che avrebbe esercitato non appena la Zersi avrebbe abbandonato per limiti di età; ma Michela, un poco timorosa, non accettò. Così il suo posto lo prese Bice Vedovatti della contrada Sasso. Nel frattempo la signora Pierina Fanoni di Primolo rimase vedova e occupò l'incarico di centralinista. Il marito della Fanoni con altri due colleghi di contrabando videro delle pecore sul territorio Svizzero e le condussero in territorio italiano, ma furono notati dalle guardie; vennero così denunciati con un serio processo, consapevoli di quello a cui andavano incontro. Si arruolarono così volontari durante la guerra in Abissinia in Africa nel 1936/1937. Il Ragazzi muore, così la moglie acquisisce il diritto di essere assunta a gestire il centralino fino al 1942, quando

questa si risposa con Alfredo Masa e lascia l'incarico a Bice, ormai esperta. Tale Vedovatti sposa Ginetto Brustia, conosciuto mentre era in Valle durante il periodo di addestramento degli alpini; questo in primo tempo lavora assieme al centralino con la moglie poi prende il posto di collocatore.

Il dopolavoro fu esperienza maturata sotto il dominio del Fascio a partire dal 1930, per offrire un punto di ritrovo agli operai e un bichiere a prezzi modici. Il locale era in via Marconi nell'abitazione di Bagiolo Ettore

(*Umìn*) che gestiva lui stesso. La conduzione continuò fino al 1936/1937 quando arrivò a Chiesa il medico condotto, dott. Bolognini, che affittò lo stabile adibendolo a propria abitazione e ambulatorio. Così il dopolavoro fu chiuso per tutto il periodo di guerra; solo più tardi fu riaperto nella contrada Faldrini nella casa di Antonio Schenatti, che gestì fino agli anni 1957/1958.

Paga giornaliera di un muratore: anno 1900, lire 3; anno 1915, lire 4,20; anno 1930, lire 20; anno 1940, lire 25; anno 1950, lire 1500.

BIBLIOGRAFIA (E.S.)

- AA. VV. – *A ca' nossa ai le cünta inscì*, Biblioteca comunale di montagna, Sondrio, 1996
- AA. VV. – *Mondo popolare in Lombardia. Como e il suo territorio*, (a cura di Leydi R. – Sanga G.), Milano, 1978
- AA. VV. – *Ul talamùn, I soci dè la crüsca dè Talamùn*, Sondrio s.d.
- ANTONIOLI G., BRACCHI R. – *Dizionario etimologico grosino*, Sondrio, 1995
- AONDIO A., BASSANI F. – *Dialecto da salvare. La cultura popolare e le sue espressioni linguistiche nel territorio lecchese* (Seconda edizione rivenduta e ampliata), Edizione Cattaneo, Lecco, 2007
- AONDIO A., BASSANI F. – *Proverbi da custodire della Brianza e del Lecchese*, Oggiono, 1995
- BIANCHINI G. – *Vocabolario dei dialetti della Val Tartano*, Fondazione Pro Valtellina, Sondrio, 1994
- BIANCHINI G., BRACCHI R. – *Dizionario etimologico dei dialetti della Val Tartano*, IDV. IDEVV, 2004
- BIELLA A., FAVARO LANZETTI V., MONDINI L., SCOTTI G. – *Vocabolario italiano-lecchese, lecchese-italiano* (Seconda edizione accresciuta e corretta), Oggiono, 2001
- BONAZZI C. – *Deti, proverbi, filastrocche, modi di dire*, Jamison (Australia), 2000
- BORGHI GUIDO – *Che lingua si parlava in Valtellina*, Conferenza a Sondrio, Sala Vitali, 22.10.2009
- CASTELLANI P. A. – *Cento nuovi proverbi. Deti e citazioni di Livigno*, Valdidentro, 1999
- CASTELLANI P. A. – *Cento proverbi. Deti e citazioni di Livigno*, Sondrio, 1996
- CHERUBINI FRANCESCO – *Dizionario etimologico*, 1839
- FOPPOLI CARNEVALI S., COSSI D. – *Lingua e cultura del comune di Sondalo*, Villa di Tirano, 1988
- FRANCHI E., BERTI – *Dizionario tellino*, 2002
- GANZA G. – *Pulisöni stazunaschi*, Associazione Glicerio Longa, ciclostilato, 1980
- GIANOTTI M. – *Proverbi dialettali della provincia di Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, 2001
- LONGA G. – *Vocabolario bormino*, Sondrio, 1975
- MASA ANNIBALE, GIOV. DE SIMONI – *Inventario toponimi Chiesa Valmalenco*, Ed. Soc. St. Valt., 1976
- MASSERA S. – *Vocabolario del dialetto di Novate Mezzola*, Chiavenna, 1985
- POLA A., TOZZI D. – *Voci e locuzioni del dialetto tiranese*, Villa di Tirano, 1988
- SAGLIANI ERMANNINO – *Il volgar eloquio*, Ed. Sipiel, Milano, 1975 e rubriche giornali
- SALVIONI CARLO – *Scritti linguistici*, Ed. di Stato Canton Ticino, 1839
- SCUFFI S. – *Nü 'n cusc'ümava ... Note sul dialetto del "brì"*, Samolaco, dattiloscritto, 2002
- SEGRE CESARE – *Dialetti, nobiltà delle radici*, Circolo Filologico, Milano, 2009
- VALSECCHI PONTIGGIA L. – *Proverbi di Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, 1969
- MASA ANNIBALE – *A Chiesa "Un tempo si andava al Giovello"*, 1994

*Cara Michela,
il tuo sonno non è svanito nel nulla
ma ha seminato la saggezza
che hai saputo cogliere
dalle radici della contrada.
Viva è stata
la tua espressività dialettale,
ben colorita da detti e modi di dire
che hai donato a noi
per il S. Natale 2011.*

© Finito di stampare il 1° dicembre 2011
da Tipografia Bettini - Sondrio